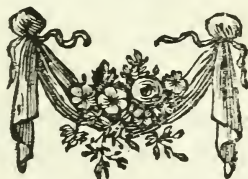
LAURO · SCUTOQUE · RESURGO
Sir Lambton Loraine.

LETTERE
D'UNA
PERUVIANA,
TRADOTTE

Dal Francese in Italiano, di cui si sono accentuate tutte le voci, per facilitar agli Stranieri il modo d'imparar la prosodia di questa lingua.

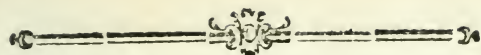
Dal Signor DEODATI.

NUOVA EDIZIONE.

Fluxêre hùc Latio Veneris Phœbique lepores;
Donorum partem Versio Tusca refert.

IN PARIGI,

Nella Strada San-Giacomo, appresso DUCHESNE.

M. DCC. LXXXVI.

Con Approvazione e Privilegio del Re.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA, *D'HAPPONCOURT* DI GRAFFIGNI.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

QUESTO mio omaggio è un debito che la pago, arricchito avendo la lingua Italiana, a ſpeſe della franceſe, con una delle più vezzoſe opere di V. S. Ill.ma Caſo ch'io abbia avuto la fortuna di ſparger alcune leggiadrie nella mia verſione, le ho cavate dal mio modello; cioè, da quelle Lettere intereſſanti e grazioſe, che ho ardito tradurre.

Se non fù lecito altre volte ad ogni pennello di ritrar il Domatore

dell'Asia; e s'egli è parimente vero, che le traduzioni non son altro che una specie di pitture, il sano giudizio non par egli opporsi all' imitazione temeraria delle vaghezze dell'intelletto, più difficili da esprimere che le fatezze materiali e sensibili? Un motivo potrebbe nondimeno scusar il mio ardire; questo è la dolcezza e delicatezza dell' idioma che vi ho adoprato. Ella sa, Signora, che l'Italiano è la favella dell' Amore e delle Grazie: un gran Monarca, che aveva fatto conquiste in varj generi, la giudicò altre volte tale, nel dire che questa era la lingua colla quale si deve corteggiar il sesso, di cui V. S. Ill.ma è l'ornamento.

Troverò dunque in questa soavissima lingua ciò che manca al mio ingegno, e la fecondità dell' una riparerà in qualche modo la sterilità dell' altro. Ma che dico? è egli d'uopo, Signora, andar con

lei del pari per esser gradito? Ah! che una parte delle bellezze che adornano la sua opera, è più che bastante per far iscusar i difétti della mia!

Mi rassegno con ogni riverenza,

Di Vosignoria Illustrissima,

Umilissimo ed obbedientissimo servo G. L. Deodati.

AVVISO
PER GLI STRANIERI.

OGNUNO ſa quanto ſia neceſſario per parlar grazioſamente una lingua, il pronunziarla bene; onde ſenza ch'io mi affatichi ad eccitar, circa queſto particolare, l'ardore di quelli che ſtudiano l'Italiano, mi contenterò di ſomminiſtrar loro mezzi certi ed agevoli per riuſcirvi.

La pronunzia può dividerſi in tre parti, cioè, delle lettere, delle ſillabe, e quella delle voci; queſt' ultima parte conſiſte nella proſodia. Suppongo che ſi ſapiano già le due prime, come facili ad imparare; perciò vengo alla terza, ch'è la più difficile ed inſieme la più intereſſante; infatti da eſſa naſcono la cadenza e l'armonia tanto ſoavi e luſingatrici in una lingua. Non entrerò nulladimeno in alcuna delle

discussioni, di cui ridondano i Grammatici che han trattato questa materia; voglio soltanto stabilir una regola che par essere stata loro sconosciuta, benche la più generale e la più semplice di tutte: eccola.

Nelle voci di parecchie sillabe, ancorchè composte di molte altre voci (il che avviene spesso nell' Italiano) verbi grazia: *mandárgliene*, *prometténdocelo*, &c. non v'è mai più d'una sillaba lunga da fare specialmente spiccare; e se questa sillaba lunga è composta di parecchie vocali, come nelle voci seguenti: *mandài*, *sarèi*, *partíi*, *figliuóli*, *altrúi*, &c. vi è sempre una vocale dominante, e sovra la quale si deve principalmente appoggiare.

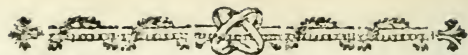
Questa regola abbraccia similmente i monosillabi, nei quali v'en-

tra più d'una vocale, come: *fái*, *ſei*, *ío*, *puói*, *lúi*, &c.

La difficoltà conſiſte dunque di diſcernere qual ſia la ſillaba lunga in una voce, ovvero la vocale dominante in una ſillaba.

Due ſono i mezzi per acquiſtarne la cognizione: il primo che non è il più breve, nè certamente il più grato, conſiſterebbe nel legger quello che han laſciato ſcritto intorno a queſta materia i noſtri Grammatici; ma, non eſſendo veriſimile che uno abbia mai l'animo di adoprar tal mezzo, è meglio ricorrer al ſecondo, che non è altro che l'uſo, benchè ſia égli ſtéſſo una via molto lunga, ſe non è abbreviata con qualche ſpediente; coll' accentuare, verbi grazia, a favore degli Studianti, tutte le voci d'un libro, del quale, fatta che ſene ſarebbe la lettura, riſulterebbe che avrebbero inſenſibilmente contratto una pronunzia eſatta e cor-

retta. Mi è dunque venuto in mente, per la loro utilità, di valermi di questo metodo nella presente traduzione.

Si trovera in essa notato con accenti acuti, ovvero gravi, tutto quello che si dovrà allungare, o far sentir più distintamente, cioè, con accenti acuti, nel principio, o nel corpo d'una voce; e, per le finali, con accenti gravi, come: *bontà*, *temè*, *seguì*, *riceverò*, *servitù*, &c.

INTRODUZIONE

ISTORICA

ALLE LÉTTERE PERUVIANE.

NON vi è Pópolo, le di cúi notízie círca la súa orígine ed antichità, síeno così riſtrétte cóme quélle déi Peruviáni; i lóro annáli conténgono appéna la ſtória di quáttro ſécoli.

Mancocapac, ſecóndo la lóro tradizióne, fù Legiſlatóre e prímo *Inca* di quéi Pópoli. Égli dicéva che il Sóle, che chiamávan lóro Pádre, e cóme il lor Dío adorávano, móſſo a pietà délla barbárie in cúi vivévano da gran témpo, avéva mandáto lóro dal Ciélo dúe Figliuóli, l'úno máſchio, e l'áltro fémina, per dàr lóro léggi ed eccitárli, formándo Città e coltivándo la térra, a diventàr uómini ragionévoli.

I Peruviáni hánno dúnque a *Mancocapac*, ed a súa Móglie *Coya-Mama-Oello-Huaco*, l'óbbligo déi princípj, déi coſtúmi e délle árti, cói quáli vivévano felíci, quándo l'avarízia, dálle ſpónde d'ún' áltro Continénte, del quále non avévano

neppùr la mínima idéa, vomitò sóvra le lóro térre Tiránni, la di cúi barbárie fù l'obbróbrio déll' Umanità e l'orróre di quèl sécolo.

Gli Spagnuóli non potévano arrivàr nel Perù in un témpo più propízio ed opportúno per éssi, attése cérte idée che vi regnávano allóra. Si parláva da quálche témpo d'ún' Orácolo antíco, il quále predicéva, che *dópo úna cérta série di Rè, verrébbero nel lor paése uómini straordinárj, distruttóri del lor Império e délla lóro Religióne.*

Ancorchè l'Astronomía fósse úna délle principáli sciénze déi Peruviáni, si spaventávano nondiméno de' prodígj, cóme mólti áltri Pópoli. Tre cérchi vedúti áll' intórno délla Lúna, e principalménte alcúne Cométe, avévano spárso il terróre fra éssi. Un' áquila inseguíta d'áltri uccélli, il máre uscíto da' suói límiti, túrto in sómma consermáva l'Orácolo infallíbile quánto funésto.

Il Primogénito del séttimo dégl' *Incas* (1), il di cúi nóme predicéva nélla língua Peruviána la fatalità délla súa épo-

(1) Si chiamáva *Yahuarhuocac*; nóme che significa litteralménte *Piángi-sángue.*

ca, avéva áltre vólte vedúto úna Figúra mólto divérſa da quélla déi Peruviáni; ſpécie di fantáſma che avéva úna bárba lúnga, ed un veſtiménto che lo copriva ſin a' piédi, menándo per le rédini ún' animále ſconoſciúto. Tal viſióne avéva ſpaventáto il principíno, a cúi il fantáſma díſſe ch' égli era Fíglio del Sóle, fratéllo di *Mancocapac*, e che ſi chiamáva *Viracocha.*

Quéſta fávola ridícola ſi éra per diſgrázia conſolidáta tra i Peruviáni; ónde ſúbito ch' éſſi vídero gli Spagnuóli con bárbe lúnghe, le gámbe copérte, e cavalcándo animáli déi quáli non avévano mái vedúto símile ſpécie, credérono vedèr in éſſi i Fíglj di quèl *Viracocha* che ſi éra détto Fíglio del Sóle: quéſto fù il motívo, per il quále l'Uſurpatóre ſi féce annunziàr da' ſuói Ambaſciatóri ſótto il títolo di Diſcendénte dal Dío che adorávano.

Tútto piegò ſótto gli Spagnuóli: la Plébe è da per tútto plébe; éſſi fúrono dúnque ſtimáti generalménte Dëï (1),

---

(1) In quéſta vóce *Dëï*, compóſta di dúe síllabe, óltre accénto acúto che ho póſto, ſecóndo la régola da me ſtabilíta, ſópra la léttra *e*, per fàr conóſcere che quéſta éra la ſillabate

il di cúi furóre non fu pofsíbile di placáre nè cói dóni i più prezióſi, nè cógli omággj i più úmili.

I Peruviáni eſſéndoſi accórti che i caválli degli Spagnuóli maſticávano i lóro fréni, penſárono che quéi móſtri domáti, oggétti ánch' éſſi appréſſo lóro di venerazióne e fórſe di cúlto, ſi nudríſſero di metálli, perciò andávano a cercàr ógni giórno tútto l'óro e l'argénto che poſſedévano, per offerírli lóro. Si fa ſoltánto menzióne di quéſto fatto, per dimoſtràr quàl fóſse la credulità degli abitánti del Perù, e la facilità ch'ébbero gli Spagnuóli di ſedúrli.

Ma che giovávano ái Peruviáni tánti omággj vérſo gli Spagnuóli? Deh! potévan églino ſperàr la mínima pietà da quégli avàri tyránni, dópo avèr ad éſſi ſcopérto le lóro imménſe richézze?

Tútto un Pópolo (mi fa orròr il penſárvi) tútto un Pópolo, díco, benchè ſúpplice, mandáto a fílo di ſpáda: tútte

---

lúnga, ho ſtimáto béne di métter ſóvra la léttera *i*, che fórma l'última síllaba di quéſta vóce, dúe púnti, per impedíre che sía confúſa coll' artícolo o sía prepozióne *déi*, compóſta d'úna ſóla síllaba, e nélla quále la léttera *é* ſi è parimente accentuáta, per dinotáre che quéſta è la vocále dominánte.

le léggi dell' umanità calpestáte; quéste, quéste fúron le víe cólle quáli gli Spagnuóli conquistárono l'Império ed i tesori d'úna délle più bélle párti del Móndo. *Vittórie mecániche!* (esclámа ún' Autore nomináto Montagne (1), considerándo il víle oggétto di quéste conquíste): *nè l'ambizióne* (soggiúng' égli,) *nè il furòr di quélle inimicízie radicáte nel cuòr di dúe Nazióni, provocaròn giammái gli uómini ad ostilità così orríbili, nè a calamità cotánto funéste.*

Fúrono i Peruviáni in quésto módo le mísere víttime d'un Pópolo aváro, che da princípio non dimostrò lóro altri sentiménti che di buóna féde, ánzi di benevolénza. L'ignoránza délla nóstra perfídia e l'ingenuità de' lóro costúmi, li fécero cadèr nélle insídie de' lóro víli némici.

Inváno úno spázio imménso avéva divíso le Città del Sóle dal nóstro Emisféro, ésse ne divénnero la préda ed il più prezióso domínio.

Che spettácolo per gli Spagnuóli nel vedèr i giárdini del Témpio del Sóle, óve gli álbéri, le frútta ed i fióri érano d'óro, lavoráti con ún' árte sconosciúta

(1) Tom. V. cap. VI. déi Cócchi.

in Európa! Le paréti del Témpio laminàte cóllo ſtéſſo metállo, un número infiníto di ſtátue copérte di gióje, e quantità d'áltre richézze fin a quèl témpo ignóte, infiammárono di tal cupidígia i Conquiſtatóri di quèl Pópolo ſventuráto, che dimenticárono nélle lóro sfrenáte crudeltà, che i Peruviáni érano uómini.

Fáttaſi quéſta bréve deſcrizióne délle ſciagúre di quéi Pópoli infelíci, verrà néll' iſtéſſo módo termináta con un ritrátto de' lóro coſtúmi, l'Introduzióne che ſi è ſtimáta neceſſária álle Léttere ſeguénti.

Quéi Pópoli érano generalménte ſincéri, umáni, religióſi, e perciò oſſervatóri ſcrupulóſi délle léggi che credévano éſſere ſtáte iſtituíte da *Mancocapac*, Fíglio del Sóle che adorávano.

Benchè quéll'áſtro fóſſe il ſol Dío a cúi avéſſero erétto Témpj, venerávano nondiméno un Dío Creatóre, ſuperióre ad éſſo, che chiamávano *Pachacamac*; quéſto nóme éra per éſſi il più ſácro, il più riſpettévole; e non ardívano pronunziárlo, ſe non di rádo e con dimoſtrazióni délla maggiòr riverénza. Avévano pariménte úna grandíſſima venerazióne per la Lúna, riputándola Móglie e So-

rélla del Sóle, mádre ed orígine di qualſivóglia cóſa; figurándoſi però, cóme púre tútti gli áltr' Indiáni, che quéſt' áſtro cagionerébbe la diſtruzióne del Móndo, nel laſciárſi cadèr ſópra la térra che annichilerébbe cólla ſúa cadúta. Il tuóno, che chiamávano *Yalpor*, i lámpi ed il fúlmine, érano tra éſſi conſideráti cóme Miniſtri délla giuſtízia del Sóle, e quéſt'idéa contribuì non póco álla ſánta riverénza che inſpirárono lóro i prími Spagnuóli, le di cúi ármi da fuóco érano dái Peruviáni ſtimáte iſtruménti del tuóno.

L'opinióne dell'immortalità dell'ánima éra ſtabilíta fra i Peruviáni; credévano, cóme la mággior pârte degl' Indiáni, che l'ánima s'involáſſe in luóghi incógniti per éſſervi premiáta o puníta, ſecóndo lo meritáva.

Offerívano al Sóle óro, e quánto avévano di più preziósſo. Il *Raymi* éra la ſúa principàl féſta, e gli veníva preſentáto in úna cóppa un cérto licòr gagliárdo, nomináto *Mays*, che i Peruviáni ſpremévano da úna délle lóro piánte, e di cùi bevévano, dópo i ſacrifícj, finchè fóſſero ubbriáchi.

Vi érano nel magnífico Témpio del Sóle cénto pórte; l'*Inca* regnánte, che ſi

chiamáva il *Capa - Inca*, potéva égli sólo fárle apríre e penetràr nel santuário.

Le Vérgini consacráte al Sóle érano educáte nel Témpio, quási nascéndo, ed ívi sótto la custódia délle lóro *Mamas* o sía Aje, vivévano in ún'etérna verginità, eccétto che le léggi le destináffero a maritársi cógl'*Incas*, che dovévano necessariaménte sposàr le lóro sorélle, ed in mancánza di quéste, la príma Principéssa del sángue reále, che fósse Vérgine del Sóle. Una délle principáli occupazióni di quéste Vérgini éra di lavoràr ái diadémi dégl' *Incas*, la di cúi richézza consistéva in úna spécie di frángia.

Il Témpio éra ornáto di divérsi Idóli déi Pópoli che gl' *Incas* avévano sottoméssi, e costrétti d'abbracciàr il cúlto del Sóle; in sómma risplendéva in quèl sácro luógo, arrichíto di gioje e de' più preziósi metálli, úna magnificénza veraménte dégna del Dío che vi éra adoráto.

L'ubbidiénza ed il rispétto déi Peruviáni per i lor Sovráni, procedévano dáll' opinióne, che il Sóle fósse il pádre di quéi Príncipi; mà l'affetto che avévano per éssi, éra il frútto délle lóro

próprie virtù e délla rettitúdine degl' *Incas.*

Si educáva la Gioventù con túttala cúra che richiedéva la felíce femplicitá délla lóro moràle. La fubordinazióne non intimoríva gli ánimi, perchè ne veníva dimoſtráta la neceſſità dáll' età più ténera, e che la tiránnide e l'orgóglio non vi avévano párte alcúna. La modéſtia ed i riſguárdi ſcambiévoli érano i prími fondaménti dell' educazióné déi fanciúlli; y lóro Maéſtri, atténti a corréger in éſſi i prìmi diffétti, reprimévano le paſſióni naſcénti (1), ovvéro le dirigévano all' utilità délla Pátria. Vi ſóno cérte virtù che ne ſuppóngono mólte áltre. Per dàr ún' idéa di quélle de' Peruviáni, baſterà díre che príma déll' arrívo dégli Spagnuóli, ſi dáva per poſitívo che un Peruviáno non avéva mái mentíto.

Gli *Amautas*, Filóſofi di quélla Nazióne, inſegnávano álla Gioventù le ſcopérte che ſi érano fátte nélle ſciénze. Benchè la Nazióne fóſſe ancòr nélla fanciullézza circa quéſto particoláre, éſſa éra nondiméno al ſómmo délla ſúa felicità.

---

(1) Védi le Ceremónie e Ríti religióſi. Diſſertazióni circa i Pópoli dell' América, Cap. 13.

I Peruviáni non érano così versáti, cóme nói siámo, nélle sciénze e nélle árti, mà sapévano però procacciársi quánto éra lóro necessário.

In véce délla nóstra scrittúra, adoprávano cérti cordoncíni di bambágia o di budéllo, chiamáti *Quipos* o sía *Quapas* (1), ái quáli érano attacáti áltri cordóni di divérsi colóri, e formándone nódi di distánza in distánza, rappresentávano in quésta maniéra i lor pensiéri; quésti érano i lóro Annáli, Códici, Rituáli, *&c.*

Avévano Ufficiáli púbblici, *Guardaquipos*, nomináti *Quipocamajos*. Le Finánze, i Conti, i Tribúti, in sómma tútte le combinazióni e tútti gli affári érano così facilménte trattáti cói *Quipos*, cóme si sarébbe potúto fár cóll' úso délla scrittúra.

Secóndo le léggi del sávio *Mancocapac*, la cultúra délle térre éra divenúta sácra; éssa si facéva in commúne, ed i giórni di quésto lavóro érano riputáti féste. Divérsi canáli d'ún' imménsa lunghézza distribuívano da per tútto la frescúra e la fertilità; mà quéllo che si può appéna ca-

---

(1) I *Quipos* del Perú érano pariménte in úso fra várj Pópoli déll' América meridionále.

píre, ſi è che ſénz' alcún' iſtruménto di férro nè d'acciájo, ed a fórza di bráccia ſolaménte, i Peruviáni avéſſero potúto rovéſciàr rúpi, dividèr mónti i più álti, per praticàr i lóro magnífici acquedótti, e le ſtráde neceſſárie in tútto il lor paéſe.

Sapévano nel Perù quánto éra lóro neceſſário di Geométria per la diviſióne e miſúra délle térre. La Medicína vi éra totalménte ignoráta, ancorchè adopráſſero alcúni ſecréti per cérti máli particolári. Garciláſſo díce che avévano úna ſpécie di Múſica ed ánche quálche génere di Poesía. I lóro Poéti, nomináti *Haſavec*, componévano úna ſórta di Tragédie e di Comédie che i figlj déi *Caciques* (1), ovvéro déi *Curacas* (2), rappreſentávano nel témpo délle féſte in preſénza dégl' *Incas* e di tútta la Córte.

La moràle e la cognizióne délle léggi útili al ben púbblico, érano dúnque le ſóle ſciénze nélle quáli i Peruviáni avéſſero fátto progréſſi. Biſógna confeſſáre,

(1) Spécie di Governatóri di província.

(2) Sovráni d'un píccíol paéſe; non andávano mái a riverìr gl'*Incas* e le Regíne, ſénza offerìr lóro quálche rára produzióne délla província in cúi comandávano.

(díce úno Stórico) (1), che han fátto cóse tánto maravigliόse, e ſtabilíto regolaménti così ſávj, che póche Nazióni póſſono gloriárſi di avérli ſuperáti in quéſto génere.

(1) Puffendorf, Introduzióne álla Stória.

LÉTTERE D'UNA PERUVIANA.

LÉTTERA PRIMA.

AZA! mío cáro Aza! le grída, i gémiti déllà túa ténera Zília, símili ái vapóri délla mattína, si esálano e svaníscono príma di giungèr a te; indárno ío ti chiámo al mío ajúto, indárno sto aspettándo che tu vénga a spezzàr le míe caténe; áhi! fórse le sciagúre che mi son ignóte, sóno le più orríbili! fórse i tuói máli supérano i miéi!

La città del Sóle in préda ái furóri d'úna Nazióne bárbara, mérita pur tróppo le míe lágrime; mà tu séi, Aza, tu séi l'único oggétto del mío affánno e délla mía disperazióne.

Quàl è ſtáta la túa ſórte in quèl tumúlto ſpaventóſo, víta mía cára! Il túo valóre ti è ſtáto égli funéſto o inútile? Crudéle alternatíva! Mortàl inquietúdine! O mío cáro Aza! purchè i giórni tuói síeno ſálvi, ch' ío ſoccómba, s'è d'uópo, ſótto i máli che mi opprímono.

Dal moménto terríbile (deh! piacéſſe al Ciélo, ch' égli fóſſe ſtáto ſvélto dálla caténa del témpo e rimmérſo nélle idée etérne) dal moménto órrido, díco, in cúi quéſti Selvággj émpj mi rapírono al cúlto del Sóle, a me ſtéſſa, al túo amóre; ritenúta in úna ſtrétta cattività, príva d'ógni commércio co' nóſtri Cittadíni, ignorándo la língua di quéſti uómini feróci, próvo ſoltánto gli effétti d'úna ſórte avvérſa, ſénza potérne indovinàr la cagióne. Immérſa in ún' abíſſo d'oſcurità, i miéi giórni ſóno símili álle nótti le più ſpaventévoli.

I miéi rapitóri non ſóno commóſſi dálle míe lágrime, non più che da' miéi laménti; ſórdi álla mía favélla, lo ſóno pariménte álle grída délla mía diſperazióne.

Quàl è quèl Pópolo così feróce che non sía inteneríto dái ſégni déll' afflizióne! Quàl órrido deſérto ha vedúto naſcèr uómini inſensíbili álla vóce délla

natúra geménte? I bárbari! Padróni déll' *Yalpor* (1), altiéri délla poténza di estermináre! la crudeltà è la lóro sola guída. Aza! che ásilo troverái cóntro il lor furóre? Ove séi? Che fái? Se la mía vita ti è cára, fámmi consapévole del túo destíno.

Ahi! cóme il mío è cangiáto! È égli possíbile che giórni tánto símili fra lóro, ábbian, rispétto a nói, differénze così funéste? Il témpo scórre, le tenébre succédono álla lúce; non si véde sconcérto verúno néllа Natúra, ed ío dal cólmo délla felicità sóno precipitáta néll' abísso délle sciagúre, sénza che alcùn intervállo mi ábbia preparáta a quést' orríbil pásso.

Tu lo sái, oh delízie del mío cuóre! quéll'órrido giórno, giórno per sémpre spaventévole, dovéva illuminàr il triónfo del nóstr' iminéo. Appéna l'auróra cominciáva a spuntáre, che ansiósa d'eseguìr un diségno che il mío ténero affétto mi avéva inspiráto duránte la nótte, córsi a' miéi *Quipos* (2), e prevaléndomi

---

(1) Nóme del tuóno.

(2) Un gran número di cordoncíni di divérsi colóri, che adoprávano gl' Indiáni in véce délla scrittúra, per fàr il pagaménto délle Trúppe e la

del

del ſilénzio che regnáva ancòr nel Témpio, mi affretái di nodárli, ſperándo col lor ajúto di conſacràr all' immortalità la memória de' nóſtri amóri e della nóſtra felicità.

A proporzióne ch'io lavoráva, l'impréſa mi paréva méno difficíle; ad ógni moménto quélla quantità innumerábile di cordoncíni diventáva fra le míe máni úna pittúra fedéle délle nóſtre azióni e de' nóſtri ſentiménti attuáli, com'éra áltre vólte l'intérprete de' nóſtri penſiéri, duránte i lúnghi interválli che paſſavámo ſénza vedérci.

Imméſa néllá mía occupazióne, il témpo ſcorréva inſenſibilménte per me, quándo un rumòr confúſo riſvéglio i miéi ſpíriti, e féce palpitàr il mio cuóre.

Penſái che il moménto avventuróſo fóſſe giúnto, e che le cénto pórte (1) s'apríſſero per laſciàr un líbero tránſito al Sóle de' giórni miei; naſcóſi frettoloſaménte i miéi *Quipos* ſótto un lémbo déll a mía véſta, e córſi al túo incóntro.

---

dinumerazióne del Pópolo. Alcúni Autóri pretèndono che ſenè ſervíſſero pariménte per tranſmétter ái póſteri le azióni memorábili de' lóro *Incas*.

(1) Nel Témpio del Sóle v'érano cénto pórte; l'*Inca* ſólo potéva fárle aprire.

Ma quàl orréndo spettácolo vídi ío! Una rimembránza così spaventévole non si cancellerà mái dálla mía memória.

Il paviménto del Témpio insanguináto, l'immágine del Sóle calpestáta, úno stuólo di soldáti furiósi inseguéndo le nóstre Vérgini sbigottíte, e trucidándo quánto si opponéva al lóro tránsito; le nóstre *Mamas* (1) spiranti, e gli ábiti délle quáli ardévano ancóra del lor fúlmine: i gémiti déllo spavénto, le grida del furóre spargéndo da ógni párte il terròr e lo scompíglio, mi tólsero ógni sentiménto.

Riavúti i miéi sénsi, mi trovái per un cérto móto naturále e quasi involontário, appiattáta diétro l'altáre ch'ío tenéva abbracciáto. Quívi immóbile per la paúra, vedéva passár quéi bárbari; il timóre d'éssere scopérta sospendéva il mío respíro.

Osservái nulladiméno che la lóro crudeltà si rallentáva, quási sopíta dállo spettácolo stupéndo déi preziósi ornaménti del Témpio; che si lanciávano vérso i più risplendénti, e svellévano eziandío le piástre d'óro, di cúi le paréti érano lamináte. Mi figurái che il latrocínio fósse

(1) Spécie d'Aje délle Vérgini del Sóle.

la cagiòn délla lor barbárie, e che non opponéndomi álla lor rapína, sfuggiréi dálle lóro máni; risólsi dúnque d'uscìr dal Témpio per fàrmi condùr al túo Palàzzo, e chiéder al *Capa Inca* (1) soccórso ed asílo per le míe compágne e per me; ma al primo móto ch'ío féci per scostármi, mi sentii fermáre. Ah, mío cáro Aza, ne frémo ancóra! Quégli émpi ardírono cólle lóro máni sacrìleghe profanàr la fíglia del Sóle.

Rapîta dàlla dimóra sácra, strascináta ignominiosaménte fuòr del Témpio, ho vedúto per la príma vólta il sóglio della pórta celeste, ch'io non dovéva passàr se non cólle vestiménta reáli (2); in véce déi fióri che dovévano éssere spársi sótto i miéi pássi, ho vedúto le stráde copérte di sángue e di moribóndi; in véce dégli onóri del Tróno, che ci érano destináti, schiáva délla tiránnide, rinchiúsa in úna prigiòn oscúra, non óccupo maggiòr spàzio di quéllo che vi vuóle per contenèr il mío indivíduo. Una stója inaffiáta di lagrime, raccóglie il mío córpo affaticáto

(1) Nóme genérico degl' *Incas.*

(2) Le Vérgini consecráte al Sóle entraváno nel Témpio quási nascéndo, e non ne uscívano príma del giórno del lóro sposalízio.

dái torménti délla mía ánima; ma, sosté-
gno cáro délla mía víta, oh quánto mi sa-
ràn leggiéri tánti máli, se inténdo che tu
respíri!

Fra quést'órrido sconvolgiménto, non
so per qual accidénte avventuráto ío áb-
bia conserváto i miéi *Quipos*. Essi sóno
in póter mío. Aza cáro! quésto è attual-
ménte il sol tesóro del mío cuóre, poichè
servirà d'intérprete al túo amóre, cóme
al mío; i medésimi nódi che t'informe-
ránno délla mía esistenza, cangiándo fór-
ma nélle túe máni, mi faràn consapévole
délla túa sórte. Ahi! per qual vía potrò
fárli capitàr nélle túe máni? Per qual
mézzo potràn éssermi riportáti? Non lo
so ancóra; ma il medésimo sentiménto
che cen' inspirò l'úso, ci potrà suggerìr il
módo d'ingannàr i nóstri Tiránni. Qua-
lúnque sía il *Chaqui*(1) fedéle che ti por-
terà quésto prezióso depósito, non ces-
serò d'invidiàr la súa ventúra. Égli ti ve-
drà, ben mío! Perchè non pósso can-
giàr tútti i giórni che il Sóle mi destína
con un sol moménto délla túa presénza?
Ésso ti vedrà, ídolo cáro! Nell'udír la
túa vóce, l'ánima súa sarà penetráta
d'osséquio e di timóre; in vécé che la mía

(1) Messaggiére.

la ſarébbe di giója e di felicità. Égli ti vedrà, ſicúro délla túa víta, la benedirà in preſénza túa, nel témpo che divoráta d'inquietúdini, l'impaziénza del ſúo ritorno mi diſeccherà il ſángue nélle véne. Ah, mío cáro Aza! i torménti de' cuóri téneri ſóno tútti adunáti nel mío: un moménto délla túa víſta li ſarébbe ſparíre: per godérne, mi ſarébbe dólce il ſacrifício délla víta.

LÉTTERA SECONDA.

SPARGA per ſémpre l'álbero délla virtù la ſúa ómbra ſácra ſóvra la famíglia del pío Cittadíno, che ha ricevúto ſótto la mía finéſtra il miſterióſo teſſúto de' miéi penſiéri, e che l'ha riméſſo, Aza cáro, nelle túe máni! Prolúnghi *Pachacamac* (1) ſuói ánni per prémio del piacèr divíno che mi ha procuráto, col fármi capitàr la túa riſpóſta.

I teſóri dell' amóre mi ſóno apérti; vi cávo delízie di cúi l'ánima mía s'inébbria. Méntre ſvilúppo i ſecréti del túo cuóre, il mío è inondáto da un fiúme di dol-

(1) Il dío Creatóre, più poténte del Sóle.

cézze. Tu vívi, ed i legámi che ci preparáva l'Imeneéo, non son totalménte sciólti. Io aspiráva bensì a tánta felicità, ma non ardíva sperárla.

Sénza curármi di me stéssa, ío teméva sol per la túa víta; óra che séi fuòr di perícolo, non ho più angóscie. Tu mi ámi: la víta, ânzi l'allegrézza nel mío cuòr estínta, vi rináfce. Felice! son sicúra che il mío affétto è da te corrispósto! Ma non per quésto diméntico, Aza cáro, che ti sóno debitríce di quánto dégni approvàr in me. Siccóme la rósa ricéve dài ràggj del Sóle la pórpora del súo bel colóre, nell' istésso módo, se tu tróvi nel mío spírito e ne' miéi sentiménti quálche cósa dégna di stíma, ne ho l'óbbligo al túo sublíme ingégno; tóltone il mío amóre, tútto il rimanénte è túo.

Se tu fóssi un' uòm ordinário, sárei rimása nell' ignoránza a cúi è condennáto il mío séssо; ma l'ánimo túo, superióre all' úso, ne ha trapassáto i límiti per innalzármi síno a te. Non hái credúto che un' esſénza símile álla túa, fósse dálla natúra ristrétta all' umilánte vantággio di dar la víta álla túa posterità; hái volúto che i nóstri divíni *Amautas* (1) ornássero

(1) Filósofi Indiáni.

il mío intellétto cólle lóro sublimi sciénze. Mà, oh lúce délla mía víta! sénza il desidério d'ésserti più aggradévole, avréi ío potúto risólvermi ad abbandonàr la mía tranquílla ignoránza per l'occupazíone faticósa déllo stúdio? Sénza la vóglia estréma di meritàr la túa stíma, la túa confidénza, il túo rispétto, per mézzo di virtú ché avvivano l'amóre, e ch'ésso rénde deliziόse, saréi un' oggétto soltánto cáro a' tuói ócchi, l'asſénza mi avrébbe già bandíta dàlla túa memória.

Ah! se mi ámi ancóra, perchè son ío nélle caténe? Allorchè vólgo lo sguárdo súlle paréti del mío cárcere, la mía gioja sparísce, mi sénto inorridíre, e ricádo nel prístino mío timóre. Non ti è státa rapíta la libertà, & non viéni a soccórrermi! Ti è nóta la mía sórte, éssa non è cangiáta! Nò, mío cáro Aza, quésti Pópoli feróci che chiámi Spagnuóli, non ti láſciano cosí líbero, cóme crédi ésserlo. Tu séi altrettánto cattívo fra gli onóri ch' éssi ti prodígano, quánto ío la sóno nélla mía prigióne; non fan áltro in sómma ch' indoràr le túé caténe.

La túa bontà t'ínganna; tu ti fídi délle proméſſe che quésti bárbari ti fánno per mézzo del lor intérprete perchè le túe paróle sóno invariábili; ma ío che non

capísco la lor favélla, ío che non son reputáta dégna d'éffer ingannáta, discérno dálle lóro azióni, quáli veraménte sóno.

I tuói súdditi li stímano Déi, perciò si sottopóngono álle lor léggi: oh, Azà cáro, guái al Pópolo che il timór règge! Disingánnati, diffídati délla fálsa bontà di quésti Stranieri. Abbandóna il túo Império, poichè *Viracocha* ne ha predétto la distruzióne. Cómpra la túa víta e la túa libertà col cedèr e poténza e tesóri; contentiámoci déi dóni délla natúra, e la nóstra víta sarà in sicurézza.

Rícchi col possedèr scambievolménte i nóstri cuóri, grándi cólle nóstre virtú, poténti cólla nóstra moderazióne, anderémo in úna capánna a godèr le meravíglie del Ciélo, le belléze délla térra, e le dolcézze del nóstro vicendévol affétto. Tu sárai più Sovráno, regnándo sull' ánima mía, che se tu regnássi sóvra un Pópolo infiníto, fórse infedéle: sémpre sottopósta ad ógni túo volére, godrái méco sénza tirannía la bélla prerogatíva di commandáre. Nell' ubbidírti, farò risuonàr il túo Império co' miéi cánti d'allegrézza; il túo diadéma (1) sarà sémpre

(1) Il diadéma degl' *Incas* éra úna spécie di frángia lavoráta dálle Vérgini del Sóle.

il lavóro délle míe máni, non perderái del túo Reáme áltro che le cúre e le fatíche.

Quánte vólte ti pesávano, ánima mia cára, i dovéri del túo sublíme grádo? Infastidíto dal ceremoniále délle túe vísite, quánte vólte hái invidiáto la sórte de' tuói súdditi? Tu desiderávi d'esíster per me sóla; ti vérrebb' égli presenteménte a nója di privárti di tánte soggezióni? Non son ío più quélla Zilia che avrésti prefferíta al túo Império? Nó? non pósso créderlo; il mío cúore non è cangiáto, perchè lo sarébb' égli il túo?

Amo; védo sémpre il medésimo Aza che regnó nélla mía ánima dal primo istánte che lo vídi; mi è ancór preſénte quél giórno fortunáto, in cúi túo Pádre, mío sovráno Signóre, ti féce partécipe per la príma vólta del potèr a lúi sólo appartenénte di entràr nell' interióre del nóstro Témpio (1); mi rappreſénto il graziósο spettácolo délle nóstre Vérgini raunáte, la di cúi bellézza ricevéva un nuóvo lústro per l'órdine leggiádro nel quále érano dispóste; símili ái fióri d'un giardíno, che per la simetría de' loro

(1) L'*Inca* regnánte, avéva égli sólo il privilégio d'entràr nel Témpio del Sóle.

compartiménti bríllano ágli ócchi con maggiór vaghézza.

Ivi comparísti fra nói cóme un Sol nascénte, la di cúi ténera lúce annúnzia la serenità d'un bel giórno; lo splendóre de' tuói ócchi spargéva sópra le nóstre guáncie il colorito délla modéstia: con un' ingénua confusióne raccoglievámo i nóstri tímidi sguardi, in véce che ne' tuói sfavillávan rággj d'allegrézza; non avévi mái trováto tánte bellézze insiéme. Non avevámo mái vedúto altr' uómo che il *Capa-Inca*: lo stupóre ed il siléñzio regnávano da ógni párte. Io non so quáli fóssero i pensiéri délle míe compágne; ma da quáli sentiménti non fù assalíto il mío cuóre! Palpitáva per la prima vólta d'inquietúdine, e nondiméno di piacére. Vergognósa di quéste agitazióni, ío éra per involármi dálla túa vísta; ma tu volgésti i tuói pássi vérso di me: il rispétto mi reténne.

Oh, mío cáro Aza! la memória di quél prímo moménto délla mía felicità mi sarà sémpre deliziósa. La túa vóce sonóra, uníta col cánto melodióso de' nóstri ínni, portò nélle míe véne il dólce frémito e la sánta riverénza che c'inspíra la presénza délla Divinità.

Tremánte, attónita, la timidità mi

avéva insíno priváta dell' úso délla voce; fáttomi finalménte ánimo per le túe amorévoli paróle, ardíi alzàr i miéi sguárdi vérso di te, incontrái i tuói. Nò, la mórte stéssa non cancellerà mái dálla mía memória i téneri móti délle nostre ánime che s'incontrárono, e si confúsero nel medésimo istánte.

Se potéssimo dubitàr délla nóstra orígine, Aza mío cáro, quésto rággio di lúce basterébbe per rivelárcela. Quál áltro, fuorchè il princípio del Sóle, avrébbe potúto accénder négli ánimi nóstri quélla viva simpatía, communicáta, spársa e sentíta con úna rapidità inesplicábile.

Io éra tróppo novízia círca gli effétti dell' amóre per non ingannármi. Avéndo l'immaginazióne riempíta délla sublime Téología de nóstri *Cucipatas* (1) m'immaginài che il fuóco che mi animáva, fósse un' agitazióne divína, e che il Sóle manifestándomi il súo volére per mézzo túo, mi sceglíésse per súa spósa predilétta (2); ne sospirái, ma dópo la túa parténza, consultándo il mío cuóre,

(1) Sacerdóti del Sóle.

(2) V'éra úna Vérgine consacráta al Sóle, la quále non dovéva mái maritársi.

vi trovái sol impréssa la túa immagine.

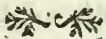
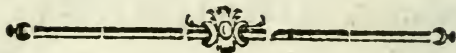
Che metamórfosi avéva prodótta in me, Aza caro, il vedérti! Tutti gli oggétti divénnero per me nuóvi; credéi vedèr le míe compágne per la prima vólta. Oh quánto mi párvero bélle! Non potéi sostenèr la lóro presénza; ritirátami in dispárte, mi abbandonáva all' agitazióne del mío ánimo, quándo úna fra ésse si avvicinò per distrármi dal mío vaneggiaménto, a cúi élla somministrò al contrário nuóva ésca; infátti mi dísse, ch' esséndo ío la túa più próssima parénte, éra destináta ad ésser túa Consórte, súbito che la mía età lo permetterébbe.

Io ignoráva le léggi del túo Império (1); ma vedúto ch' ío t'ébbi, éra tróppo illumináta dall' amore, per non rappresentármi quánto saréi felíce d'ésserti unita; nientediméno in véce di conóscerne túttto il prégio, avvézza al nóme sácro di Spósa del Sóle, tútta la mía spéranza éra limitáta a vedérti ógni giórno, ad

(1) Le léggi degl' Indiáni costringévano gl' *Incas* di sposàr le lóro sorélle; e, cáso che non ne avéssero, la príma Principéssa del sángue degl' *Incas*, che fósse Vérgine del Sóle.

adorárti*, ad offerírti vóti cóme a lúi ſtéſſo.

Tu ſéi quégli, Aza cáro, quégli ſéi che inebbriáſti pói l'ánimà mia di delízie, col fármi ſapére che il grádo augúſto di túa Conſorte mi ſarébbe partécipe del túo cuóre, del túo Tróno, délla túa glória, délle túe virtú; che goderéi di contínuo quélle converſazióni che ornávano il mío intellétto délle túe divíne perfezióni, e che aggiungévano álla mía félicità la dolce ſperánza di far un giórno la túa.

Quánto éra per me luſinghévole, Aza cáro; di vederti così impaziénte cóntro la mía età, che troppo ténera ritardáva la nóſtr' unióne! Oh quánto ti han párſo lúnghi i dúe ánni che ſónoſcórſi! Quánto peró n'è ſtata brévela duráta! Ahi láſſa! il moménto avventuróſo éra giúnto. Per quál fatalità è divenúto così funéſto? Quál Deità crudéle perſéguita in quéſto módo l'innocénza e la virtù? O, per méglio díre, quál infernàl poténza ci ha divíſi da nói ſtéſſi? L'orrór mi aſſále, il mío cuór ſi ſtrúgge, le lágrime inóndanò il mío lavóro, Aza! mío cáro Aza!...

LÉTTERA TÉRZA.

Tu séi, oh lúce de giórni miéi, tu séi l'único oggétto che mi richiáma álla víta; acconsentiréi ío di conservárla, se non fóssi sicúra che la mórte nel percuótermi ti avrébb' estínto col medésimo cólpo? Già éra per estinguérsi nel mío córpo languénte la scintílla divína cólla quále ci vivífica il Sóle: la natúra laboriósa si disponéva già a dar un' áltra fórma álla porzióne di matéria che in me le appartiéne, ío stáva moréndo; ti éra tólta per sempre la metà di te stésso, se il mío amóre non mi avésse ridáto la víta, e di nuóvo ti la consácro; ma cóme informárti délle cóse stupénde che mi son succésse? Cóme rammentármi idée già confúse allorchè ne ricevéi l'impressióne, e di più oscuráte del témpo índi scórso.

Appéna ío avéva confidáto, Aza cáro, al nóstro fedéle *Chaqui* l'último tessúto de' miéi pensiéri, che udíi un gran rumóre nélla nóstr' abitazióne; vérso mézza nótte dúe de' miéi rapitóri vénnero all' oscúra mía dimóra pet trármene

con violénza , nell' istéssa guísa che fúi svélta dal Témpio del Sóle.

Non so per quàl vía fúi condótta ; si camináva soltánto di nótte , e di giórno ci fermavámo in áridi desérti sénza cercàr verún ricóvero. Soccombénte in bréve témpo álla fatíca , mi fécero portáre , non so per quál sórta d'*Hamac* (1), le di cúi scósse mi faticávano quâsi altrettánto , cóme se avéssi camináto a piédi.

Giúnti finalménte al luógo destináto , quésti bárbari mi portárono úna nótte súlle lóro bráccia in úna cása , i di cúi áditi mi párvero , non ostánte l'oscurità , difficilíssimi. Fúi pósta in un luógo più strétto e più incómodo che non éra státo il mío prímo cárcere. Ma , Aza cáro ! potréi ío persuadérti quéllo che non capísco ío stéssa , se tu non fóssi sicúro che la búgia non ha mái contamináto le lábbra d'un Fíglio del Sóle (2) ? Quélla cása che ho stimáta mólto spaziósa per la quantità délla génte ch'éssa contenéva ; quélla cása cóme sospésa in ária , e che non tenéva púnto álla térra , éra in úna contínua agitazióne.

(1) Spécie di létto sospéso , nel quále si fánno portàr gl' Indiáni da un luógo all' áltro.

(2) Si dáva per indubitáto che un Peruviáno non avéva mái mentíto.

Bisognerébbe, oh lúme délla ménte mía, che *Ticaiviracocha* avésse ornáto il mío intellétto, cóme il túo, délla súa divína sciénza per capìr quésto prodígio. Tútta la notízia che ne ho, si è che quést' abitazióne non è stata construtta da ún' esséenza amíca dégli uómini, perciocchè alcúni moménti dópo che vi fúi entráta, il súo móto contínuo, accompagnáto da un' odóre nocívo, mi cagionò un mále così gagliárdo, che sóno attónita di non ésserne rimása oppréssa: quést' éra solaménte il prelúdio de' miéi guái.

Éra già scórso mólto témpo, e non soffríva quási più verùn incómodo, quándo úna mattína fúi risvegliáta da non so che strépito più terríbile di quéllo déll' *Yalpor:* la nóstr' abitazióne ne ricevéva scósse símili a quélle che la térra proverà, quándo la Lúna, nel cadére, ridurrà l'Univérso in pólvere (1); le gráda che si unírono a quésto fracásso, ne accrescévan l'orróre; i miéi sensi assalíti da un terròr secréto, rappresentávan áll' ánima mía l'idéa délla totàl distruzióne délla natúra. Io credéva il períglio univer-

(1) Gl' Indiáni credévano che il fine del Móndo avverébbe per mézzo délla Lúna cadénte sópra la térra.

ſále, tremáva per la túa vita; ma quàl fù il mío ſpavénto, nel vedèr uómini infuriáti ed inſanguináti lanciárſi tumultuoſaménte nélla mía cámera. Il mío ſguárdo non potè ſoſtenèr úno ſpettácolo cósì órrido, cáddi tramortíta; non ſo quàl fù l' éſito di quèl terríbil evénto. Riavútami dal mío ſveniménto, mi trovái in un létto ragionevolménte aſſettáto, circondáta da ſelvággj differénti dái crudéli Spagnuóli, mà che non mi érano mèn ignóti.

Puói tu rappreſentárti quál fóſſe il mío ſtupóre, nel trovármi in úna nuóva abitazióne con áltri úomini, ſenza potèr indovinàr cóme ſi fóſſe fátto quéſto cangiaménto? Chiúſi di bel nuòvo gli ócchj, affinchè, più raccólta in me ſtéſſa, potéſſi accertármi s'ío fóſſi in víta, oppúre ſe l'ánima mía avéſſe abbandonáto il mío córpo per involárſene nélle regióni incógnite (1).

Débbo ío confeſſártelo, Idolo cáro; ſtánca ormái d'úna víta odióſa, infaſtidíta di ſoffrír torménti d'ògni ſpécie, oppréſſa

(1) Gl'Indiáni credévano che dopo la mórte, l'ánima andáſſe in luóghi incógniti, per éſſervi premiáta o punita ſecóndo il ſúo mérito.

ſótto il péſo del mío órribil deſtíno, vídi con indifferénza avvicinárſi il fíne délla mía vita. Ricuſái coſtanteménte tútti gli ajúti che mi eràn offérti, ónde in póchi giórni fúi ridótta al términe fatále, e ciò ſénza ripugnánza.

L'eſtenuazióne délle fórze anníchila il ſentiménto; la mía ménte infievolíta non ricevéva più le imágini, ſe non cóme un léggier diſégno, delineáto da úna máno tremánte; gli oggétti che mi avevàn fátto maggiòr impreſſióne, non deſtavàn più in me áltre ſenſazióni, che quélle vághe che úno próva nel laſciárſi andàr ad un vaneggiaménto indeterminàto: ío non eſiſtéva, per così díre, più.

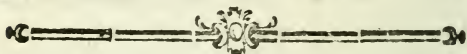
Quéſto ſtáto, Aza cáro, non è tánto penóſo, cóme ſi créde: da lúngi ci atterríſce, perchè vi penſiámo con tútte le fórze délla ménte; quándo è giúnto, indebolíti dálle gradazióni déi dolóri che ci condúcono a quéſto púnto, il moménto decisívo páre ſoltánto quéllo del ripóſo. Provái nondiméno che l'Inclinazióne che ci muóve, méntre viviámo, a penetrár nell' avveníre, ed eziandío in quèl témpo che non ſarà più per nói, ſémbra acquiſtàr nuóve forze quándo ſiàm ſul púnto di perdèr la víta. Quan-

túnque úno céſſi di víver per sè, égli desídera nientediméno ſapére cóme viverà nell' oggétto da lúi amáto.

Credéi in úno di quéſti delíri d'éſſere traſportáta nell' interióre del túo palázzo; vi giungéva nell' iſtánte medéſimo che ti veníva notificáta la mía mórte.

La mía immaginazióne mi rappreſentò il túo ſtáto così al vívo, che la realità non ſarébbe ſtáta più enérgica del mío ſógno. Ti vídi, mío cáro Aza! pállido, sfiguráto, prívo di ſentiménti, ſomigliánte ad un gíglio diſeccáto dal cocénte ardóre del mézzo giórno. L'amóre è égli dúnque talóra bárbaro? Io godéva nel vedérti afflítto, e provocáva il túo dolóre con un reiteráto e méſto addío; mi erà dólce, fórſe ánche dilettévole, di ſpárger nel túo ánimo il veléno del cordóglio; e quèl medéſimo amóre che m'inſpiráva la crudeltà, mi ſquarciáva il cuóre, muovéndomi a pietà délle túe orríbili péne. Riſórta finalménte cóme da un letárgo, penetráta del túo dolóre; tremánte per la túa víta, chiéſi ajúto; rivídi la lúce.

Ti revedrò ío, árbitro cáro délla mía eſiſténza? Ahi! chi potrà aſſicurármene? Non ſo più óve ío sía; fórſe ſóno lúngi da

te ; mà ancorchè gli ſpàzj imménſi che abítano i Fíglj del Sóle, fóſſero tra nói frapóſti, i miéi ſóſpiri, símili ad úna núvola leggiéra, voléranno di contínuo all' intórno di te, único mío béne.

LÈTTERA QUARTA.

QUALUNQUE sía, cáro Aza, il nóſtro affétto per la víta, le péne lo diminuíſcono, la diſperazióne l'eſtíngue. Il diſprézzo che la natúra páre far del nóſtro indivíduo coll' abbandonárlo ái dolóri, comíncia a ſdegnárci; índi l'impoſſibilità di liberárci da' nóſtri máli, accúſa talménte l'umàna infirmità, e ci umília tánto, che c'inſpíra faſtídio di nói ſtéſſi.

Non vívo più in me, nè per me; ógni moménto in cúi reſpíro, è un ſacrifício fátto al túo amóre, ſacrifício che divénta di giórno in giórno piú penóſo: concioſiacoſachè ſe il témpo va moderándo i miéi máli eſterióri, égli inaſpríſce i torménti del mío ánimo, coll' oſcurár di più in più la mía ſórte in véce di riſchiarárla. Tútto quéllo che mi circónda, mi è ignoto, tútto mì è nuóvo, tútto déſta la mía curioſità, éſſa non può éſſer appa-

dáta da cos' alcúna. Indárno ío procúro e mi sfórzo d'inténdere o di éſſer intéſa, l'úno e l'áltro mi ſóno ugualménte impoſsíbili. Affaticáta da tánte péne inútili, credéi che per fárle ceſſáre, ío dovéſſi privàr i miéi ócchj dágli oggétti che mi facevánomaggiorménteimpreſſióne; mi oſtinái a tenérli chiúſi per quálche témpo; sfórzi inútili! Le ténebre volontárie álle quáli ío mi éra condennáta, éran ſoltánto favorevóli álla mía modéſtia, ſémpre offéſa dal véder quéi ſtranièri, i di cúi ſervígj ed ajúti ſóno altrettánti ſupplízj; mà l'ánima mía non éra per quéſto men crucciáta. Raccólta in me ſtéſſa, le míe inquietúdini aumentávano cóme ánche il deſidério di fárle conóſcere.

L'impoſſibilità di fàrmi inténdere affligge, per così díre, i miéi orgáni, ed è, al parèr mío, úna péna intolerábile, benchè ſecréta e non compatíta dágli áltri.

Ahi! credéva già comprendèr alcùne paróle déi ſelvággj Spagnuóli, vi trováva quálche conformità cólla nóſtra augúſta língua; ſperáva di potèr in bréve témpo ſpiegármi con éſſi: mà i miéi nuóvi tiránni ſi eſprimóno con tánta rapidità, che non diſtínguo neppùr le in-

flessióni délla lóro vóce. Tútto m'indúce a crédere, che non síeno délla stéssa nazióne; e dálla differénza délle lóro maniére e del lor caráttere apparénte, s'indovína facilménte che *Pachacamac* ha distribuíto lóro, con úna gran disproporzióne, gli eleménti cói quali ha formáto i mortáli. L'ária gráve e feróce déi prími dimóstra che sóno compósti délla matéria de' più duri metálli; ma quésti pájono éssersi involáti dálle máni del Creatóre, méntre non érano ancòr formati d'áltro, che d'ária e di fuóco. Gli ócchj fiéri, l'aspétto fósco e flemmático di quélli, indicávano bastantémente ch' érano crudéli di cáso pensáto; l'inumanità delle lóro azióni l'ha pur tróppo verificáto: il vólto ridénte di quésti, la dolcézza de' lóro sguárdi, un cérto zélo sparso nélle lóro azióni, e che par benevolénza, previéne a favòr lóro; mà osférvo cérte contradizióni nel lor módo di procédere, che sospéndono il mío giudício.

Dúe di quésti selvággj non si scóstano quási mái dal mío capezzále: úno di éssi, il di cúi aspétto nóbile mi ha fátto giudicáre ch' égli fósse il *Cacique* (1), mi di-

(1) *Cacique*, spécie di Governatóre di Próvincia.

móſtra, ſecóndo le maniére délla ſúa nazióne, mólta riverénza; l'áltro mi ſomminiſtra úna párte déi biſógni che richiéde la mía malattía; mà la ſúa bontà è dúra, i ſuói ſoccórſi ſóno crudéli; e la ſúa famigliarità imperióſa.

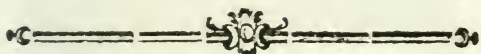
Dal prímo moménto che, riavútami dal mío delíquio, mi trovái in potèr lóro, coſtúi (perciocchè l'ho ben oſſerváto) più ardíto dégli áltri, vólle pigliármi la máno, che ritirái con úna confuſióne che non può eſprimerſi: párve attónito délla mía reſiſtenza, e ſénza verún riſguárdo per la modéſtia, la ripigliò ſúbito: débole, moribónda, e pronunziándo ſolaménte paróle che non érano intéſe potéva ío impedírglielo? La ſerbò, Aza mío cáro, quánto vólle, e da quèl témpo in quà, biſógna che gliéla pórga ío ſtéſſa parécchie vólte per giórno, ſe vóglio prevenìr contráſti che ſi termínano ſémpre in mío ſvantággio.

Quéſta ſpécie di cerimónia (1) è probabilménte úna ſuperſtizióne di quéſti Pópoli: mi è párſo che vi tróvino quálche relazióne col mío mále; mà fórſe biſógna éſſer délla lóro nazióne per ſen-

(1) Gl' Indiáni non avévano verún' idéa délla Medicina.

tírne gli effétti, imperocchè non ne próvo quáſi verúno: un fuóco intérno mi divóra di contínuo; appéna mi rimáne forza ſufficiénte per nodàr i miéi *Quipos*. Impiégo in quéſta occupazióne tútto il témpo che può perméttermi la mía debolézza; pármi che quéſti nódi, per l'impreſſióne che fánno ne' miéi ſénſi, diano maggiòr realità a' miéi penſiéri; la ſpécie di ſomigliánza che hánno cólle paróle, mi fa un' illuſióne che ſoſpénde il mío méle: crédo parlárti, dírti ch'ío t'ámo, proteſtárti il mío ténero affétto, quéſto dólce ingánno è il mío béne e la mía víta. Se l'eccéſſo del oppreſſióne mi coſtrínge d'interrómper il mío lavóro, gémo délla túa aſſénza; e così tútta inténta al mío amóre, non v'è un ſólo de' miéi moménti che non ti apparténga.

Ahi! che áltr' úſo potréi ío fárne? Oh, Aza mío dilétto! Ancorchè tu non fóſſi l'único poſſeſſóre de' miéi affétti: ancorchè i víncoli déll' amóre non mi uníſſero inſeparabilménte a te; immérſa in un' abíſſo d'oſcurità, potréi ío rimuóver i miéi penſiéri dálla lúce délla mía víta? Tu ſéi il Sóle de' giórni miéi, tu li illúmini, li prolúnghi, ſóno tuói. Tu mi ámi, acconſénto di vívere. Che farái per

per me ? Continuerái ad amármi : écco la mía mercéde.

LÉTTERA QUINTA.

Oh, quánto ho ſofférto, mío cáro Aza, dópo gli últimi nódi che ti ho conſacráti ! Non mançáva al cólmo délle míe péne, ſe non la privazióne de' miéi *Quipos*; ſúbito che i miéi officióſi perſecutóri ſi ſóno accórti che quéſto lavóro accreſcéva la mía oppreſſióne, menè han tólto l'úſo.

Mi è ſtáto finalménte reſtituíto il teſóro del mío amóre, mà l'ho compráto con mólte lágrime. Mi rimáne quéſto ſol mézzo per eſprimèr i miéi ſentiménti, mi rimáne in ſómma la ſóla e míſera conſolazióne di rappreſentárti i miéi guái ; potéva égli éſſermi rapíto ſénza diſperármi ?

Il mío ſtráno deſtíno mi ha insíno priváta di quéll' alleggiaménto che tróvano gl' infelíci nel raccontàr le lóro péne : crediàm éſſer compatíti, quándo ſiàm aſcoltáti ; úna párte del nóſtro affánno s'invóla ſul vólto dégli uditóri ;

qualúnque ne sía il motívo, la lóro attenzióne in quálche módo ci cónſola.

Non póſſo fármi capíre, benchè circondáta dáll' allegrézza; ánzi non póſſo neppùr godèr in páce la nuóva ſpécie di ſolitúdine, álla quále mi ridúce l'impoſſibilità di paleſár i miéi penſiéri. Gli ſguárdi di miéi importúni compágni pertúrbano la quiéte délla mía ánima, dánno ſuggezióne álle attitúdini del mío córpo ed insíno a' miéi penſiéri, cóme ſe la Natúra non ci avéſſe dáto la felíce libertà di velàr impenetrabilménte i nóſtri ſentiménti; témo alcúne vólte che quéſti ſelvággj curióſi indovínino le refleſſióni ſvantaggióſe che m'inſpíra la biſarría de' lóro coſtúmi, ónde póngo ógni attenzióne a raffrenàr i miéi penſiéri, cóme ſe potéſſero penetrárli mío malgrádo.

Non ho ancòr potúto formármi un' idéa cérta e fíſſa del lóro caráttere e del lór módo di penſáre vérſo di me; la mía opinióne in quéſto vacílla di contínuo, e cángia da un moménto áll' áltro.

Sénza parlàr di mille contradizióni, mi négano, Aza cáro, non ſólo gli aliménti neceſſárj álla conſervazióne délla víta, mà eziandío la libertà del luógo in cúi vóglio ſtáre; mi riténgono con úna ſpécie di violénza in quéſto létto, ch'è

divenúto per me un véro cárcere: dévo adúnque crédere, che mi ſtímino cóme la lóro ſchiáva, e che síano ànch' éſſi tiránni.

Per áltro, ſe consídero l'eſtrémo deſidério che dimóſtrano di conſervármi in víta, ed el módo riverénte col quále mi ſérvono, mi viéne quáſi in ménte, ch'éſſi mi téngano per un eſſénza ſuperióre all' Umanità.

Neſſúno d'éſſi comparíſce mái in preſénza mía, ſénza inchinárſi più o méno, cóme ſogliàm fáre, adorándo il Sóle. Si dirébbe che il *Cacique* imíti il ceremoniále degl'*Incas* nel giórno del *Raymi* (1); égli s'inginócchia mólto vicíno al mío létto, e rimáne un gran témpo in quéſta poſizióne incómoda: alcúne vólte non párla, cógli ócchj abbaſſáti ſta penſóſo; véggo nel ſúo vólto quèl ſentiménto confúſo di reverénza e d'amóre, che c'inſpíra il gran nóme (2), pronunziáto ad álta vôce. S'égli tróva l'occaſióne di pigliármi la máno, vi pórta la bócca cólla

(1) Il *Raymi*, féſta principále del Sóle: gl' *Incas* ed i Sacerdóti del Sóle l'adorávano ginocchióne.

(2) Il gran nóme di *Pachacamac* ſi pronunciáva di rádo, e con mólti ſégni di adorazióne.

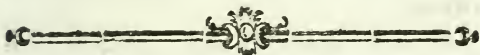
medésima venerazióne che abbiámo per il diadéma ſácro (1). Talvólta pronúnzia cérte paróle, differénti dal ſólito linguággio délla ſúa Nazióne; il ſuóno n'è piú dólce, più diſtínto, più miſuráto: le accompágna con quéll' ária commóſſa che precéde le lágrime, quéi ſoſpíri ch' eſprimono i biſógni déll' ánima, quégli accénti che ſon quáſi dogliénze, in ſómma con tútto quéllo che dinóta il deſidério d'ottenèr grázie. Ah, mío cáro Aza, s'égli mi conoſcéſſe béne, ſe non fóſſe in quálch' erróre círca il mío éſſere, che preghiéra avrébb' égli da fármi?

Non ſarébbe fórſe idolátra quéſta Nazióne? Non le ho ancór vedúto far alcún' adorazióne al Sóle; può éſſere che quéſti ſélvággj ábbian adottáto le dónne per l'oggétto del lor cúlto. Príma che il gran *Mancocapac* (2) avéſſe portáto dal Ciélo in térra le léggi del Sóle, i nóſtri Antenáti onorávano, cóme Divinità, tútti gli oggétti del lor timóre o piacére: fórſe églino próvano unicaménte per le dónne quéſti dúe ſentiménti.

---

(1) Si baciava il diadéma di *Mancocapac*, cóme nói facciámo le Rèliquie de' Sánti.

(2) Prímo Legiſlatòr degl' Indiáni. Védi la Stória degl' *Incas*.

Ma se mi adoráſſero, potrébbero éſſi aggiungèr a' miéi diſáſtri quélla gran ſuggezióne in cúi mi riténgono? Nò, per cérto; lì vedréi atténti a compiacérmi, ad ubidìr ái cénni de' miéi deſidérj; saréi líbera, uſciréi da quéſt' odióſa dimóra, anderéi a rivedèr il Sóle déi giórni miéi, e da un sólo de' suói ſguárdi ſentiréi ravvivárſi, e, per così dìre, rinfiorir l'ánima mía, quáſi appaſſáta da tánte ſciagúre.

LÉTTERE SÉSTA.

CHE órribil evénto, Aza mío cáro! Oh quánto ſi ſon accreſciúte le nóſtre diſgrázie! Oh quánto ſiàm dégni di compaſſióne! I nóſtri máli ſóno ſénza rimédio; l'único mío confórto è di fárteli ſapére, e pói moríre.

Mi è ſtáto finalménte perméſſo d'uſcir dàl létto; prevaléndomi ſúbito di quéſta libertà, ho vólto i miéi páſſi vacillánti vérſo úna fineſtrélla, ch' éra da gran témpo l'oggétto délla mía curioſitá; l'ho apérta precipitoſaménte: che ho mái vedúto, víſcere mie cáre! Non troverò

espressióni per rappresentárti l'eccésso del mío stupóre, e la mortàl mía disperazióne, nel vedérmi in mézzo a quèl terríbil eleménto, la di cúi sóla vísta fa frémere.

Quést' orríbile scopérta mi ha pur tróppo reveláto la caúsa del moviménto incómodo délla nóstr' abitazióne. Sóno in úna di quélle cáse fluttuanti, che trasportárono gli Spagnuóli nel nóstro sventuráto paése, e di cúi mi éra solaménte státa fátta úna descrizióne imperfettíssima.

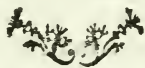
Puói tu figurárti, Áza cáro, da che funéste idée fúi súbito crucciáta? Sóno cérta che quésti bárbari mi allontánano da te, non respíro più la medésima ária, non ábito più lo stésso eleménto: non saprái mái óve ío sia, se ti ámi, s'ío víva; annichillaménto del mío éssere non parrà neppùr un' evénto dégno d'ésserti riferíto. Arbitro cáro de' giórni miéi, di che giovaménto potrà ésserti da quì avánti la mía sciaguráta víta? Perm‍étti ch' ío restituísca álla Divinità il dóno intolerábile délla víta che non pósso più godére; non ti vedrò più, non vóglio più vívere.

Pérdo il mío Amánte: l'Univérso è per me annichiláto; mi par un vásto de-

férto rifonánte ormái délle grída perpétue del mío amóre; odile, ben mío caríffimo, síine commóffo, permétti ch' ío múoja....

Quàl' error mi fedúce? Nò, míocáro Aza, nó, tu non féi quégli che m'impóne la dúra légge di vívere, mà bensì la tímida natúra, che, freménte d'orróre, ténta cólla tua vóce più poffenté délla fúa, di ritardar un fíne fempreformidábile per éffa; ma tútto è finíto, la vía la più bréve mi libererà da quéfto ribrézzo....

Il máre inghiotífca per fémpre ne' fuói abíffi profóndi i miéi fventuráti afféttì, la mía víta e la mía difperazióne.

Accógli tróppo infelíce Aza, accógli gli último fofpíri del mío cuóre; la túa immágine è la fóla che vi sía fcolpíta; fíccom'égli vivéva unicaménte per te; móre cólmo del túo amóre. Ti ámo, lo pénfo, lo fénto ancóra, lo díco per l'última vólta....

LÉTTERA SÉTTIMA.

Aza, non dìſperárti, tu régni ancòr ſóvra un cuóre; ío reſpíro. La vigilánza de' miéi cuſtódi ha ſconcertáto il mío funéſto diſégno, e ſon rimáſa ſolaménte cólla vergógna di avérlo tentáto. Non t'informerò délle particolarità d'úna riſoluzióne non così tóſto formáta, che ſvaníta. Ardiréi ío alzàr giammái in preſénza túa gli occhj miéi, ſe i tuói avéſſero vedúto il mío eccéſſo.

La ragióne, sbandíta dálla mía diſperazióne, non éra più aſcoltáta: ío non facéva più verùn cónto délla víta, avéva dimenticáto il túo amóre.

Quánto è crudéle la tranquillità dell' ánimo dópo il furóre! Quánto han apparénze diſsímili i medéſimi oggétti! Nell' orròr délla diſperazióne, ſi réputa la ferocità per ánimo, ed il liberárſi dái máli per generoſità: mà richiamáti álla ragióne con úna paróla, úno ſguárdo o da qualſiſía áltra cóſa, reſtiàm convínti che la nóſtra magnanimità non avéva áltro

fondaménto che la debolézza; per frútto ne raccogliàm il pentiménto, e per prémiò il disprézzo.

La più sevéra punizióne del mío fállo è il conoscérlo. Laceráta da pungénti rimórsi, e nascósta sótto il vélo déllla vergógna, mi téngo in dispárte; témo che il mío individúo óccupi tróppo spázio: vorréi sottrárlo álla lúce; diluviáno i miéi piánti, il mío cordóglio è tranquíllo, non prorómpe in alcùn gémito, mà mi divóra internaménte. Pósso ío pentírmi tróppo del mío furóre? Ésso ti offendéva.

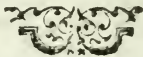
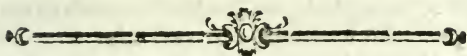
Indárno quésti generósi selvággj procúrano da dúe giórni in quà d'inspirármi l'allegrézza dálla quále sóno trasportáti: la cagióne non men' è precisaménte nóta; mà quándo ánche mi fósse, non mi crederéi dégna di partecipàr álle lóro féste.

Nell' udìr le lóro esclamazióni di giója, nel vedèr le lóro dánze ed un cérto licòr rósso, símile al *Mays* 1) di cúi bé-

(1) Il *Mays* è úna piánta cólla quále gl' Indián fánno úna bevánda gagliárda e salutáre; ne offeríscono al Sóle nei giórni délle súe féste, e ne bévono dópo il sacrifício, finchè síano ubbriáchi. *Védi la Stória degl' Incas T. 2 p. 151.*

vono copiosaménte, ed in sómma la lóro premúra di contemplàr il Sóle per qualúnque párte póssano scoprírlo, non avréi dubitáto che quésto giórno festívo fósse consacráto all'Astro divíno, se il *Cacique* facésse cóme gli áltri; mà scórgo che in véce di partecipàr áll' allegrézza comúne, il mío affánno è l'única súa inquietúdine, ónde il súo zélo è divenúto più rispettóso, più assíduo e più sollécito.

Ha indovináto che la presénza contínua de' suói selvággj aggiungéva soggezióne álla mía afflizióne, mi ha liberáta da' lóro sguárdi incómodi; i suói son quási i sóli ch' io ábbia da sostenére.

Lo crederésti, Aza cáro? vi sóno moménti néi quáli piácciono quéste múte conversazióni; il brío de' suói ócchj mi rappresénta quéllo che splénde ne' tuói; vi tróvo quálche somigliánza che ingánna il mío cuóre. Ahi! quánto è passaggiéra l'illusióne! Quánto durévoli al contrário le péne che le succédono! non finiránno se non cólla mía víta, poichè vívo per te sólo.

LÉTTERA OTTAVA.

Quando ún' oggétto è il sólo di tútti i nóstri pensiéri, Aza mío cáro, gli evénti non c'interéssano se non per la conformità che vi troviámo con ésso. Se tu non fóssi l'único scópo déll' ánima mía, saréi ío passáta, cóme ho fátto póco innánzi, dáll' orròr délla disperazióne álla speránza la più lusinghiéra? Il *Cacique* avéva già tentáto più vólte indárno di fármi accostàr a quélla finéstra, che non míro più sénza spavénto. Sollecitáta finalménte di bel nuóvo, mi son lasciáta persuadèr d'andárvi. Quánto è státa rimunceráta la mía condescendénza!

Oh prodígio incomprensíbile! Nel fármi guardàr per úna spécie di cánna foráta, égli mi ha fátto vedèr la térra in úna lontanánza tále, che sénza l'ajúto di quèl maraviglióso ordégno i miéi occhj non avvrébero potúto arrivárvi.

Nel medésimo témpo mi ha fátto capìr con cérti ségni che commínciano ad éssermi famigliári, che andiámo a quélla térra, e che la di léi vísta éra l'única ca-

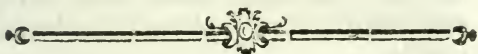
gióne di quélle allegrézze che mi avévan pársо un sacrifício fátto al Sóle.

Felíce scopérta! La speránza, cóme un rággio di lúce, ha portáto il seréno néll' íntimo del mío cuóre. Non póssо dubitáre che mi condúcano a quélla térra che mi hánno mostráta; è cósa evidénte ch' éssa è úna porzióne del túo império, poichè il Sóle vi spárge i suói rággj diviní (1). Non sóno più schiáva déi crudéli Spagnuóli; chi potrébbe adúnque impedírmi di vivèr di nuóvo sótto le túe léggi?

Si, Aza cáro, vádo a riunírmi álla più cára párte di me stéssa. Il mío amóre, la mía ragióne, le míe ardénti bráme, tútto menè assicúra. M'invólo nélle túe bráccia, un torrénte di giója inónda la mía ánima, il passáto sparísce; son finíte, ánzi dimenticáte tútte le míe péne, l'avvenire sólo mi óccupa; quésto è l'único mío béne.

Aza, speránza mía cára, non ti ho perdúto, vedrò il túo sembiánte, i tuói ábiti, la túa ómbra; ti amerò, telò dirò

(1) Gl' Indiáni non conoscévano il nóstro emisféro, e credévano che il Sóle illumináste solaménte la térra de suói figliuóli.

a te stésso. Quáli sóno i torménti a cúi úna tal felicità non ripári ?

LÉTTERA NONA.

Oh quánto ci pájono lúnghi, Aza cáro, i giórni, quándo viviámo in ún' ansiósa aspettatíva. Il témpo, cóme ánche lo spázio, è soltánto conosciúto per i suói límiti. Le nóstre idée si confóndono e fluttúano incérte néll' uniformità del témpo, cóme fa la vísta nel vágo déll' ária. Se dágli oggétti véngono determináti i límiti déllo spázio, pármi che quélli del témpo lo siéno pariménte dálle nóstre speránze, e che s'ésse ci abbandónano, o che non síeno ben imprésse, non possiámo méglio distinguèr la duráta del témpo, che l'ária errante néllo spázio.

Dáll' instánte fatále délla nóstra separazióne, l'ánima ed il mío cuóre ugualmènte opprésssi d'álle sciagúre, érano sepólti in quéll' abbandóno totále, orróre délla natúra, immágine del núlla; i giórni scorrévano sénza che menè avvedéssi; nessúna speránza fissáva la mía attenzióne círca la lóro lunghézza: óra che la spe-

ránza ne ségna tútti gl' inſtánti, la lor duráta mi par infiníta, ed a póco a póco ricúpero quéi dúe teſóri ineſtimábili déll' ánima, cioè la páce e la facilità di penſáre.

Dachè la mía immaginazióne è apérta áll' allegrézza, mílle penſiéri vi abbóndano con tánta rapidità, ch' éſſa n'è faticáta. Várj progétti di piacéri e di felicità vi ſuccédono l'úno al áltro: le nuóve idée vi ſóno facilménte accólte; ánzi vi tórnano, ſénza éſſer chiamáte, quélle che mi érano già paſſáte per la ménte, mà ſénza fármi impreſſióne.

Da dúe giórni in quà, capíſco mólte paróle délla língua del *Cacique*, le quáli ío credéva ignoráre. Véro è che non ſon áltro che i nómi dégli oggétti, non eſprímono i miéi penſiéri, e non mi paléſano quélli dégli áltri, nientediméno mi ſomminíſtrano già alcúni lúmi che mi érano neceſſàrj.

So che il *Cacique* ſi chiáma *Deterville*; la nóſtra cáſa fluttuánte, *Náve*; e la térra óve andiámo, *Fráncia*.

Quéſt' último nóme mi ha ſúbito ſpaventáta: non mi ricórdo di avèr mái udíto nominàr in quéſto módo alcúna párte del túo Régno; mà rifletténdo al número

infiníto délle regióni che lo compóngono, e délle quáli mi sóno sfuggiti i nómi, quésto móto di timóre si è in bréve svaníto, esséndo incompatíbile cólla férma fidúcia che m'inspíra di contínuo la vísta del Sóle. Nò, Aza cáro, quést' Astro divíno non illúmina áltri fuorchè i suói figliuóli; il dubitárne solaménte, sarébbe un' empietà. Sono sul púnto di rientràr sótto il túo Império, sóno giúnta al moménto di vedérti, vólo nélle bráccia del mío béne.

La mía allegrézza è coronáta dálla dòlce speránza di appagàr fra póco la mîa gratitúdine vérso il benéfico *Cacique* (1) che ci riunirà; égli da te colmáto d'onóre e di richézze, porterà nella súa Província la memória di Zília: dal prémio eccitáta, si perfezzionerà ancóra la súa virtù, e la súa felicità farà la túa glória.

Non può esprimérsi quánt'égli sía atténto a compiacérmi in tútto; in cámbio di trattármi da schiáva, si dirébbe quási ch'égli sía il mío; próvo óra da lúi altrettánte condescendénze, quánte ío prováva contradizióni duránte la mía malattía; páre in sómma che non sía occupáto

(1) I *Caciques* érano Governatóri di Província, tributárj dégl' *Incas*.

d'áltro che di me, délle míe inquietúdini, e de' miéi trattenirnénti. Ricévo con minòr ripugnánza i ſuói ſervígj, dachè l'abitúdine e la riflelſióne mi han fátto conóſcere, ch'ío m'éra ingannáta intórno áll' idolatría che gli attribuíva.

Non è però ch' égli non ripéta ſpeſſo, e quáſi néll'iſtéſſa maniéra, le medéſime dimoſtraziónich' ío ſtimáva éſſer un cúlto; mà nel fárle, il ſuóno délla vóce, l'ária del ſúo vólto, mi perſuádono che quéſto è unicaménte úno ſchérzo naturâle álla ſúa Nazióne.

Comíncia a fármi pronunciàr diſtintaménte alcúne paróle délla ſúa língua; ſúbito che ho ridétto quéllo che mi díce: *sì, vi ámo*, ovvéro, *vi prométto d'éſſer interaménte vóſtra*, l'allegrézza ſpíca nel ſúo vólto, mi bácia le máni con ardóre, e con ún' ária giulíva del tútto contrária al ſério che accompágna il cúlto divíno.

Tranquílla intórno álla ſúa Religióne, non la ſóno totalménte círca il paéſe dal quále égli cáva la ſúa orígine. La ſúa favélla ed il ſúo veſtiménto ſóno così divérſi da' nóſtri, che ſpéſſe vólte la mía fidúcia n'è agitáta. Cérte rifleſſióni ſpiacévoli véngono ad intorbidármi, di módo che flúttuo di contínuo fra il timóre è l'allegrézza.

Affaticáta dálla confusióne délle míe idée, ributtáta dálle incertézze che mi crúcciano, ío avéva risólto di non dar più sfógo álla mía immaginazióne; mà cóme raffrenàr il móto di ún' ánima príva d'ógni communicazióne, tútta rinchiúsa in se stéssa, e che vièn eccitáta a riflettèr da interéssi così grávi? Non lo póssò, mío cáro Aza; cérco ad istruírmi con ún' agitazióne che mi divóra; e mi tròvo di contínuo invólta nélle ténebre. Ben sapéva che la privazióne d'un sénso può ingannàr in cérti cási, má scórgo con istupóre che l'úso de' miéi mi va precipitándo d'erróre in erróre. L'intelligénza déll' ánima procederébbe fórse dálla sciénza délle língue? Quánte fastidióse verità mi fa antivedèr l'infelíce mío státo! Mà scostátevi da me, infaústi presági; approdiámo al lído. La lúce déi giórni miéi farà sparìr in un moménto le ténebre che mi circóndano.

LÉTTERA DÉCIMA.

Sono finalménte giúnta, Aza cáro, a quésta térra, l'oggétto de' miéi desidérj; mà fin óra non vi védo núlla che

mi annúnzi il conténto ch' ío ſperáva trovárci; tútto quéllo che ſi offeríſce álla mía víſta, mi ſorprénde, mi ſtupíſce, e núll' áltro prodúce néllla mía ménte, che impreſſióni vághe ed úna perpleſſità ſtúpida, dálla quále non procúro neppúre di liberármi; i miéi sbáglj raffrénano i miéi giudízj, rimángo incérta, dúbito quáſi di ciò ch' ío véggo.

Uſcíti dálla cáſa fluttuánte, ſiàm entráti in úna città fabbricáta ſul lído del máre. Il pópolo che ſeguíva in fólla, mi ſémbra délla medéſima Nazióne del *Cacique;* mà le cáſe non hánno ſomigliánza verúna con quélle délle città del Sóle; ſe quéſte ſóno ſuperióri in bellézza per la richezza de' lor ornaménti, quélle lo ſóno di mólto per i prodígj che rinchiúdono.

Néll' entràr nélla caméra in cúi Detervílle mi ha allogiáta, il mío cuóre ha ſtrabiliáto; ho vedúto da lúngi úna giovinétta veſtíta da Vérgine del Sóle; le ſóno córſa áll' incóntro cólle bráccia apérte. Mà che maravíglia, Aza cáro, che maravíglia eſtréma di non incontràr che úna reſiſténza impenetrábile, óve ío vedéva úna figúra úmana muovérſi in úno ſpázio mólto ámpio!

Immóbile di ſtupóre, ío ſtáva fiſſándo gli occhj ſópra quéll' ómbra, quàndo Detervílle mi ha fátto oſſervàr la ſúa própria figúra a cánto di quélla che occupáva tútta la mía attenzióne: ío lo toccáva, gli parláva, e lo vedéva nel medéſimo témpo mólto vicíno e mólto lontáno da me.

Quéſti prodígj confóndono la ragióne, offúſcano l'intellétto. Che idéa déve formárſi dégli abitánti di quéſto paéſe? Biſógna temérli, ovvéro amárli? Per cérto non determinerò niénte círca quéſto dúbbio.

Il *Cacique* mi ha fátto compréndere che la figúra ch' ío vedéva, éra la mía; mà quéſto di che m'iſtruíſce? Il prodígio n'è fórs' égli minóre, cóme púre la mía confuſióne e la mía ignoránza? Men' avvédo con rincreſciménto, mío cáro Aza: i méno erudíti di quéſto paéſe ſóno più dótti di tútti i nóſtri *Amautas*.

Detervílle mi ha dáto úna *China* (1) gióvine e mólto viváce; quéſta è per me úna gràn ſoddisfazione di rivedèr perſóne del mío ſéſſo, e di éſſerne ſervíta; parécchie áltre fánno a gára per eſibírmi i lor ſervígj; mà la lóro preſénza mi è

(1) Sérva o Cameriéra.

piuttósto fastidiósa ch' útile, attéso che risvégli i miéi timóri. Dal lóro stupóre a considerármi, ben m'accórgo che non sóno státe in *Cuzco* (1); tuttavía non pósso ancóra decidèr assolutaménte di núlla: la mía ménte va sémpre fluttuándo in un máre d'incertézza; il mío cuóre sólo immóbile non bráma, non spéra e non aspétta se non quell' único béne sénza il quále non vi sarà mài nel Móndo cósa che non sía torménto.

LÉTTERA UNDÉCIMA.

SEBBÈN ho pósto, Aza cáro, ógni cúra per indagàr quàl sía la mía sórte, non ne ho maggiòr contézza di quélla che ne avéva tre giórni fa. Dal póco che ho potúto osserváre, i selvaggj di quésto paése non mi pájono men buóni e umáni del *Cacique;* cántano e bállano cóme se dovéssero giornalménte coltivàr térre (2). Se giudicássi dáll' opposizióne de' lóro costúmi a quélli délla nóstra Nazióne,

(1) Capitále del Perù.

(2) Le térre si coltivávano nel Perù in commúne, ed i giórni di quésto lavóro érano giórni d'allegrézza.

ahimè! potréi ío immaginármi d'éſſer ancóra nel túo império? Mà quéllo che ſoſtiéne la mía ſperánza, ſi è che mi ricórdo d'avèr udíto díre che il túo Augúſto Pádre ha conquiſtáto Províncie mólto diſcóſte, e di cúi Pópoli non avévano maggiòr relazióne co' nóſtri; perchè non può quéſta éſſerne úna? Páre che il Sóle ſi dilétti ad illuminárla: non l' ho mái vedúto più púro, e mi abándono volentiéri álla fidúcia ch'égli m'inſpíra; l'única mía inquietúdine è di ſapère, quánto témpo vi vorrà per éſſer interaménte al fátto de' nóſtri interéſſi, perciocchè è indubitáto, mío cáro Aza, che l'úſo ſólo della língua del paeſe potrà iſtruírmi del véro, e terminár le míe inquietúdini.

Procúro adúnque d'impararla, e mi preváglio di tútti i moménti néi quáli Deterville mi láſcià in libertà, per éſſer iſtruíta dálla mía *China;* mà éſſa mi è di póco ajúto, perchè non mi è poſsíbile di fárle intendèr i miéi penſiéri, nè per conſeguénza di entràr in alcùn ragionaménto con éſſa léi. I cénni del *Cacique* mi ſóno alcúne vólte piú útili; l'úſo cenè ha fátto úna ſpézie di linguággio ch' eſpríme alméno le nóſtre vóglie. Égli mi condúſſe jéri in úna cáſa, óve ſénza quéſt' ajúto mi ſaréi governáta mólto mále.

Entrámmo in úna caméra più gránde e méglio ornáta di quélla in cúi ío ábito; vi éra adunáta mólta génte. Lo ſtúpor generále che dimoſtrárono nel vedérmi, mi diſpiácque; le ríſa eccesſíve che mólte zitélle procurávano di ſopprímere, e che ricominciávano ógni quàl vólta volgevàn gli occhj vérſo di me, eccitárono nel mío ánimo un ſentiménto così moléſto, che l'avréi ſtimáto un móto di vergógna, ſe mi fóſſi credúta colpévole di quálche fállo, ónde infaſtidíta di ſtar con éſſe, ío éra per uſcíre, allorchè un cénno di Determílle mi riténne.

Compréſi súbito che avréi peccáto cóntro la decénza, ſe fóſſi uſcíta; non vólli far cóſa verúna che potéſſe dar un giúſto fondaménto al lóro módo di procedèr vérſo di me; rimáſi dúnque, e ponéndo ógni mía attenzióne ad oſſervàr quélle fémine, credéi accogérmi che lo ſtupóre délle úne e le ríſa pungénti délle áltre, procedévano dálla ſingolarità de' miéi ábiti, compatíi la lóro debolézza di ſpírito, e non attéſi più ad áltro, che a perſuadèr lóro col mío contégno, che la mía ánima non differíva tánto dálla lóro, quánto i miéi ábiti da lor ornaménti.

Un' uómo che avréi ſtimáto un *Curacas* (1), ſe non fóſſe ſtáto veſtíto di néro, vénne a pigliármi per la máno con ún' ária affábile, e mi condúſſe preſſo ad úna dónna di aſpétto imperióſo, la quá e mi paréva la *Pallas* (2) del paéſe; égli le díſſe alcúne vóci che ho udíte pronunziàr mille vólte da Deterville. *Oh quánto è bélla! che bélli ócchj!...* Un' áltro ſoggiúnſe: *Cérte grázie, úna ſtatúra di Nínpha!...* Eccettuáte le dónne che non díſſero núlla, tútti replicárono le medéſime paróle; non ne ſo ancòr il ſignificáto, mà eſprímono certaménte idée grazióſe, perchè nel pronunziárle, il lor vólto éra ſémpre ridénte.

Il *Cacique* paréva ſommaménte conténto di quéllo che ſi dicéva; e ſe talóra ſi ſcoſtáva da me per parlàr a qualchedúno, non mi perdéva per quéſto di víſta, e co' ſuói cénni m' indicáva cóme dovéſſi regolármi; dal cánto mío, l'oſſerváva con ógni attenzióne, per non peccàr cóntro i coſtúmi d'úna Nazióne coci póco iſtruíta de' nóſtri.

---

(1) *Curacas* érano Principétti, avévano il priviléggio di portàr ún' ábito símile a quéllo dégl' *Incas*.

(2) Nóme genérico délle Principéſſe.

Non so, Aza cáro, se potrò fárti compréndere quánto mi ábbian párso straordinárie le maniére di quésti selvággj.

Hánno tánta vivacità che le paróle non bastándo lóro per esprimérsi, párlano col gésto, quánto col suóno délla vóce; la lóro agitazióne contínua mi ha fátto conóscere, quánto fóssero poco importánti quélle dimostrazióni del *Cacique*, che m' intrigávano tánto, e círca le quáli ho fátto tánte fálse congettúre.

Baciò jéri le máni délla *Pallas*, cóme púre quélle di tútte le áltre dónne ed eziandío il vólto, il che ío non avéva ancór vedúto: gli uómini venívano ad abbracciárlo; chi lo pigliáva per úna máno, chi lo tiráva per il vestíto, e tútto quésto con úna prestézza di cúi non abbiàm esémpio.

Se si giudicásse del lor ingégno dálla rapidità de lóro gésti, sóno cérta che le nóstre espressióni compassáte, ed i sublími paragóni ch' esprímono tánto al naturále i nóstri téneri sentiménti ed i nóstri pensiéri affettuósi, parrébbero lóro insípidi; la nóstr' ária séria e modésta sarébbe qui riputáta stupidità, e la gravità del

del nóstro portaménto, melensággine. Lo crederésti tu, Aza cáro? Non ostánte le lóro imperfezzióni, se tu fóssi qui, la lor compagnía mi aggradirébbe. Una cért' affabilità spársa in tútte le lor azióni, previéne a favòr lóro; e se l'ánimo mío fósse più tranquíllo, mi piacerébbe assái la diversità dégli oggétti che si offeríscono successivaménte a' miéi ócchj; mà siccóme han téco póca relazióne, mi divéntano insípidi, benchè nuóvi: in te sólo, Idólo cáro, è ripósta ógni mía felicità ed ógni mía contentézza.

LÉTTERA DUODÉCIMA.

Quanto témpo pérso, Aza mío cáro poichè non ho potúto impiegárne un sol moménto nélla mía più gráta occupazióne! Ho nulladiméno úna quantità di cóse straordinárie da fárti sapére; óra che póssо effettuárlo, vóglio informártene.

Il giórno dópo ch'ébbi fátto vísita álla *Pallas*, Detervílle mi féce portàr un bellíssimo vestiménto áll' úso del paése. Aggiustáto che l'ébbe la *China* álla mía víta, mi féce avvicinàr a quéll'ingegnóso ordégno che dóppia gli oggétti; quan-

túnque i ſuói effétti mi fóſſero già nóti ; non potéi fàr a méno di non éſſer di bel nuóvo attónita , nel vedérmi cóme ſe fóſſi ſtáta di rimpétto a me ſtéſſa.

Quéſto nuóvo aſſettaménto non mi diſpiácque ; fórſe avréi laſciáto il mío con rincreſciménto , ſe non mi avéſſe fátta guardàr da per tútto con ún' attenzióne incómoda.

Il *Cacique* entró néllla mía cámera , quándo la *China* aggiungéva ancòr al mío acconciaménto alcúne minúzie ; égli ſi fermò álla pórta , e ci guardò mólto témpo ſénza parláre : éra talménte immérſo ne' ſuói penſiéri , che ſi ſcansò per fàr luógo álla *China* che uſcíva , è ſi ripóſe néllo ſtéſſo luógo ſénz' accorgérſene ; éſſo ſtáva eſaminándomi da cápo a piédi con ún' attenzióne ſéria che m'intrigáva , benchè non ne ſapéſſi la cagióne.

Nientediméno per dimoſtrárgli la mía gratitúdine per i ſuói nuóvi favóri , gli pórſi la máno ; e non poténdo eſprimèr i miéi ſentiménti , credéi non potérgli dir cóſa più gráta di alcúne paróle che ſi diléttà di fármi ripétere ; ánzi procurái d' imitàr quèl ſuóno di vóce , col quále égli le proferíſce.

Non ſo quàl effétto produſſero in quéll' iſtánte néll' ánimo ſúo : mà i ſuói

òcchj sfavillárono, il súo vólto s'accése; vénne al mío incóntro con ún' ária agitáta; párve volèr pigliármi nélle súe bráccia; póscia fermándosi in un trátto, mi strínse forteménte la máno, pronunziándo con úna vóce commóssa: Nò... il rispétto.... la súa virtù.... è mólte áltre paróle che non capísco méglio; índi córse a gettársi sóvra la súa sédia dáll' àltra párte délla cámera, óve rimáse col cápo appoggiáto tra le súe máni in átto d'úno che sta immérso in un cordóglio profóndo.

Il súo státo mi afflísce, è non dubitándo di avérgli cagionáto quálche péna, mi avvicinái ad ésso lúi per dimostrárgliene il mío pentiménto; mà mi rispínse con un leggièr móto di máno sénza guardármi, ónde non ardíi più dírgli niénte; ío stáva dúnque pensósa e mólto intrigáta, quándo la servitù entró per portárci da mangiáre; égli si rizzò, ci mettémmo a távola, e mangiámmo insiéme cóme al sólito: regnáva però ancóra nel súo vólto languidétto úna liéve maninconía, résto del súo affánno; mà non avéva nè minòr bontà, nè minòr piacevolézza; tútto quésto mi par incomprensíbile.

Io non ardíva mirárlo, nè prevalérmi déi cénni fra nói usitáti in véce di con-

verſazióne, nondiméno cóme l'óra del nóſtro páſto éra di mólto anticipáta, gli diédi da conóſcere che quéſto mi paréva ſtraordinário. Tútto quéllo che compréſi dálla ſúa riſpóſta, fù che ſtávamo per cangiàr dimóra: infátti, il *Cacique* dópo éſſer uſcíto e rientráto parécchie vólte, vénne a pigliármi per la máno, mi laſciái condúrre, penſándo ſémpre a quéllo ch' éra ſuccéſſo, e ſe il cangiaménto del luógo non ne fóſſe ún' effétto.

Quándo fúmmo uſcíti dáll' última pórta délla cáſa, Deterville mi ajúto a fàr un páſſo altétto, dópo il quále mi trovái in un camerino, in cúi non ſi può caminàre nè ſtàr in piédi ſénza incómodo; mà óve ſedémmo commodiſſimaménte il *Cacique*, la *Chína*, ed ío: quéſto pícciol luógo éra addobbáto con elegánza; úna finéſtra l'illumináva da ógni párte ſufficienteménte.

Méntre ío lo conſideráva con iſtupóre, e che m'ingegnáva d'indovinàr per quàl motivo Deterville ci rinchiudéſſe in un luógo così ſtrétto, (oh, Aza cáro! i prodígj ſóno pur famigliári in quéſto paéſe)! ſentíi quélla máchina o sía capánna, non ſo cóme chiamárla, la ſentíi muóverſi e cangiàr síto; mi rammentái

súbito la cása fluttuánte, e già freméva di paúra; mà il *Cacique* atténto álle mínime míe inquietúdini, mi rassicuró col fármi vedèr per úna finéstra, che quélla máchina sospésa assái vicíno a térra, si muovéva per mézzo d'un secréto che non capísco.

Deterville mi mostrò pariménte alcúni *Hamas* (1) di úna spécie incógnita nel Perù, i quáli caminávano avánti nói, e tirávano diétro di lóro la capánna rotolánte.

Vi vuóle, oh lúme de' giórni miéi, ún' ingégno più che umáno per inventàr cóse tánto útili e così singolári; mà bisógna altresì che vi síano in quésta Nazióne gran difétti che scémino la súa potènza, poichè non signoréggia tútto l'Univérso.

Sóno quátro giórni che rinchiúsi in quésta maravigliósa máchina, non ne usciámose non la nótte per ristorárci nel prímo luógo che s'incóntra, e non la láscio mái sénza dispiacére. Telò conféssо, Aza cáro, non ostánte la mía inquietúdine amorósa, ho provàto duránte quésto viággio piacéri che mi érano sconosciúti. Allevàta nel Témpio dáll'età

(1) Nóme genérico délle béstie.

mía piú ténera, non conoſcéva le vaghézze déll' Univérſo; che pérdita avréi fátta!

Non évvi dúbbio, Aza cáro, che vi sía nélle ópere déllla Natúra un non ſo che di ſoáve e d'améno, inimitábile áll' árte la più induſtrióſa. Quéllo che ho oſſerváta néi prodígj inventáti dágli uómini, non ha mái prodótto in me l'ammirazióne che m'inſpíra lo ſpettácolo déll' Univérſo. Il mío ánimo ſcórre quélle campágne imménſe che váriano, e ſi rinnóvano ad ógni moménto al nóſtro aſpétto cólla ſtéſſa velocità con cúi le attraverſiámo.

Mílle oggétti altrettánto divérſi quánto améni, ſi offeríſcono di contínuo áll' ócchio, che in un trátto li véde, li comprénde, e vi ripóſa deliziofaménte. Si créde allóra che la víſta non ábbia áltri límiti che quélli di tútta la térra. Quéſt' erróre ci lusínga, ci da ún' idéa così álta délla nóſtra própria grandézza, che ci rénde in quálche módo partécipi dégli attribúti del Creatóre di tánte maravíglie.

Sul fíne d'un giórno ſeréno, il Ciélo offeríſce álla víſta immágini tánto pompóſe e magnífice, che ſupérano di gran lúnga quélle délla térra.

Da úna pàrte, cérte núvole trasparénti, adunáte áll' intórno del Sóle tramontánte, pájono mónti d'ómbre e di lúce, la di cúi maestósa confusióne rapísce lo Spettatóre fuòr di lúi stésso: déll' áltra ún' Astro méno risplendénte spúnta, ricéve e spárge un lúme méno viváce sóvra gli oggétti, che perdéndo la lor attività per l'assénza del Sóle, non fánno più impressióne ne' nóstri sénsi, fuorchè in un módo soáve, pacífico ed interaménte armónico col silénzio che régna sóvra la térra. Allóra rientrándo in nói stéssi, úna cálma deliziósa pénetra néll' ánimo nóstro, godiámo l'Univérso, cóme se lo possedéssimo sóli, non vi vediámo cós' alcúna che non ci apparténga; úna dólce serenità c'indúce a fàr riflessióni dilettévoli, dálle quáli, úno che n'è occupáto, non si distácca mái, se non súo malgrádo, e soltánto per la dúra necessità di rinchiudérsi nélle insensáte prigióni, che gli uómini si sóno fabbricáte, e che non ostánte tútta la lor indústria, saránno sémpre sprezzévoli, paragonáte cólle ópere délla Natúra.

Il *Cacique* si è compiacciúto di fármi uscír ógni giórno dálla nóstra móbile casétta, per lasciármi contemplár, a bel

ágio, ciò ch'ío ammiráva con tánta ſoddisfazióne.

Se le bellézze del Ciélo e délla térra ci abbagliáno tánto cólla lóro magnificénza, quélle délle ſélve, più ſémplici e luſinghiére, non inſpírano nè minòr piacére, nè minóre ſtupóre.

Quánto ſóno delizióſe le ſélve, Aza mío cáro! Néll'intràrvi, ún dilétto univerſále ſi ſpárge in tútti i nóſtri ſénſi, e ne confónde l'úſo; ſi créde vedèr il fréſco príma di ſentírlo: le divérſe meſcolánze délle fóglie tempérano il lúme che le pénetra, e pájono inſinuárſi nel ſentiménto, nel medéſimo témpo che giúngono ágli ócchj.

Si reſpíra ún cért' odóre ſoàve, mà indetermináto, dal quále non ſi diſcérne quáſi, ſe l'odoráto sía più luſingáto ovvéro il paláto (1); l'ária pariménte, benchè impercettíbile, comúnica a tútto il nóſtro individúo úna voluttà púra che ci dà, per così díre, un ſénſo di più, ſénza che poſſiámo determinárne l'órgano.

(2) Ho ſtimáto, dópo avèr peſáto con ógni ſtúdio quéſta fráſe oſcurétta, che il términe francéſe *goût*, débba ſignificàr in quéſta occaſióne *paláto*; ed infátti gli odóri fánno impreſſióne ſóvra il paláto, cóme ſúll' odoráto, avéndo quéſti dúe ſénſi ún' íntima communicazióne l'úno cóll' áltro.

Oh, Aza cáro, che piacéri! Se fóssero accompagnáti da quéllo di vedérti! Quánte vólte ho ío bramáto di godérli téco! Testimónio de' miéi più íntimi pensiéri, avrésti trováto néi sentiménti del mío cuóre delízie ánche superióre álle vaghézze déll' Univérso.

LÉTTERA DÉCIMA-TÉRZA.

Éccomi finalménte, Aza mío cáro, in úna Città nomináta Parígi; quésta è la méta del nóstro viággio: mà secóndo apparénze, non sará quélla délle míe inquietúdini.

Dachè son giúnta, più atténta che mái ad osservàr quánto avviéne, le míe scopérte non prodúcono áltro che torménto, e mi predícono soltánto sventúre; il mínimo de' miéi desidérj curiósi va cercándo la túa immágine in túttigli oggétti che si offeríscono álla mía vísta; mà áhi lássa! non ven' è alcúno, Aza cáro, che melà rappreſénti. Il témpo che vi vuóle per attraversàr quésta Città, ed il gran número d'abitánti di cúi son riempíte le stráde, fánno congetturáre ch' éssa conténga maggiòr nú-

mero di génte, che non ne potrébbero contenèr dúe o tre de' nóſtri Territórj.

Le maravíglie di Parígi mi rамméntano quélle che mi ſóno ſtáte raccontáte di *Quito*: paragóno alcúne vólte quéſte dúe Città coſpícue, cercándo fra éſſe quálche conformità; mà che differénza!

Quéſta contiéne pónti, fiúmi, álberi, campágne, di módo ch'éſſa mi par piuttóſto un Móndo intéro, che úna ſtánza particoláre. Tenteréi indárno di dárti ún' idéa délle cáſe; éſſe ſóno di ún' altéza così ſmiſuráta, ch' è più fácile di credére che la Natúra le ábbia prodótte, quáli ſóno, che di compréndere cóme gli uómini ábbian potúto coſtruírle.

Cotéſta è la Città in cúi la famíglia del *Cacique* fa la ſúa reſidénza. La cáſa nélla quále égli ábita, è quáſi altrettánto magnífica, quánto quélla del Sóle: le ſuppelléttili ed alcúni luóghi délle paréti ſóno d'óro, il rimanénte è ornáto di ún teſſúto de' più béi colóri, rappreſéntanti aſſái béne le bellézze délla Natúra.

Giúnti che fúmmo, Detervílle me féce inténdere che mi conducéva nélla cámera di ſúa mádre; la trovámmo mézzo coricáta

ſópra un létto quáſi délla medéſima fórma di quéllo dégl' *Incas* e déllo ſtéſſo metállo (1). Dópo avèr pórſo la máno al *Cacique* che la bácio, proſtráto quáſi síno a térra, éſſa l'abbracciò, mà con úna bontà così frédda, ún' allegrézza così compóſta, che, ſe non fóſſi ſtáta prevenúta, non avréi in quéll' accogliénza riconoſciúto úna mádre.

Dópo éſſerſi trattenúti un moménto, il *Cacique* mi féce avvicináre; éſſa mi diéde ún' occhiáta ſdegnóſa: e, ſénza riſpondèr a quéllo che ſúo fíglio le dicéva; continuò ad avolgèr graveménte álle ſúe díta un cordoncíno che pendéva ad un pezétto d'óro.

Detervílle ci laſciò per andàr áll' incóntro d'ún' uómo di álta ſtatúra e di bel gárbo, che avéva fátto alcúni páſſi vérſo di lúi; égli l'abbracciò, cóme púre ún' áltra dónna ch'éra occupáta ad un lavóro símile a quéllo délla *Pallas*.

Súbito che il *Cacique* compárve in quélla cámera, úna zitélla quáſi délla mía età vi accórſe: quéſta lo ſeguíva con úna premúra tímida e fácile da ſcórgere; l'allegrézza ſpiccáva nel ſúo vólto, ſénza

---

(1) I létti, le ſédie, e le távole dégl' *Incas* érano d'óro maſsíccio.

ſcacciárne ún non ſòche di manincónico e d'intereſſánte. Deterville l'abbracciò l'última, mà con úna tenerézza così ſincéra, che il mío cuóre ne fù commóſſo. Ahi! quàl ſarébbe, Aza mío cáro, la nóſtra contentézza, ſe dópo tánte procélle la ſórte ci riuníſſe pariménte!

Duránte quéſto témpo, ío éra rimáſa appréſſo la *Pallas* (1) per conveniénza; non ardíva allontanármene, nè mirárla in fáccia. Cérti ſguárdi ſevéri ch' éſſa mi lanciáva di quándo in quándo, m'intimorívano talménte, ed in tánta ſoggezióne ne tenévano, che la mía ménte ſtéſſa mi rimanéva, per così díre, oppréſſa e príva délla facoltà di penſáre.

Finalménte la zitélla, cóme ſe avéſſe indovináto la mía nója, dópo avèr laſciáto Deterville, vénne a pigliármi per la máno, e mi condúſſe vicíno ad úna fineſtra, óve ci mettémmo a ſedére. Benchè non capíſſi núlla di quéllo ch'éſſa mi dicéva, i ſuói ócchj amorévoli mi tenévano il linguággio déi cuóri affettuóſi, e m'inſpirávano fidúcia ed amicízia, ónde mi ſarébbe ſtáto cáro di ſpiegárle i miéi ſentiménti; mà non poténdomi eſprimèr

(1) Le zitélle, benchè del ſángue reále, avévano un gran riſpétto per le dónne maritáte.

secóndo i miéi desidérj, pronunziái quánto ío sapéva délla súa língua.

Élla ne sorríse più d'úna vólta, guardándo Deterville con un ária scáltra e piacévole. Io mi diléttava in quésta spécie di conversazióne, quándo la *Pallas* pronunziò alcúne paróle ad álta vóce, fissándo la zitélla che abbassò súbito gli ócchj, rispínse la mía máno che tenéva nélle súe, e non mi guárdo più.

Un moménto dópo, entrò úna dónna attempáta, e di úna fisonomía rúvida, si accostò álla *Pallas*, vénne póscia a prendérmi per il bráccio, mi condússe quási mío malgrádo in úna cámera nel più álto délla cása, e mi lasciò colà solétta.

Ancorchè quésto moménto non fósse in se stésso il più infelíce délla mía víta, non è státo, Aza cáro, úno déi méno fastidiósi. Io speráva, finíto il mío viággio, di trovàr quálche solliévo álle míe inquietúdini, e che la famíglia del *Cacique* mi avrébbe continuáto i buóni trattaménti ch' ío avéva da lúi ricevúti. La frédd' accogliénza délla *Pallas;* il cangiaménto subitáneo délle maniére délla zitélla; l'asprézza di quélla dónna che mi avéva svélta da un luógo, óve m'importáva di stáre; l'inattenzióne di Deterville che non si éra oppósto álla spécie di

violénza che mi éra ſtáta fátta, in ſóm•
ma tútte le circoſtánze di cúi ún' ánima
ſventuráta s'ingégna di eſacerbàr le ſúe
péne, ſi offerirono ad ún trátto ſótto í
più funéſti aſpétti; ío mi ſtimáva abban-
donáta da ognúno, deploráva la mía
ſórte infelíce, quándo vídi entràr la mía
China.

In tal diſpoſizióne, la ſúa víſta mi ral-
legrò, córſi al ſúo incóntro, l'abbracciái
cólle lágrime ágli ócchj; éſſa ne fù com-
móſſa, ed a me fù cáro di vedérla inte-
neríre. Quándo ci crediàm ridótti álla
pietà di nói ſtéſſi, quélla dégli áltri ci è
mólto prezióſa. Le dimoſtrazióni affet-
tuóſe di quéſta giovinétta alleggeríron
il mío cordóglio, ío le raccontáva le míe
péne, cóme ſe avéſſe potúto riſpon-
dérvi: le ſúe lágrime mi penetrávano il
cuóre, mà diventávano inſenſibilménte
méno amáre.

Io ſperáva ancòr di vedèr Deterville
àll' óra délla céna; mà mi fù portáto da
mangiáre, e non lo vídi. Dachè t' ho
pérſo, ídolo mío cáro, quéſto *Cacique* è
ſtáta l'única perſóna dálla quále ío ábbia
ricevúto conſolazióni nélle míe péne;
l'abitúdine di vedérlo ſi è cangiáta in ne-
ceſſità: la ſúa aſſénza raddoppiò la mía

afflizióne; dópo avérlo aſpettáto in váno, mi coricái; mà il sónno non avéva ancòr fátto ceſſàr le míe lágrime, quándo lo vídi entràr nélla mía cámera, ſeguíto dálla zitélla, il di cúi precipitóſo diſdégno mi éra ſtáto così sensíbile. Éſſa ſi gettò ſul mío létto, e con mílle carézze paréva che voléſſe riparàr il cattívo trattaménto ch' ío avéva da éſſa léi ricevúto.

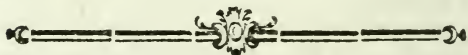
Il *Cacique* ſi póſe a ſedèr a cánto del mío létto; égli dimoſtráva altrettánto piacére nel rivedérmi, quánto ío ne prováva di non éſſerne abbandonáta; ſi parlávano guardándomi, e mi colmávano délle più ténere dimoſtrazióni d'affétto.

A póco a póco la lóro converſazióne divénne più ſéria. Benchè ío non potéſſi capírla, mi éra fácile di giudicáre ch'éra inſpiráta dálla fidúcia e dáll' amicízia: ío teméva d'interrómperli; mà vólti che ſi fúrono vérſo di me, pregái il *Cacique* di ſpiegármi quéllo che mi avéva párſo più ſtraordinário dópo il mío arrívo.

Quéllo che compréſi dálle ſúe riſpóſte, fù che la zitélla ch'ío vedéva, ſi chiamáva *Celína*, ed éra ſúa ſorélla; che l'uómo d'álta ſtatúra ch'ío avéva vedúto nélla cámera délla *Pallas*, éra ſúo fratéllo primo-

génito, e l'áltra dónna gióvine, móglie di quésto súo fratéllo.

Celína mi fu più cára, allorchè séppi ch'éra forélla del *Cacique;* la compagnía déll' úno e déll' áltra mi gradíva tánto, chenon mi accórsi che spuntáva il giórno príma che sén' andássero.

Dópo la lor parténza, ho passáto il rimanénte del témpo destináto al ripóso, a trattenérmi téco; quésto è l'único mío ristóro e tútta la mía giója: tu séi il sólo, ánima mía cára, a cúi svélo il mío cuóre: tu sarái per sémpre il sólo depositário de' miéi segréti, del mío ténero affétto e de' miéi sentiménti.

LÉTT. DÉCIMA-QUARTA.

S'io non continuássi, Aza mío cáro, a privàrmi del sónno per scrivérti, non goderéi più quésti dólci moménti, néi quáli ío vívo per te sólo. Mi han fátto ripigliàr i miéi ábiti da Vérgine: e véngo costrétta di stàr tútto il giórno in úna cámera piéna di génte; che si cángia e si rinnóva ad ógni moménto, sénza quási diminuíre.

Quésta distrazióne involontária mi

ſvélle ſpéſſo da' miéi deliziósi penſiéri; mà ſe vièn ſopíta quálche vólta l'attenzión víva che uníſce di contínuo l'ánima mía álla túa, non tárda ad éſſer riſvegliáta da contráſto che vi è fra le túe perfezióni ed i difétti di tútti quélli che mi circóndano.

Néi divérſi paéſi che ho ſcórſi, non ho vedúto ſelvaggi d'úna famigliarità così orgogliósa, cóme quéſti. Oſſérvo principalménte nélle dónne úna cérta bontà ſprezzánte che ripúgna áll' Umanità, e che m'inſpirerébbe fórſe altrettánto diſprégio per lóro, quánto ne dimóſtrano per gli áltri, ſe mi fóſſero più cógnite.

Una d'éſſe mi cagionò jéri ún' affrónto che mi afflíge ancòr attualménte. Nel témpo che l'adunánza éra più numerósa, élla avéva già parláto a mólte perſóne ſénza ſcórgermi; mà vedútami (sía che il cáſo o qualchedúno mi avéſſe fátta da léi oſſerváre) éſſa ſcoppiò di ríſa nel mirármi, abbandonò precipitoſaménte il ſúo luógo, vénne vérſo di me, mi féce rizzáre, e dópo avérmi voltáta e rivoltáta quánte fiáte la ſúa vivacità glielò ſuggerì, dópo avérmi toccáto tútti i pézzi del mío ábito con ún' attenzióne ſcrupulósa, féce cénno ad un gióvane di accoſtárſi, e rico-

minciò con éſſo lúi l'éſáme délla mía figúra.

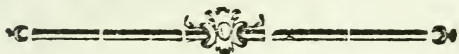
Cóme ío vedéva la dónna magnificaménte veſtíta, ed il gióvane tútto copérto di láme d'óro, l'úna paréndomi úna *Pallas*, e l'áltro ún' *Anqui* (1), non ardíi oppórmi álla lor vóglia; mà quéſto ſelvággio temerário fattóſi ardíto per la famigliarità délla *Pallas*, e fórſe ánche per la mía moderazióne, avéndo avúto l'audácia di toccármi il ſéno, lo riſpínſi tútta attónita e ſdegnáta, il che gli féce conóſcere ch'ío ſapéva méglio di lúi le léggi déll' oneſtà.

Al grído ch'ío féci, Detervílle accórſe: égli ébbe appéna parláto al gióvine ſelvággio, che quéſti appoggiándoſi ſóvra la di lúi ſpálla, cominciò a ridèr così ſmiſurataménte, che la ſúa figúra ne fù contrafátta.

Il *Cacique* ſenè ſtrigò, e gli diſſe, tútto infiammáto nel vólto, alcúne paróle con úna vóce cóſi ſéria, che le immoderáte

(1) Príncipe del Sángue Reále; vi voléva la licénza déll' *Inca* per portàr óro ſóvra gli ábiti; e non lo permettéva ſe non ái Príncipi del Sángue Reále.

rísa di quéll'insoléntegióvane cessárono; e non avéndo égli probabilménte núlla da rispóndere, si scósto sénza replicáre, e non tórno più.

Oh, Aza cáro, che differénza trà i costúmi di quésto paése e quélli déi figlj del Sóle! Che differénza glorióſa per te, se cómparo álla temerità del gióvane *Anqui* il túo affettuóso osséquio, la túa prudénte moderazióne e l'onestà che regnáva nélle nóstre conversazióni! Lo sperimentái dal prímo moménto che ti vídi, e lo penserò finchè avrò víta; tu sólo, delízie cáre déll' ánima mía, riunísci tútte le perfezióni che la Natúra ha spárse sóvra i mortáli, cóm' éssa ha adunáto nel mío cuóre tútti i sentiménti d'amóre e di ammirazióne, che la mórte sóla potrà estínguere.

LÉTT. DÉCIMA-QUINTA.

Più vádo conoscéndo il *Cacique* e súa sorélla, Aza cáro, mèn pósso persuadérmi che síeno di quésta Nazióne: égli-no sóli conóscono e rispéttano la virtù.

Nel vedèr le maniére schiétte, la bontà sincéra e modésta giocondità di *Celína*,

ſi credería quáſi che sía ſtáta educáta frà le nóſtre Vérgini; cóme la piacevolézza onéſta, la dólce ſerietà di ſúo fratéllo, perſuaderébbero facilménte ch' égli sía náto dal ſángue dégl' *Incas*. Mi trátttano l'úno e l'áltra con quéll' umanità che praticherémmo vérſo di lóro, ſe quálche diſgrázia li avéſſe condótti tra nói: ánzi non ho più verùn dúbbio che il *Cacique* sía il túo tributário (1).

Égli non éntra mái nélla mía cámera, ſénza offerírmi in dóno alcúne délle cóſe meraviglióſe di cúi abónda quéſto paéſe: óra ſóno pézzi déll' ordégno che dóppia gli oggétti, rinchiúſi in caſſettine di úna matéria mirábile, óra piétre leggiére e di úno ſplendóre abbagliánte, délle quáli órnano in quéſto paéſe quáſi tútte le párti del córpo; ne pórtano álle orréchia, ſul pétto, ſóvra la calzatúra, e cio è gratíſſimo álla viſta.

Mà quéllo che mi ſémbra più diletté-

(1) I *Caciques* ed i *Curacas* érano tenúti di ſomminiſtràr gli ábiti ed il mantenimento áll' *Inca* ed álla Regína. Non comparívano mái nélla lóro preſénza, ſénza portàr un tribúto délle curioſità che producéva la província in cúi comandávano.

vole, e che sérve a trattenérsi grataménte, sóno cérti strruménti di un metállo duríssimo e di un cómodo singólare: gli úni si adóprano per compòr cérti lavóri che *Celína* m'inségna a fáre: gli áltri d'úna fórma tagliánte, per dividèr ógni sórta di dráppi, de' quáli facciàm tánti pézzi, quánti ne vogliámo, sénza sfórzo ed in un módo gustóso.

Ho mílle áltre rarità ánche piú straordinárie; mà non esséndo al nóstro úso, non tróvo nélla nóstra língua términi próprj per potèr dártene ún' idéa.

Ti sérbo, Aza cáro, con gran cúra tútti quésti dóni, poichè óltre il piacére che avrò del túo stupóre, è indubitáto ch'éssi ti apparténgono. Se il *Cacique* non fósse il túo vassálo, mi pagherébb' égli un tribúto, che sa ésser soltánto dovúto al túo suprémo grádo? Dálla súa osservánza vérso di me, ho sémpre conghietturáto che la mía condizióne gli fósse nóta. I dóni ch'ésso mi fà, m'indúcono a crédere ch'égli sáppia ch'ío son destináta ad ésser túa consórte, giacchè mi trátta anticipataménte da *Mama Oella* (1).

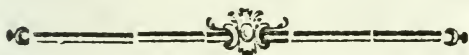
---

(1) Quésto è il nóme che pigliávano le Regíne néll' ascendèr sul Tróno.

Quésta certézza mi rassicúra, e cálma úna párte délle mié inquietúdini; capísco che non mi mánca áltro che il potèr esprimérmi, per sapèr dàl *Cacique* quáli siéno i motívi che lo muóvono a ritenérmi in cása súa, e per determinárlo a rimettérmi in túo potére: mà fin allóra avrò ancòr mólto da soffríre.

Ci mánca mólto che l'índole di *Madama* (quésto è il nóme délla mádre di Deterville) sía così generósa cóme quélla de' suói figliuóli. In véce di trattármi cólla stéssa benignità, mi dimóstra in ógni occasióne ún' austerità ed un disdégno, i quáli non so dónde procédano; e per úna spécie di contradizióne con se stéssa, ancorchè non póssa soffrírmi, preténde ch' ío stía contínuo con léi.

Quésto è per me un véro torménto, perchè dóve si tróva quésta sevéra dónna, vi régna sémpre la soggezióne. *Celína* e súo fratéllo non mi fánno cénni d'amicízia se non furtivaménte; églino stéssi non ardíscono conversàr liberaménte insiéme nélla di léi presénza, ónde contínuano a passàr insiéme úna párte délle nótti nélla mía cámera: quésto è l'único témpo in cúi godiámo tranquillaménte il piacére di vedérci; e bench'io partécipi póco álle lor conversazióni, la lóro

presénza mi è sémpre aggradévole. Fánno quánto póssono, affinchè ío sía felíce. Ah! mío cáro Aza, ignórano che non pósso ésserla lúngi da te, e che non crédo vívere, se non a proporzióne che la túa memória ed il mío ténero affétto mi occúpano interaménte.

LÉTT. DÉCIMA-SÉSTA.

Mi rimángono, Aza cáro, così póchi *Quipos*, che ardísco appéna valérmene. Li nódo con úna máno tímida, e per così díre, avára, cóme s'ío pótéssi multiplicárne il número, risparmiándoli. Finíti éssi, son finíte le delízie délla mía ánima, mi è tólto il sostégno délla mía víta, non vi sarà cos' alcúna che póssa alleggerìr il péso délla túa assénza, ne sarò oppréssa.

Oh, cári miéi *Quipos*, ío conserváva per il lor mézzo la memória déi più secréti móti del mío cuóre, sperándo offerírtene un giórno la dólce pittúra: voléva ritràr pariménte i principáli costúmi di quésta singolàr Nazióne, per ricreárti nel túo ózio in un témpo più felíce. Ahi!

mi rimáne pochíssima speránza di potèr eseguìr i miéi progétti.

Se tróvo óra tánte difficoltà per ordinàr le míe idée; cóme potrò nel procésso del témpo rammentármele sénza ún' ajúto straniéro? Véro è che menè vièn offérto úno, mà l'esecuzióne menè par tánto diffícile, che la crédo impossíbile.

Un selvággio di quésto paése viéne ógni giórno per órdine del *Cacique*, a dármi lezióni délla súa língua, e del método che adóprano quì per dar úna spécie di esisténza ái pensiéri.

Quésto si fa delineándo con úna pénna cérte figuríne, che si chiámano *léttere*, sópra úna matéria biánca e sottíle, nomináta *cárta*; quéste figúre hánno nómi, che mescoláti insiéme rappreséntano i suóni délle vóci; mà quésti nómi e suóni mi pájono così póco distínti gli úni d'ágli áltri, che se potrò riuscìr a capírli un giórno, non sarà certaménte sénza mólta difficoltà. Non è credibile quánto il póvero selvággio si affatíchi per istruírmi, ed ío fo úno sfórzo maggióre per imparáre; nientediméno approfítto così póco, che rinunzierèi áll' imprésa, se sapéssi ún' áltro mézzo che potésse chiarírmi délla nóstra commúne sórte; mà, per disgrázia, quésto è il sólo, mío cáro Aza.

Aza. Quésto nuóvo e singoláre stúdio sarà dúnque ormái l'único mío piacére: vorréi ésser tútto il giórno sóla, per attendérvi di contínuo; e la necessità che mi viéne impósta di stàr sémpre nélla cámera di *Madama*, si convérte per me in un supplício.

Al princípio, méntre ío eccitáva l'altrùi curiosità, appagáva la mía; mà quándo non si può mettèr in úso áltro sénso, fuorchè quéllo délla vísta, égli è in bréve sázio. Tútte le dónne si dipíngono il vólto di ún' istésso colóre, hánno sémpre le medésime maniére, e crédo che dícano sémpre le stésse cóse; le apparénze sóno più variáte négli uómini. Sémbra che alcúni pénsino sodaménte; mà dúbito che quésta Nazióne, generalménte parlándo, sía quále si maniféſta; l'affettazióne mi par il súo caráttere dominánte.

Se fóssero naturáli le dimostrazióni di zélo e d'affétto, di cúi s' órnano qui i mínimi óbblighi délla società, quésti Pópoli sarébbero dúnque, Aza cáro, più generósi e più umáni de' nóstri: è quésto credíbile?

Se avéssero veraménte l'ánimo così seréno cóme il vólto; se l'inclinazióne áll'

allegrézza che ossérvo in tútte le lóro azióni, fósse sincéra, potrébbero éssi ricreársi l'ánimo con spettácoli, quáli ne ho vedúti in quésto paése?

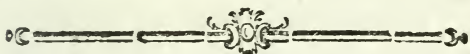
Sóno státa condótta in un luógo, óve si rappreséntano, quási cóme nel túo palázzo, le azióni dégli uómini estínti (1); con quésta differénza, che nói rammentiámo ágli spettatóri i fátti déi più sávj e déi più virtuósi, in véce che quésta Nazióne non célebra quási mái áltro che la memória de' pázzi e de' malvágj.

Quélli che li rappreséntano, grídano e s'agítano cóme se fóssero furiósi; ne ho vedúto úno forsenáto a tal ségno, che si è uccíso da se stésso. Alcúne bélle dónne, che secóndo le apparénze véngono dái tiránni perseguitáte, piángono di contínuo, e fánno cérti gésti di disperazióne, che bástano per esprimèr il lor eccessívo cordóglio sénza l'ajúto délle paróle.

Si potrébb'égli credére, mío cáro Aza, che tútto un Pópolo, le di cúi apparénze sóno così umáne, si dilétti a rappresentàr sciagúre o sceleratézze che hánno áltre vólte avilíto, ovvéro oppréssо i lóro símili?

---

(1) Gl'*Incas* facévano rappresentàr úna spécie di Comédie, i di cúi soggétti érano caváti dálle miglióri azióni de' lóro predecessóri.

Mà fórse in quésto paése l'orròr del vízio sarà necessário per inclinàr al béne. Quésto pensiére mi viéne in ménte sénza cercárlo; se fósse véro, quánto compiangeréi quésta Nazióne! La nóstra, più favoríta dálla Natúra, è allettáta dálla virtù stéssa; ci básta avérne modélli per diventàr virtuósi, cóme básta l'amárti per diventàr amábile.

LÉTT. DÉCIMA-SÉTTIMA.

NON so più che pensáre, Aza mío cáro, di quésta Nazióne; éssa va da ún' estrémo áll' áltro con tánta rapidità, che bisognerébb' ésser più espérta, che non sóno, per determinàr il súo caráttere.

Mi han fátto vedèr ún'áltro spettácolo totalménte oppósto al prímo. Quéllo, per ésser crudéle e spaventévole, ripúgna álla ragióne ed umília l'Umanità: quésto, esséndo ricreatívo ed aggradévole, imíta la Natúra, e l'invenzióne menè par veraménte glorióso áll' umáno intendiménto; égli è mólto più numerósо del prímo in Attóri: si rappreséntano pariménte in ésso alcúne azióni délla víta; mà sía che

si espríma il cordóglio oppúre il piacére, l'allegrézza o la maninconía, ciò si fa sémpre con cánti e bálli.

Bisógna, Aza cáro, che l'intelligénza de' suóni sía universále; conciosiacosachè non mi è stàto più diffícile d'éffer commóssa dálle divérse passióni in quésto módo rappresentáte, che se fóssero státe esprésse nélla nóstra língua; il che mi par mólto naturále.

La favélla umána è sénza dúbbio státa inventáta dágli uómini, poichè vária in ógni Nazióne. La Natúra più poténte ed atténta ái bisógni ed ái piacéri nélle súe creatúre, ha dáto lóro, per esprimèr il sentiménto, mézzi generáli, assái ben imitáti cói cánti che ho udíti.

Égli è cérto che in úno spavénto o in un violénto dolóre, le grída sóno più enérgiche per esprimèr il bisógno d'ajúto; e nel languóre, i gémiti più efficáci per muovèr a compassióne, délle paróle che, intése in úna párte del Móndo, néll' áltra son príve d'ógni significáto, o che per lo più mal ordináte prodúcono ún' effétto del tútto contrário álla passióne.

I suóni viváci e leggiéri non c'inspírano ánch'éssi l'allegrézza più infallibilménte,

che non farrébbe qualſisíà narrazióne piacévole o facézia ſagáce?

In che língua ſi tróvano eſpreſſióni che póſſano communicàr ún' ingénuo piacére con tánto ſuccéſſo, cóme fánno gli ſcherzi dégli animáli? Páre che le dánze vógliano imitárli, o alméno prodúcono quáſi il medéſimo ſentiménto.

In ſómma, Aza càro, in quéſto ſpettàcolo tútto è confórme álla Natúra ed áll' Umanità. Deh! quàl maggiòr béne puó fárſi ágli uómini, che d'inſpiràr lóro l'allegrézza? Éſſa ſi éra inſinuáta nel mío cuóre ſtéſſo, benchè oppréſſo da tánte ſciagúre, di maniéra ch'ío tornáva dállo ſpettácolo allégra quáſi mío malgrádo, quándo fúi turbáta da ún' accidénte che avvénne a Celína.

Ci eravámo, néll' uſcíre, un póco allontanáte dálla cálca, e caminavámo ſoſtenéndoci l'úna cóll' áltra per timòr di cadére; Detervílle ci precedéva d'alcúni páſſi con ſúa cognáta, a cúi dáva il bráccio, allorchè un gióvine ſelvággio di bel gárbo ſi accoſtò a Celína, le díſſe alcúne paròle ſótto vóce, e dópo avérle pórto un pézzo di cárta ch'éſſa non ébbe quáſi la fórza di ricévere, égli ſi ſcoſtò.

Celína, che al di lúi avvicinaménto si éra talménte sbigottíta, che risentíi ío stéssa il tremóre che l'agitò, vólse languidaménte il cápo vérso di lúi, quándo ésso sen'andò: élla mi párve così débole, che credéndola assalíta da quálche mále improvíso, ío éra per chiamàr Detervílle per pórgerle ajúto; mà éssa mi fermò, e m'impóse siléuzio col méttermi la máno súlla bócca, ónde non voléndo disobbligárla per tróppo zélo, risólsi di stàr cólla mía inquietúdine.

La séra, quándo il fratéllo e la sorélla fúrono entráti nélla mía cámera, Celína communicò al *Cacique* la cárta ch'éssa avéva ricevúta; dal póco che potéi arguíre délla lóro converfazióne, avréi conghietturáto ch' élla avésse amáto il giovinétto che gliel'avéva dáta, se fósse posśíbile che la presénza déll' oggétto amáto potésse cagionáre spavénto.

Potréi, Aza cáro, fárti partécipe di mólte áltre osservazióni da me fátte; mà ahi lássa! véggo il fíne de'miéi cordoncíni, éccomi álle últime fíla, fórmo gli últimi nódi: quésti nódi che parévan úna caténa di communicazióne dal mío cuóre al túo, óra non son áltro che l'oggéto doloróso de'miéi rincresciménti. L'illusióne mi abbandóna, la spaventévole veritá le

ſuccéde; i miéi penſiéri erránti nel vácuo imménſo déll' aſſénza ſi annichileránno per l'avveníre cólla ſtéſſa rapidità con cúi s'invóla il témpo. Oh, fedéli miéi intérpréti! Oh, miéi *Quipos!* Oh, mío cáro Aza! finíſcono. Céſſa, cáde tremándo la mía lánguida máno. Mi ſémbra, Aza cáro, che il crúdo deſtìn ci ſepári ún' áltra vólta, e ch' ío vénga di bel nuóvo rapíta al túo amóre. Ti pérdo, ti láſcio, non ti vedrò più. Aza! ſperánza mía cára; oh, quánta lontanánza vi ſarà frà nói!

LÉTT. DÉCIMA-OTTAVA.

Quanto témpo tólto dálla mía víta, Aza cáro! Il Sóle ha finito la metà del ſúo córſo dáll' última vólta che ho godúto il conténto artificiále di converſár téco. Oh, quánto ha duráto quéſta dóppia aſſénza! Che sfórzo non ho dovúto ío fáre per ſoſtenérla! Io vivéva ſoltánto néll' avveníre, il preſénte non mi paréva più dégno d'éſſer conſideráto. Tútti i miéi penſiéri érano deſidérj; túttе le míe

riflessióni, progétti; e tútti i miéi sentiménti, speránze.

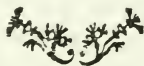
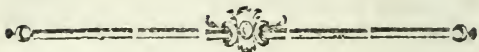
Benchè ío sía ancór mólto novízia néll' árte di formàr quéste figúre, mi affrétto di fárne gl'intérpreti del mío cuóre, mi sénto rinvigorìr da quésta dólce occupazióne. Restituíta a me stéssa, crédo ricominciàr a vívere. Aza, quánto mi séi cáro! Che conténto ío próvo nel dírtelo, nel dàr a quésto sentiménto tútte le fórme che può ricévere! Vorréi potérlo delineàr sul più dúro metállo, súlle paréti délla mía cámera, sóvra i miéi ábiti, sópra tútto quéllo che mi circónda, ed esprímerlo in tútte le língue.

Ahi! quánto mi è státa funésta l'intelligénza di quélla che párlo óra: quánto èra falláce la speránza che mi ha móssa ad impárárla! A proporzióne ch' ío vi facéva progréssi, vedéva sórgere, per così díre, ún'áltro Univérso, áltri mi parévan gli oggétti, ógni scopérta mi riveláva úna disgrázia.

Il mío intellétto, il mío cuóre, i miéi ócchj, tútto mi ha sedótta; il Sóle medésimo mi ha ingannáta; égli illúmina tútto l'Univérso, di cúi il túo Império óccupa soltánto úna porzióne, cóme pa-

récchj áltri Régni che lo compóngono. Non créder già, Aza cáro, ch' ío sía ſtáta delúſa círca quéſti fátti incredíbili: mi ſóno ſtáti pur tróppo prováti.

In véce d'abitàr frà Pópoli ſottoméſſi álla túa ubbidiénza, ſóno ſótto un domínio non ſólo ſtraniéro, mà talménte diſcóſto dal túo Império, che la nóſtra Nazióne ſarébbe in quéſto paéſe ancóra ſconoſciúta, ſe la cupidígia dégli Spagnuóli non avéſſe fátto lóro ſuperàr perícoli ſpaventévoli, per penetràr nélla nóſtra pátria.

L'amóre non farà égli quéllo che ha fátto l'avidità délle richézze? Se mi ámi, ſe mi brámi, ſe pénſi tuttavía áll' infelíce Zília, ío débbo tútto ſperàr dal túo affétto o dálla túa generoſità. Mi sía pur inſegnáto il camíno che può condúrmi síno a te; i perícoli da ſuperáre, le fatíche da ſoſtenére, ſaránno piacéri per il mío cuóre.

LÉTTERA DÉCIMA-NONA.

Sono ancòr, Aza mío cáro, così póco períta néll'árte di fcrívere, che vi ſténto aſſái, ed ho biſógno di un témpo infiníto per formàr pochíſſime linée. Accáde ſpéſſo che dópo avèr mólto ſchiccheráto, non póſſo indovinàr ío ſtéſſa quéllo che ho credúto eſprímere; quéſto confónde le míe idée, e mi fa dimenticàr tútto quéllo di cúi mi éra propóſto d'informárti; mi póngo di nuóvo áll' ópera, quéſta non riéſce méglio, eppúre non traláſcio di ſcrívere.

Vi troveréi maggiòr facilità, ſe dovéſſi ſolaménte rappreſentárti il mío ténero affétto; la vivacità de' miéi ſénſi appianerébbe tútte le difficoltà: mà vorréi ragguagliárti di quánto mi è occórſo duránte l'intervállo del mío ſilénzio: vorréi che neſſúna délle míe azióni ti fóſſe ignóta; nondiméno éſſe ſóno da gran témpo di così póco moménto e tánto unifórmi, che mi ſarébbe impoſsíbile di diſtinguèr le úne dálle áltre.

Il principàl evénto délla mía víta è ſtáta la partènza di Detervílle.

Da úno ſpázio di témpo, che quì chiámano *ſéi méſi*, è andáto a guerreggiàr per gl' interéſſi del ſúo Sovráno. Quándo partì, ío ignoráva ancór l'úſo délla ſúa favélla, nientediméno dal ſómmo cordóglio ch'égli féce apparìr nel licenziárſi da ſúa ſorélla e da me, compréſi che ci laſciáva per mólto témpo.

Ne ſpárſi mólte lágrime, nácquero nel mío cuóre mílle inquietúdini che le amorevolézze di Celína non potérono acquetáre: ío perdéva cólla di lúi partènza la più ſóda ſperánza di rivedérti. A chi avréi ío potúto ricórrere, ſe mi fóſſero ſuccéſſe nuóve diſgrázie? Non éra intéſa d'alcúno.

Non tardái a riſentìr gli effétti di quéſt'aſſénza. *Madáma*, di cúi ío avéva pur tróppo próvato il diſdégno, e che mi avéva tánto ritenúta nélla ſúa cámera per la fóla vanità che caváva, per quánto ſi díce, dálla mía condizióne, e dálla padronánza che ſi éra arrogáta ſóvra di me, mi féce rinchiudèr con Celína in úna cáſa di Vérgini, óve ſiámo ancóra.

Quéſt' asílo non mi diſpiacerébbe, ſe óra che póſſo capìr il túttto, non mi priváſſe délle notízie neceſſárie al diſégno

che fórmo d'andàr a trovárti. Le Vérgini che quì abítano, sóno talménte ignoránti, che non póssono sodisfàr la mínima mía curiosità.

Il lor cúlto vérso la Divinità del paése richiéde che rinúnzino ái di léi favóri, più preziósi, cioè ái lúmi déll'intellétto, ái sentiménti del cuóre, e crédo eziándio al sáno intendiménto; alméno i lóro discórsi indúcono a pensárlo.

Rinchiúse, cóme le nóstre, hánno un vantággio di cúi siàm príve néi Témpj del Sóle: quì le múra apérte in alcúni luóghi, e chiúse solaménte con pézzi di férro crociáti, vicíni l'úno áll' áltro, affinchè non si póssa uscíre, lásciano la libertà di védere e di conversàr con quélli del di fuóri; quésti luóghi si chiámano *Parlatórj*.

Per mézzo di quésto cómodo, ío contínuo a pigliàr lezióni di scrittúra: non párlo ad áltri, fuorchè al Maéstro che m'inségna, e com' égli non sa assolutaménte áltro che la súa árte, non può cavármi dálla mía ignoránza. Celína non mi par méglio addottrináta; osservo nélle súe rispóste un non sò che di vágo e d'incérto, che non può procédere, se non da úna dissimulazióne màl accórta o da úna

vergognósa ignoránza. Sía cóme si vóglia, la súa conversazióne è sémpre limitáta ágl' interéssi del súo cuóre ed a quélli délla súa famíglia.

Il gióvine francése che le parlò un giórno néll' uscìr dállo spettácolo in cúi si cánta, è il súo innamoráto, cóme ío me l'éra immagináto; mà la Signóra Deterville che non vuól congiúngerli, le proibísce di vedérlo; e per impedírglielo con maggiòr sicurézza, ha dáto órdine ch' éssa non párli a chisisía.

Non è già che la súa scélta sía indégna di léi; mà quella mádre vànagloriósa ed inumána, si prevále d'un úso bárbaro, stabilíto tra i gran Signóri del paése, per costringèr Celína a pigliàr l'ábito da Vérgine, affíne d'arrichìr súo fíglio primogénito. Per il medésimo motívo ha diggià obbligáto Detervílle ad intràr in un cérto Ordine religióso, dal quále non potrà più uscíre, pronunziáto che averà cérte paróle che si chiámano *Vóti.*

Celína fà ógni resisténza possíbile al sacrifício che le vièn chiésto; il súo corággio e sostenúto dal alcúne léttere del súo Amánte, ch' ío ricévo dal mío Maéstro di scrittúra, e che le rimétto; nulladiméno il súo affánno cángia in módo tále la súa índole, che in cámbio di trattármi

cólla ſtéſſa benignità che mi dimoſtráva, príma che parláſſi la ſúa língua, éſſa ſpárge nel nóſtro commércio ún' amarézza che inaſpríſce le míe péne.

Confidénte perpétua délle ſúe, l'aſcólto ſénz'annojármi, la compiángo ſénza ſſórzo, la conſólo amicalménte; mà ſe il mío amóre riſvegliáto cólla deſcrizióne del ſúo, ardíſce eſalárſi dal mío oppréſſo cuóre, appéna ho pronunziáto il túo nóme, che l'impaziénza ed il diſprézzo ſóno dipínti ſul ſúo vólto; élla mi niéga che tu ábbi ingégno, virtù, ánzi amóre per me.

La mía *China* ſtéſſa (non ſo dárle áltro nóme, perchè quéſto avéndo párſo lépido, quélli di cáſa glielò han continuáto) la mía *China*, che paréva amármi, che mi obbedíſce in ógni áltra occorrénza, ardíſce eſortármi tal vólta a bandírti dálla mía memória; e ſe le impóngo ſilénzio, ſenè va: éſſa partíta, ſoppragiúnge Celína, ed allóra ſóno coſtrétta di rinchiudèr il mío cordóglio; quéſta ſuggezióne tiránnica è il cólmo de' miéi máli. Non mi rimáne dúnque áltra conſolazióne, che quélla di vergàr cóll' eſpreſſióni del mío ténero affétto quéſta cárta, l'único teſtimónio dócile déi ſentiménti del mío cuóre.

Ahi! fórse mi affatíco indárno, fórse ignorerái per sémpre ch'ío vívo per te sólo. Quést'órrido pensiére abbátte il mío ánimo, mà non cángia però la risoluzióne che ho formáta di continuàr a scrivérti; consérvo la mía illusióne per conservárti la mía víta, ed allóntano la ragiòn bárbara che vorrébbe rischiaràr la mía ménte: se non sperássi di rivedérti, Aza cáro, perderéi indubitataménte la víta, poichè mi è penósa ed intollerábile sénza te.

LÉTTERA VENTÉSIMA.

IMMÉRSA finóra nélle péne del cuóre, Aza cáro, non ti ho parláto di quélle délla mía ménte; eppúre sóno póco men tormentóse. Ne próvo úna di un génere sconosciúto fra nói, la quál è cagionáta dágli úsi generáli di quésta Nazióne, tánto divérsi da' nóstri, che se non tenè déssi quálche idéa, non potrésti compatìr la mía inquietúdine.

Il govérno di quésto Império del túto oppósto a quéllo del túo, non può

éſſer ſe non diffettuóſo. In véce che il *Capa Inca* è in óbbligo di provedèr álla ſuſſiſténza de' ſuói Pópoli, in Európa i Sovráni cávano la lóro dálle fatíche de' lóro ſúdditi, perciò i delítti e le ſciagúre procédono quáſi tútti dálla miſéria.

Tal è la ſórte déi Nóbili, generalménte parlándo, ch'éſſi ſóno di contínuo intrigáti per conciliàr la lóro magnificénza apparénte cólla lóro miſéria effettíva.

La génte del comúne ſuſsíſte ſolaménte col commércio (cóme ſi eſprímono) e cóll' indúſtria; la mála féde è il mínimo delítto che ne riſúlti.

Una párte del Pópolo è coſtrétta per vívere, di ricorrèr áll' altrúi umanità; mà gli effétti ne ſóno così ſcárſi, che quéſti infelíci hánno appéna il biſognévole per non morìr di fáme.

Non è poſsíbile, ſénza avèr óro, di acquiſtàr la mínima porzióne di quélla térra che la Natúra ha ugualménte concéſſa a tútti i mortáli, nè di avèr óro, ſénza poſſedèr quéllo che chiámano béni; e per ún' *inconſeguénza* che offénde la ragióne, quéſta Nazióne ſupérba, ſecóndo le léggi di un fáls' onóre da léi inventáto, réputa a diſonóre il ricevèr da qualſisía áltro che dal Sovràno, ciò ch' è ne-

cessário al sostentaménto délla vita e délla súa condizióne. Quésto Sovráno compartísce le súe munificénze a così póchi de' suói súdditi, attésa la quantità de' bisognósi, che vi sarébbe altrettánta pazzía di aspirárvi, quánta vi sarébbe ignomínia di liberársi dáll' impossibilità di vivèr sénza obbrobrio.

Quándo mi fúrono nóte quéste verità tánto funéste, fúi commóssa di pietà per gl' indigénti, ed insiéme indignáta cóntro le léggi. Mà, Aza cáro, quàl fù la mía confusióne, e quánto dolorose le míe riflessióni, nel vedèr il disprézzo col quále si párla universalménte di quélli che non son rícchi! Non ho nè óro, nè térre, nè indústria; sóno necessariaménte porzióne dégli abitánti di quésta Città. Oh Dío! in che clásse dévo ío éssere annoveráta.

Quantúnque la vergógna che non procéde da un fállo comméssо, mi sía totalménte ignóta; quantúnque ío sáppia quánto póco ragionévole sía di risentírne per caúse independénti dal mío potére o dálla mía volontà, non pósso fàr a méno di attristármi per l'idéa che gli áltri hánno di me. Quésta péna mi sária intolerábile, se non speráss che la túa genero-

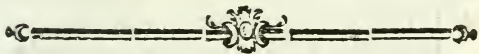
ſità mi metterà un giórno in iſtáto di premiàr quelli che mi umíliano con dóni, cói quáli ío mi credéva onoráta.

Véro è che Celína procúra con ógni bontà di calmàr le míe inquetúdini círca quéſto particoláre; mà quéllo ch' ío védo, ciò che inténdo délla génte di quéſto paéſe, mi fà, in generále, diffidàr délle lóro paróle: le lor virtù, Aza cáro, non ſóno più ſincére ed effettíve délla lor opulénza. Le ſuppelléttili ch'ío credéva d'óro, ne hánno ſol la ſuperfície, la lóro véra ſoſténza è di légno; nélla ſtéſſa guíſa, quéllo che chiámano cortesía, naſcónde leggierménte i lor difétti ſótto la máſchera délla virtù; mà per póca attenzióne che ſi fáccia, ſi ſcópre così facilménte l'artifício de' lóro coſtúmi, cóme quéllo délle lóro fálſe richézze.

La maggiòr párte di quéſte ſcopérte mi vièn comunicáta da úna ſórta di ſcrittúra, che ſi chiáma *Líbri;* ſebbèn ío ſténto ancòr mólto a capírli, mi ſóno tuttavía aſſái útili; ne ricávo nozióni: Celína mi ſpiéga ciò che ne ſa, e ne compóngo idée che credo giúſte.

Alcúni di quéſti líbri inſégnano quéllo che gli uómini han fátto, ed áltri, quéllo che han penſáto. Non póſſo

esprimérti, Aza mío cáro, quàl sarébbe il mío piacére, leggéndoli, se li capíssi méglio; nè il desidério estrémo che ho di conoscèr alcúni di quégli uómini divíni che li compóngono. Sénto ch' éssi sóno áll'ánima quéllo che il Sóle è álla térra, e sóno persuása che troveréi nel lor commércio tútti i lúmi che mi son necessárj; mà non véggo alcún'apparénza di potèr mái avèr quésto conténto. Ancorchè Celína lègga spésso, non è addottrináta a bastánza, per appagármi; appéna éssa avéva pensáto che i líbri fóssero compósti dágli uómini; non ne sa i nómi, e nemméno se síano ancòr in víta.

Ti porterò, Aza cáro, quánto potrò raccoglièr di quéste mirábili ópere; telè spiegherò nélla nóstra língua: quàl sarà il mío giúbilo di procuràr un nuóvo piacére áll' oggétto del mío amóre! Sómmi Déi! potrò ío effettuàrlo?

LÉTTERA VENTÉS.-PRIMA.

Non mi mancherà più matéria per trattenérti, Aza mio cáro: ho avúto occasióne di parlàr ad un *Cusipata*, che quì

chiámano *Religióso;* períto in ógni sciénza, égli mi ha proméssо di non lasciármi ignoràr cós' alcúna. Civíle cóme un gran Signóre, dótto cóme un *Amauta*, sa ugualménte gli úsi déllа società civíle, cóme i dógmi déllа súa Religióne. La súa conversazióne, più útile d'un líbro, mi ha fátto un piacèr tále ch' ío non ne avéva ancòr prováto un símile, dachè le míe sciagúre mi hánno da te allontanáta.

Veníva per istruírmi nélla Religióne di Fráncia, ed esortármi ad abbracciárla.

Le virtù ch' éssa prescríve, nel módo ch' égli mi ha parláto, son caváte dálla Légge naturále, ed a dìr il véro, così púre cóme le nóstre; mà non iscórgo (e quésto fórse per mancánza di perspicacità) che vi sía la mínima relazióne fra le mássime di quésta Religióne, ed i costúmi déllа Nazióne che la proféssa; ánzi vi tróvo tánta opposizióne, che quésto mi par assolutaménte incomprensíbile.

In quánto áll'orígine ed ái fondaménti di quésta Religióne, non mi han párso più incredíbili déllа stória di *Mancocapac* e déllа palúde *Tisicaca* (1); la moràle n'è

---

(1) Védi la Stória dégl' *Incas*.

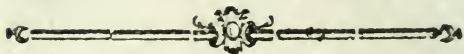
così perfétta, che avréi ascoltáto il *Cusipata* con ógni maggiòr compiacénza, se non avésse parláto con irreverénza e disprégio del nóstro cúlto sácro vérso il Sóle; la parzialità estíngue la fidúcia. Avréi potúto applicàr a' suói ragionaménti quéllo che opponéva a' miéi; mà se le léggi déll' Umanità viétano di percuotèr il súo símile, perchè gli verrébbe cagionáto un mále, con maggiòr fondaménto non si déve offendèr l'ánimo súo col disprézzo délle súe opinióni; mi contentái di dírgli il mío parére sénza contrariàr il súo.

Da ún' áltra parte, ún' interésse che mi stáva più a cuóre, mi stimoláva a cangiàr la nóstra conversazióne: l'interrúppi dúnque súbito che mi fú posíbile, per interrogárlo círca la lontanánza dálla Città di Parígi a quélla di *Cuzco*, e círca la possibilità di fárne il trajetto. Il *Cusipata* soddisféce con particolàr bontà álle míe dómande: ed ancorchè mi rappresentásse cóme infiníta la distánza di quéste dúe Città, e mi facésse consideràr cóme insuperábili le difficoltà di fárne il viággio, mi bastò sapére che ciò fósse posíbile per assodàr il mío corággio, e determinármi a comunicàr il mío diségno al buòn Religióso.

Ne párve attónito, e procurò di rimuóvermi da úna tal impréſa con paróle così amorévoli; mi féce déi pericóli ái quáli io voléva eſpórmi, úna pittúra così patética, che non potéi far a méno di éſſerne commóſſa; nulladiméno non cangiái parére; ánzi pregái il *Cuſipata* cólle più férvide iſtánze d'inſegnármi i mézzi di tornàr nélla mía pátria. Non vólle entràr in alcúna circoſtánza; mi diſſe sólo che Deterville, per la ſúa ínclita naſcità e per il ſúo mérito perſonále, eſſéndo mólto ſtimáto, potrébbe círca quéſto particoláre, quánto vorrébbe; e che cóme avéva nélla Córte di Spágna un zío potentíſſimo, gli éra più fácile che a verùn áltro, di procurármi nuóve del nóſtro ſventuráto paéſe.

Per determinármi interaménte ad aſpettàr il ſúo arrívo, che mi aſſicurò éſſer vicíno, ſoggiúnſe, che attéſi i miéi óbblighj vérſo quèl generóſo amíco, ío non potéva con decénza diſpòr di me ſénza il di lúi conſenſo. Approvái il ſúo díre, ed aſcoltái volontiéri l'elógio che mi féce déll' egrégie dóti che diſtínguono Deterville fra le perſóne délla ſúa condizióne. Il péſo délla gratitúdine è mólto liéve, Aza cáro, quándo viéne impóſto dálle máni délla virtù.

Quéſt' uómo erudíto m'informò pariménte, cóme il cáſo avéva condótto gli Spagnuóli ſin al túo ſciaguráto Império, e che l'avidità déll' óro éra ſtáta la ſóla cagióne délle lóro crudeltà. Mi ſpiegò póſcia in che módo le léggi délla guérra mi avéſſero fátta cadèr nélle máni di Deterville per mézzo d'un combattiménto, del quále éra rimáſo vittorióſo, dópo avèr préſo parécchie návi ágli Spagnuóli, fra le quáli troivávaſi quélla che mi portáva.

In ſómma, Aza cáro, s'égli ha confirmáto le míe ſciagúre, mi ha alméno liberáta dálla penóſa oſcurità in cúi ío vivéva círca tánti evénti funéſti, e quéſto non è un picciòl ſolliévo álle míe péne; ſpéro che Deterville farà il rimanénte: égli è nóbile, umáno, virtuóſo; dévo confidàr nélla ſúa generoſità. Se mi reſtituirà a te, ben mío, che favóre! che giúbilo! che felicità!

LÉTT. VÉNTES.-SEC.

Io avéva ſperáto, mío cáro Aza, di fármi amíco il dótto *Cuſipata*; mà la ſúa ſecónda víſita ha totalménte cancelláto la buóna opinióne che mi éra di lúi formáta néllla príma.

Se mi párve da princípio affábile e ſincéro, non ho trováto quéſta vólta áltro che aſprézza e falſità in tútto quéllo che mi ha détto.

Avéndo l'ánimo tranquíllo círca quéllo che concérne i miéi affétti, ío voléva appagàr la mía curioſità intórno ágli uómini mirábili che compóngono líbri; cominciái ad informármi del grádo che occúpano nel Móndo, déllla venerazióne che ſi ha per éſſi; in fómma dégli onóri e déi triónfi che véngono lóro conferíti per tánti beneméríti vérſo la ſocietà umána.

Non ſo quéllo che il *Cuſipata* trovò di particoláre nélle mie dománde: mà ſorríſe a ciaſcúna, e vi riſpóſe con diſcórſi cosi póco moderáti, che non mi fù difficíle di ſcórgere ch'égli m'ingannáva.

Infátti,

Infátti, se débbo prestárgli féde, quésti uómini, sénza verùn dúbbio superióri ágli áltri per la nobiltà ed utilità délle lóro ópere, rimángono spésso sénza mercéde, e sóno costrétti, per il sostentaménto délla lor víta, di vendèr i lóro pensiéri, cóme la plébe vénde per sussístere le più víli produzióni délla térra. È quésto possíbile?

L'ingánno, Aza cáro, non mi díspiace méno sótto la máschera traspa-rénte del motteggiaménto, che sótto il vélo dénso délla seduzióne; ónde quéllo del Religióso m'irritò, e non degnái rispondérvi.

Disperándo dúnque di soddisfàr in quésto la mía curiosità, ricominciái a parlàr del mío viággio; má in cámbio di dissuadérmene cólla prístina súa affa-bilità, mi oppóse ragionaménti così gagliárdi e così evidénti, ch' ío éra per ésserne convínta se non avésse militáto a favòr túo il mío amóre, il quále gli con-fessái ingenuaménte.

Sorridéndo égli allóra, e paréndo du-bitáre ch'ío parlássi sinceraménte, non mi rispóse se non con motteggiaménti, i quáli, benchè insípidi, mi fúrono non-diméno sensíbili; mi sforzái di convin-cérlo délla verità de' miéi détti; má a

F

proporzióne che le espressióni del mío cuóre ne provávano i sentiménti, il súo vólto e le súe paróle s'inasprírono; ánzi ébbe la baldánza di dírmi che il mío affétto vérso di te éra incompatíbile cólla virtù, ch' ío dovéva rinunziàr áll'úno o áll'áltra, ed in sómma che non potéva amárti sénza delítto.

A táli insensáte paróle, l'ánimo mío s'accése d'íra; trasportáta fuòr délla moderazióne ch' ío mi éra prescrítta, prorúppi cóntro di lúi in rimpróveri, gli diédi da conóscere quánto mi pareváno stravagánti i suói détti, gli protestái mille vólte di amárti sémpre; e sénz' aspettàr le súe scúse, lo lasciái, e córsi a rinchiúdermi nélla mía cámera, óve ío éra sicúra ch' égli non potrébbe seguírmi.

Oh, mío cáro Áza! quánto è bizzárra la ragióne in quésto paése! Éssa conviéne da úna párte, che la príma délle virtù consíste nel beneficáre, néll' ésser fedéle a' suói impégni; dáll'áltra pói proibísce di mantenèr quélli che il sentiménto il più púro ha formáti. Éssa impóne la gratitúdine, e páre prescrivèr l'ingratitúdine.

Saréi lodévole, se ti ristabilíssi sul Tróno de' tuói Antenáti, sóno colpévole nel conservárti un béne più prezióso di tútti gl' Impérj del Móndo. Sarei appro-

váta, s'ío rimuneráſſi i tuói benefízj cói teſóri del Perù. Sprovíſta di tútto, eſpóſta a tútti i capríccj délla ſórte, non ho áltro teſóro che il mío cuóre, e ſi preténde ch' ío téne prívi; è d'uópo éſſer ingráta per avèr virtù. Ah, mío cáro Aza, le violeréi tútte, ſe ceſſáſſi un moménto di amárti; fedéle álle lóro léggi, la ſarò al mío amóre, viverò per te ſólo.

LÉTT. VENTÉS.-TÉRZA.

NON crédo, Aza mío cáro, che vi sía nel Móndo cóſa, tóltane la túa tánto ſoſpiráta preſénza, che póſſa éſſermi più gráta di quéllo che mi è ſtáto il ritórno di Detervílle; mà quéſto piacére (cóme s'ío fóſſi dal Deſtíno condennáta a non riſentírne mái, ſe non avvelenáto da quálche amarézza) è ſtáto póco dópo ſeguíto da úna maninconía che non è ancòr ceſſáta.

Celína éra jer matténa nélla mía cámera, quándo vénnero a chiamárla ſecretaménte; mi laſciò dúnque, mà un moménto dópo mi féce díre che andáſſi al Parlatório; vi córſi, e la trovái (quàl

fù il mío ſtupóre)! la trovái in compagnía di ſúo fratéllo.

Non diſſimulái l'allegrézza che m'inſpiráva la ſúa víſta; gli dévo ſtima per le ſúe egrégie dóti, ed amicízia per tútti i ſuói benefízj; quéſti ſentiménti ſon quáſi virtù; li eſpréſſi ſinceraménte, cóme ío li prováva.

Vedéva il mío liberatóre, l'único ſoſtégno délle míe ſperánze; éra finalménte giúnto il moménto di parlàr con libertà di te, del mío amóre, de' miéi progétti; il mío cuóre non potéva in ſómma contenèr la mía giója.

Io non parláva ancòr francéſe, quándo Deterville ſéne partì: quánte cóſe non avéva ío da raccontárgli al ſúo arrívo? Quánte dimánde da fárgli? Quánte grázie da rendèr a quèl generóſo amíco! Io voléva eſprimèr tútto in úna vólta, mi ſpiegáva nále, eppúre non ceſſáva di parláre.

Mi accórſi duránte quéſto témpo, che la maninconía che néll' entráre avéva oſſerváta ſul vólto di Deterville, ſparíva a póco a póco, e cedéva áll' allegrézza; ménc applaudíi, e procurái d'eccitàr di più in più il ſúo conténto. Ahi! dovéva ío temèr di cagionárne tróppo ad un amíco, a cúi ho tánti obblighj, e dal

quále ſpéro tánto ancóra? Nientediméno la mía ſincerità gli féce pigliàr ùno sbáglio che mi cóſta óra mólte lágrime.

Celína éra uſcíta dal Parlatório nel témpo medéſimo ch' ío v' éra entráta. Piacéſſe al Ciélo ch'élla vi fóſſe rimáſa! La ſúa preſénza avrébbe fórſe impedíto la ſpiegazióne funéſta che ſuccéſſe frà Detervílle e me.

Atténto a' miéi détti, paréva ch'égli ſi compiacéſſe néll' aſcoltárli, ſénza penſàr ad interrómperne il córſo: non ſo perchè ſentíi turbárſi l'ánima mía, quándo vólli interrogárlo círca il mío viággio, e ſpiegárgliene il motívo; mà le eſpreſſióni mi mancárono, le andáva cercándo; égli ſi preválſe d'un moménto di ſiléntio, e mettendoſi ginocchióne innánzi la gráta álla quále ſi tenéva appéſo cólle máni, mi díſſe con úna vóce commóſſa: A che ſentiménto, divína Zília, débbo ío attribuìr il piacére che véggo così naturalménte eſpréſſo ne' vóſtri bégli ócchj, cóme púre ne' vóſtri diſcórſi? Son ío il più fortunáto de' mortáli; ío, díco, a cúi mía ſorélla a fátto intendèr, póco fà, ch'ío éra il più infelíce? Non ſo, gli riſpóſi, che diſgúſto ábbia potúto cauſárvi Celína, mà ſon certíſſima che da me non ne riceveréte mái alcúno. Eppúre,

replicò égli, éſſa mi ha détto ch'ío non dovéva ſperàr di éſſer da vói amáto. Io, eſclamái, interrompéndolo; ío, non vi ámo!

Ah, Deterville, cóme può vóſtra ſorélla accuſármi di quéſto? L'ingratitudine m'inorridíſce, odieréi me ſtéſſa, ſe credéſſi che mi fóſſe poſsíbile di non amárvi per tútto il córſo délla mía víta.

Méntre ío pronunziáva quéſte póche paróle, paréva, tánt'éra l'avidità de' ſuói ſguárdi, che voléſſe leggèr nel mío ánimo.

Mi amáte, Zília, mi diſs'égli, e melò díte! Avréi dáto, ſe fóſſe ſtáto d'uópo, la mía víta per udìr quéſta luſinghiéra dichiarazióne; mà non póſſo credérlo nel témpo medéſimo ch'ío l'ódo. Zília, dilétta Zília, è dúnqu'égli véro che mi amáte? Non v'ingannáte vói ſtéſſa? Il ſuóno délla vóſtra vóce, la tenerézza de' vóſtri ſguárdi, il mío cuóre, tútto mi ſedúce. Non ſarébb'égli fórſe per immérgermi più crudelménte nélla diſperazióne dálla quále ío riſórgo?

Mi fáte ſtupíre, riſpóſi; dónde náſce la vóſtra diffidénza? Dachè vi conóſco, ſe non ho potúto fármi capìr con paróle, tútte le míe azióni non han éſſe dovúto provárvi che vi ámo? Nò, replicò égli, non póſſo ancòr luſingármi di tánta

felicità; non parláte il francése assái béne per liberármi da' miéi giústi timóri: so che la vóstra intenzióne non è d'ingannármi; mà spiegátemi, di grázia, quàl sía il sénso che vói dáte a quéste adorábili paróle, *vi ámo.* Che la mía sórte sía decísa, ch'ío muója a' piédi vóstri di cordóglio o di piacére.

Quéste paróle, gli diss'ío, un póco intimoríta dálla vivacità cólla quále ésso pronunziò quésti últimi accénti, quéste paróle debbono, créd' ío, fárvi conóscere che mi siéte cáro, che la vóstra sórte m'interéssa, che l'amicízia e la gratitúdine mi affeziónano a vói; quésti sentiménti piácciono al mío cuóre, e dévono appagàr il vóstro.

Ah, Zília, mi rispós' égli, quánto s'indebolíscono i vóstri términi; quánto va cadéndo l'ardóre délla vóstra vóce! Celína mi avrébb'éssa détto il véro? Aza non saría égli fórse l'oggétto déi sentiménti che mi dichiaráte? Nó, gli rispósi, il sentiménto che ho per Aza, è affátto divérso da quélli che próvo per vói; quello che infiámma per lúi il mío cuóre, è lo stésso che vói chiamáte amóre....

Che péna può fárvi quésto, soggiúnsi ío, vedéndolo impallidíre, abbandonàr la gráta, e lanciàr al Ciélo sguárdi

piéni d'affánno? Ho consacráto il mío affétto ad Aza, perchè éſſo mi ha consacráto il súo, e ch'erávamo destináti (oh tróppo fálsa speránza!) ad éſſer uníti insiéme. V' è égli in tútto quésto quálche relazióne con vói? La medésima, replicò égli, che trováte fra vói ed éſſo, poichè sóno mílle vólte più innamoráto di lúi.

Cóme puó quésto éſſere, gli díſſi di nuóvo? Vói non siéte délla mía Nazióne: in véce di avérmi scélta per ispósa, il cáso sólo ci ha fátti conóscere, e possiàm communicárci soltánto d'óggi le nóstre idée. Per quàl ragióne avréste per me i sentiménti di cúi mi parláte?

E quàl áltra vi vuóle, se non i vóstri vézzi ed il mío caráttere, mi replicò égli, per affezionármi a vói síno álla mórte? Naturalménte ténero, indolénte, némico dell'artifício, la difficoltà di penetràr il cuòr délle dónne, ed il timóre di non trovárvi la sincerità che vi vorréi, mi han solaménte lasciáto per éſſe un gústo vágo e transitório; ho viſſúto sénza paſſiòn amorósa fin al moménto in cúi vi ho vedúta: fúi invaghíto a príma vísta délla vóstra bellézza; mà la súa impreſſióne sarébbe fórse státa così leggié-

ra, cóme quélla di mólte áltre, se la piacevolézza e l'ingenuità délla vóstra índole, non mi avéssero fátto riconoscèr l'oggétto, che la mía immaginazióne si éra così spésso formáto. Vói sapéte, Zília, se l'ho rispettáto quést' oggétto délla mía adorazióne. Quánto non mi ha costáto per resistèr álle occasióni sedutríci che mi offeríva la famigliarità di úna lúnga navigazióne! Quánte vólte la vóstra innocénza vi avrébb'éssa dáta in préda a' miéi ímpeti, se li avéssi ascoltáti! Mà in cámbio di offéndervi, ho contenúto sémpre il mío amóre néi límiti del più rispettóso siléenzio; ánzi ho pretéso da mía sorélla che non véne parlásse mái: non ho volúto avèr óbbligo ad áltri che a vói stéssa. Ah, Zília, se non siéte inteneríta da ún'osséquio così affettuóso, vi fuggirò; mà, già lo prevéggo, la mórte mía sarà il prézzo del mío sacrifício.

La mórte vóstra! esclamái, penetráta del cordóglio sincéro dal quále ío lo vedéva opprésso; ahimè! che sacrifício! Non so se quéllo délla mía víta non mi fósse men órrido.

Or dúnque, Zília, mi díss'égli; se la mía víta vi è cára, comandáte ch'ío víva. Che bisógna fáre, gli díss'ío? Amármi, rispós'ésso, cóme amaváte Aza. L'ámo

sémpre néll'istéſſo módo, replicái, e l'amerò ſin álla mórte; non ſo, ſoggiúnſi, ſe le vóſtre léggi vi perméttano d'amàr dúe oggétti nélla medéſima guíſa, mà i nóſtri coſtúmi ed il mío cuóre melò viétano. Contentátevi déi ſentiménti che vi prométto, non póſſo avérne áltri; la verità mi ſtà a cuóre, véla díco con ógni ſincerità.

Con che flémma mi aſſaſſináte, eſclamò égli. Ah, Zília, quánto vi ámo, poichè adóro eziándío la vóſtra crudèl ingenuità; la felicità vóſtra mi è più cára délla mía. Continuáte a parlármi cólla ſtéſſa ſincerità, benchè mi sía tánto crudéle. Dítemi; quàl è la vóſtra ſperánza intórno áll' amóre che ſerbáte per Aza?

Ahi! gli díſſi, non ne ho ſe non in vói ſólo. Gli ſpiegái póſcia cóme ío avéva intéſo che la communicazióne cólle Indie non éra impoſsíbile, ch'ío ſperáva dálla ſúa generoſità, che mi procurerébbe i mézzi di ritornárvi, o alméno che ſi compiacerébbe di fárti capitàr i miéi nódi, ed a me le túe riſpóſte, affinchè, conſapévole del túo deſtíno, éſſo ſérva di nórma al mío.

Piglierò, mi díss'égli, con un cérto sério affettáto, le misúre necessárie per iscoprìr la sórte del vóstro Amánte; saréte servíta in quésto; mà presuméte indárno di rivedèr il fortunáto Aza, attéso che gl'impediménti che vi divídono, sóno insuperábili.

Quéste paróle mi trafíssero il cuóre, Aza cáro; le míe lágrime scórsero in gran cópia, e m'impedírono per mólto témpo di rispondèr a Deterville, che dal cánto súo stáva túrto pensierósо. Vía dúnque, gli díssi finalménte, non lo vedrò più, mà quésto non m'impedirà di vivèr per lúi sólo: se la vóstr'amicízia si esténde síno álla generosità di procurárci quálche corrispondénza, la víta mía sarà méno intolerábile, e morrò conténta, purchè mi promettiáte di fárgli sapére che sóno mórta súa fída Amánte.

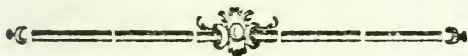
Ah! quésto è tróppo, esclamò égli, levándósi precipitosaménte: sì, sarò (se quésto è possíbile) il sólo infelíce. Conosceréte quésto cuòr che sdegnáte; vedréte di che sfórzi è capáce ún' amòr símile al mío, e saréte alméno costrétta di compiángermi. Uscì, pronunziáto ch'ébbe quéste paróle, lasciándomi in úno státo che non pósso ancòr compréndere.

Io éra ſtáta in piédi cógli ócchj fíſſi vérſo la pórta per la quále Deterville éra póco innánzi uſcíto, immérſa in úna confuſióne di penſiéri, ch'ío non cercáva neppùr a ſviluppáre, e vi ſaréi rimáſa mólto témpo, ſe Celína non fóſſe entráta nel Parlatório.

Ella mi domandò con úna cérta vivacità per quàl cagióne Deterville fóſſe uſcíto così préſto. Non le celái il contenúto déllа nóſtra converſazióne. Da principio éſſa ſi afflíſſe di quéllo che chiamáva la ſventúra di ſúo fratéllo; cangiándo pói la ſúa afflizióne in coléra, mi féce i più dúri rimpróveri, ſénza che ardíſſi allegàr la mínima ſcúſa. Che avréi ío potúto dírle? La mía agitazióne mi laſciáva appéna la libertà di penſáre; méne uſcíi, élla non mi ſeguì. Ritirátami nélla mía cámera, ci ſon rimáſa un giórno ſénza che ardíſſi laſciármi vedére, ſénza avèr ricevúto nuóve da chiſiſía, ed in un diſórdine di ménte, che non mi permettéva neppùr di ſcríverti.

La coléra di Celína, la diſperazióne di ſúo fratéllo, le últime ſúe paróle, álle quáli vorréi, e non ardíſco dàr un ſénſo favorévole, tútto quéſto riuníto crucciáva l'ánimo mío fluttuánte nélle più crudéli inquietúdini.

Ho credúto finalménte che l'único mézzo di acquetárle fósse di fártene consapévole, e d'implorár dal túo amóre i consíglj che mi sóno in quésta occorrénza tánto necessárj: quést' illusióne mi ha lusingáta méntre ío scrivéva; mà quánto póco ha duráto! La mía léttera è finíta, ed i carátteri ne son vergáti sol per me.

Ignóri le míe péne, non sái neppúre s'ío víva, se ti ámi. Aza, mío cáro Aza! non mi riuscirà égli úna vólta di fártelo sapére?

LÉTT. VENTÉS.-QUARTA.

IL témpo che è scórso, Aza cáro, dáll'última mía léttera, può altresì chiamársi úna nuóva assénza.

Alcúni giórni dópo la mía conversazióne con Deterville, fúi assalíta da úna malattía che si chiáma la *fébre*. Se, cóme lo crédo, nácque dálle passióni dolorose che mi agitárono allóra, non dúbito púnto ch'éssa sía státa prolungáta dálle méste riflessióni che occupano la

mía ménte, e dal dispiacére di avèr pérso l'amicizia di Celína.

Véro è che non mi ha ricusáto verúno déi servígj che dipendévano da léi; mà con tútto ciò mi dimostráva tánta freddùr, ed ha avúto così póco risguárdo per le péne del mío ánimo, che non pósso dubitàr déll' alterazióne de suói sentiménti. Il singolàr affétto ch'éssa ha per súo fratéllo, aliéna da me la súa amicízia; mi rimpróvera tútto il giórno ch'égli è infelíce per caúsa mía; la vergógna di parèr ingráta m' intimidísce, le finézze affettáte di Celína mi pésano, il mío imbarázzo le da suggezióne; in sómma la piacevolézza ed il conténto sóno bandíti dal nóstro commércio.

Benchè l'amóre del fratéllo mi fácia provàr dálla sorélla tánta contrarietà e tánte péne, non sóno però insensíbile ágli evénti che cángiano il lor destíno.

La Mádre di Deterville è mórta. Quélla Mádre inumána non ha smentíto il súo caráttere, ed ha legáto i suói béni a súo fíglio primogénito. Si spéra che quést'ingustízia sarà riparáta dái Giúdici. Deterville naturalménte desinteressáto, si da incómodi infiníti per liberàr Celína dáll' oppressióne. Páre che la di léi sven-

túra radóppi la súa amicízia per éssa: non conténto di venìr a vedérla ógni giórno, le scríve séra e mattína; le súe léttere sóno riempíte di dogliénze così affettuóse vérso di me, d'inquietúdini così ténere intórno álla mía salúte, che, ancorchè Celína finga, leggendómele, di volèr méttermi solaménte al fátto de' lor interéssi, scórgo beníssimo quál n'è il motívo.

Non dúbito che Detervílle le scríva, acciochè le léttere mi síeno communicáte; nientedimén o sóno persuása ch'égli sén' asterrébbe, se sapésse i rimpróveri che succédono a quésta lettúra; éssi s'imprímono talménte nel mío ánimo, che la maninconía mi strúgge.

Quantúnque agitáta finóra da tánte procélle, godéva alméno il liéve conténto di vivèr in páce con me stéssa: il candóre délla mía ánima éra sénza mácchia, e la súa quiéte non éra turbáta d'alcùn rimórso; óra non pósso pensáre, sénza úna spécie di disprézzo per me stéssa, che sono la cagióne déll' infortúnio di dúe persóne, álle quáli sóno debitríce délla víta; che non césso di privárle délla quiéte che goderébbero sénza me, e di cagionàr lóro finalménte tútto il mále ch'è in mío potére; tuttavía non pósso, nè vóglio non éssere colpévole. L'affétto

che ho per te triónfa de' miéi rimórſi. Aza, oh quánto ti ámo!

LÉTT. VENTÉS.-QUINTA.

Quanto è fálſa talóra e nocévole la prudénza, Aza mío cáro! Ho fátto úna lúnga reſiſténza álle premuróſe iſtánze fáttemi per párte di Deterville d'aſcoltárlo per alcúni moménti. Meſchína me! ío fuggíva la mía fortúna. Finalménte più per ſtanchézza di reſiſtèr a Celína, che per deſidério di compiacérle, mi ſon laſciáta condùr al Parlatório. Là mi è appárſo Deterville quáſi ſemimórto e talménte cangiáto, che non è più, per così díre, égli ſtéſſo: a quéſto ſpettácolo ſon rimáſa ſtupefátta; mi pentíva già di avèr fátto quéſto páſſo; ſtáva mútola ed aſpettáva, tremándo, i rimpróveri ch' ío credéva avèr meritáti. Mà (chi l'avrébbe indovináto?) égli veníva a colmàr l'ánima mía di piacére.

Perdonátemi, Zília, mi díſs'égli, di quéſta violénza; non vi avréi coſtrétta a vedérmi, ſe non vi recáſſi altrettánta gió-

ja, quánto mi cagionáte di cordóglio. Desideràr un moménto délla vóstra preſénza, è fórs' égli domandárvi tróppo per mercéde del crudèl ſacrificio che vi fà il míſero mío cuóre? E ſénza dármi il témpo di riſpóndere, écco, continuò égli, úna léttera di quèl parénte del quále vi è ſtáto parláto: il fárvi conſapévole délla ſórte d'Aza, vi proverà méglio che non farébbero tútti i miéi giuraménti, quàl sía l'eccéſſo del mío amóre, ed immediataménte mi féce la lettúra di quélla léttera. Ah, mío cáro Aza, ho potúto ío udírla ſénza morìr di allegrézza? Éſſa mi aſſicúra che ſéi ancòr in víta, e che ſtái ſénza verùn ríſchio nélla Córte di Spágna! che fortúna inaſpettáta!

Quéſta mirabìl léttera è ſcrítta da ún' uómo che ti conóſce, che ti véde, che ti párla: fórſe i tuói ſguárdi ſaràn églino ſtáti un moménto fíſſi ſópra quéſta prezióſa cárta? Io non potéva rimuóverne i miéi; ho ritenúto con iſténto eſclamazióni di giúbilo, ch' érano quáſi ſúlle míe lábbra, e di lágrime amoróſe éra tútto bagnáto il mío vólto.

Se avéſſi ſeguíto i móti del mío cuóre, avréi cénto vólte interrótto Deterville per eſprímergli la mía gratitúdine; mà

ío non dimenticáva che la mía contentézza avrébbe aggraváto le súe péne: gli celái la mía ſovérchia allegrézza, víde ſoltánto le míe lágrime.

Eh così, Zília, mi diſs'égli, éccovi informáta délla ſórte d'Aza; ſe quéſto non báſta, che biſógna fàr di più? Commandáte ſénza riſérva, non v'è cós' alcúna che non poſſiáte pretendèr dal mío amore, purchè contribuíſca álla vóſtra felicità.

Quantúnque dovéſſi éſſer preparáta a quéſt' eccéſſo di bontà, non potéi fàr a méno di éſſerne attónita ed inſiéme penetráta.

Non ſéppi che riſpondèr per alcúni moménti, teméva di affligèr maggiorménte ún' uómo cósì generóſo. Io cercáva términi ch'eſpriméſſero la verità del mío cuóre, ſénza offendèr la ſenſibilità del ſúo; non li trováva, eppúre biſognáva parláre.

La mía felicità, gli díſſi ío, non ſarà mái púra, poichè non póſſo conciliàr i débiti déll' amóre con quélli déll' amicízia; vorréi ricuperàr la vóſtra e quélla di Celína, vorréi ſtàr ſémpre con ambedúe, ammiràr di contínuo le vóſtre virtù, e pagàr ógni giorno délla mía víta il tribúto di gratitúdine, che dévo a vóſtri fa-

vóri. Sénto che néll'allontanármi da dúe persóne tánto cáre, porterò méco rincresciménti etérni. Mà....... Cóme! Zília, esclamò égli, voléte abbandonárci! Ah! non éra preparáto a quésta funésta risoluzióne. Mi mánca l'ánimo per sostenérla; ne avéva sufficienteménte per vedérvi quì nélle bráccia del mío rivále. Lo sfórzo déllla mia ragióne, la delicatézza del mío amóre, mi avevàn dispósto a quésto cólpo mortále, l'avréi preparáto ío stésso; mà non pósso scostármi da vói, non pósso rinunziàr al piacére di vedérvi: nò, non partiréte, soggiúns' égli con un cérto bollóre, non lo speráte; vói abusáte del mío affétto, laceráte sénza piéta un cuòr tirannizzáto dáll' amóre. Zília, bárbara Zília! vedéte la mía disperazióne; è ópera vóstra. Ahi! in che módo contraccambiáte l'amóre il più púro!

Son ío, gli díssi spaventáta da úna tal risoluzióne, son ío che potréi con fondaménto accusárvi vói stésso. Perchè affliggéte il mío cuóre con úna sensibilità infruttuósa? In nóme déll' amicízia, non oscuráte la glória d'úna generosità sénza esémpio con úna disperazióne, che sarébbe l'amarézza délla mía víta, sénza rendérvi felice. Deh! non condennáte

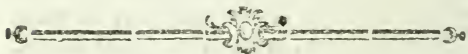
in me il medésimo ſentiménto che non potéte ſuperáre, non mi sforzáte a dolérmi di vói, laſciátemi amàr il vóſtro nóme, portárlo áll' eſtremità délla térra, e fárlo veneràr da Pópoli adoratóri délla virtù.

Non ſo cóme pronunziái quéſte paróle; mà Deterville fiſſáva gli occhj ſópra di me ſénza che paréſſe guardármi; rinchiúſo in ſe ſtéſſo, rimáſe quálche témpo cóme immérſo in úna meditazióne profónda: dal cánto mío, non ardíva interrómperlo, di módo che ſtavámo l'úno e l'áltro in ſiléncio, quándo ricomminciò a parláre, e mi díſſe: Sì, Zília, ſénto túttà la mía ingiuſtízia; mà cóme ſi può rinunziàr tranquillaménte álla víſta di tánte vaghézze? Lo voléte, ſaréte ubbidíta. Che ſacrifício, oh Dío! I miéi giórni infelíci ſcorrerànno, finiránno ſénza vedérvi. Alméno ſe la mórte..... Non ne parliámo più, ſoggiúns'égli intérrompéndoſi; s'intenerìſce tróppo il mío cuóre, concedétemi dúe giórni per affrancárlo: tornerò a vedérvi, acciochè pigliámo inſiéme le miſúre neceſſárie per il vóſtro viággio. Addío, Zília: póſſa il fortunáto Áza ſentìr tútta la ſúa felicità. Ciò détto, uſcì.

Telò conféſſo, Áza cáro, benchè De-

tervílle mi sía cáro, benchè il súo affánno mi stéſſe a cuóre, io éra tróppo impaziénte di godèr in libertà la mía contentézza, per non deſideráre ch'égli ſén' andáſſe.

Oh quánto è ſoáve, dópo tánte péne, di abbandonárſi áll' allegrézza! Paſſái il rimanénte del giórno nélla più deliziósa éſtaſi. Non ti ſcríſſi; úna léttera avrébbe, per così díre, agghiacciáto il mío cuóre inebbriáto di giója, úna léttera mi avrébbe rammentáto la túa aſſénza, in véce ch'ío ti vedéva, ti parláva. Quàl ſarébbe la mía felicità, ſe tu avéſſi annéſſo álla léttera che ho ricevúta, quálche pégno del túo affétto? Perchè non l'hái fátto? Ti è ſtáto parláto di me, tu ſéi conſapévole délla mía ſórte, e non tróvo in quéſta preziósa cárta núlla che mi párli del túo amóre. Mà póſſo ío dubitàr délla túa coſtánza? La mía méne aſſicúra; tu mi ámi, il túo giúbilo è uguále al mío, la ſtéſſa fiámma víve nel túo cuóre, la medéſima impaziénza ti divóra. Ite dúnque lungì da me, váni timóri; ſoſpétti injurióſi al mío Amánte, ſgombráte l'ánima mía, e vi régni ſénz' alterazióne l'allegrézza. Mà púre, Aza cáro, hái abbracciáto la Religióne di quèl Pópolo feróce. Quàl è déſſa? Ricchiéd' élla fórſe

che tu rinúnzi áll'amòr mio, cóme quélla di Fráncia pretenderebbe ch'ío rinunziáſſi al túo? Nò, l'avréſti rigettáta. Comúnque ſi sía, il mío cuóre ſoggiáce álle túe léggi; dócile a' tuói lúmi, mi abbondonerò ciecaménte a quánto potrà unírci per ſémpre. Che poſs'ío temére? Riuníta fra póco al mío béne, al mío túrto, non avrò áltri penſiéri che i tuói, nè áltri ſentiménti fuorchè quéllo d'amárti.

LÉTT. VENTÉS.-SÉSTA.

QUÉSTO è il luógo in cúi ti rivedrò, Azá mío cáro; la mía felicità va creſcéndo ógni giórno per le ſúe próprie circoſtánze. Éſco in quéſt' iſtánte dáll' abboccaménto che mi éra ſtáto aſſegnáto da Deterville. Qualúnque fóſſe il piacére ch'ío m'éra propóſto nel ſuperàr le difficoltà del viággio, nel prevenírti, nel corrèr al túo incóntro, lo ſacrifíco volentiéri al piacére di vedérti più préſto.

Detervílle avendómi provàto che puói arrivàr a Parígi con maggiòr diligénza,

che faréi ío, se andássi in Ispágna, non ho esitáto ad aspettárti, ancórch' égli ábbia generosaménte lasciáto l'alternatíva al mío arbítrio; il témpo è tróppo prezióso per prodigárlo sénza necessità.

Fórse prìma di risolvérmi, avréi pesáto quésto vantággio con maggiòr attenzióne, se non avéssi préso informazióni círca il mío viággio, le quáli mi hánno determináta in secréto al partíto ch' ío píglio, e quésto secréto pósso confidárlo a te sólo.

Mi sóno ricordáta che, duránte il lúngo camíno che ho fátto con Detervílle per venìr a Parígi, égli dáva pézze d'argénto e talvólta d'óro, in tútti i luóghi néi quáli ci fermavámo. Ho volúto sapére se ciò fósse per óbbligo o per púra liberalità. Mi è státo détto che in Fráncia si fà pagàr ái Viandánti non sólo il vítto, mà ancóra il ripóso (1). Meschína me! non ho la mínima párte di quéllo che vi vorrébbe per contentàr l'avidità di quésto Pópolo interessáto; sarébbe di mestiére ricéverlo dálle máni di Deter-

(1) Gl'*Incas* avévano stabilíto nélle stráde púbbliche cérti casóni, óve i Viandánti érano spesáti.

ville. Mà cóme potréi ío risólvermi a contrattàr úna spécie d'òbbligo quási ignominióso? Non lo pósso, mío cáro Aza: quésto sol motívo mi avrébbe determináta a stàr quì; la sperànza di vedérti più présto ha soltánto confirmáto la mía risoluzióne.

Deterville ha scritto in presénza mía al Minístro di Spágna; lo sollécita di fárti partìr con úna generosità che mi pénetra di gratitúdine e d'ammirazióne.

Che deliziósi moménti ho passáti, méntre Deterville scrivéva! Che contènto d'éssere occupáta délle misúre relatíve al túo viággio, di vedèr i preparatívi délla mía felicità, di non più dubitárne!

Se da princípio ho dovúto fármi violénza per resistèr al desidério che avéva di andàr a trovárti, lo conféssо, Aza cáro, óra mi véngono in ménte mílle motívi di rallegrármene, che non avéva prevedúti.

Parécchie circostánze che non mi parévano di verúna conseguénza per accelerár o ritardàr la mía partènza, mi divéntano óra interessánti e gráte. Quánd'ío éra per andàr a trovárti, seguíva ciecaménte l'inclinazióne del mío cuóre, sénza ricordármi che andáva tra quei bár-

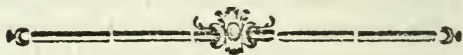
bari

bari Spagnuóli, la di cúi sóla idéa mi fà frémere: mi congrátulo con me stéssa, e réndo grázie al Cielo di non éssermi esposta àll' orróre di rivedérli: la vóce déll' amóre estinguéva quélla déll' amicízia; próvo sénza rimórso il conténto di riunírli. Da ún' áltra párte, sóno státa assicuráta da Detervílle, che si éra per sémpre impossíbile di rivedèr la Città del Sóle. Eccettuáto il soggiórno délla nóstra pátria, non crédo che venè sía nel Móndo úno più aggradévole di quéllo délla Fráncia. Ti piacerà, Aza cáro; benchè la sincerità ne sía bandíta, ci sóno tánti piacéri, che fánno dimenticàr i perícoli délla Società.

Avéndoti parláto, un moménto fà, délla necessità déll' óro, è inútile d'avvisárti di portárne; la mínima párte de' tuói tesóri básta per fárti ammiráre, e confondèr l'orgóglio déi magnífici bisognósi di quésto paése; le túe virtù ed i tuói sentiménti sarân soltánto stimáti da Detervílle e da me Égli m'a proméssо di fárti rimettèr i miéi nódi e le míe léttere; sóno pariménte státa da lúi assicuráta che troveréstі Intérpreti per spiegárti le últime.

Véngono a domandármi il piégo; ahimè! ti láscio: addío, speránza cára

délla mía víta, continuerò a fcrivérti; fe non potrò fárti capitàr le míe léttere, telè ferberò.

Cóme potréi ío foftenèr la lunghézza del túo viággio, fe non calmáffi la mía impaziénza cóll' occupármi a fàr la pittúra délla mía giója, del mío conténto, délla mía felicità?

LÉTT. VÉNTES.-SÉTTIMA.

ORA che le míe léttere fon partíte, Aza cáro, gódo úna tranquillità che mi éra fconofciúta. Mi dilétto nel rapprefentármi il moménto in cúi ti faránno recáte, védo l'eccefsívo túo giúbilo, lo partécipo téco; l'ánimo mío non s'óccupa più fe non d'idée gráte, e per cólmo d'allegrézza, la páce è riftabilíta nélla nóftra riftrétta focietà.

I Giúdici hánno reftituíto a Celína i béni déi quáli la fúa bárbara mádre l'avéva priváta. Éffa véde giornalménte il fúo Amánte; il di léi matrimónio è foltánto ritardáto dái preparatívi che vi fon ne ceffárj. Giúnta al cólmo de' fuói desíderj

non pénſa più a fármi i ſuói ſóliti rimproveri círca l'amóre di ſúo fratéllo, e glienè ho il medéſimo óbbligo, cóme ſe quéſto fóſſe il ſol effétto délla ſúa amicízia. Qualúnque sía il motívo che l'ha móſſa a reſtituírmi la ſúa benevolénza, ío crédo che ſiámo ſémpre tenúti a quélli che ci fánno provàr un ſentiménto gráto.

Élla mi ha dáto ſtammáne un ſégno pregiatíſſimo délla ſúa amicízia, cóll' avèr per me úna condeſcendénza, che mi ha fátta paſſàr da ún'agitazióne faſtidióſa ad úna quiéte piacévole.

Avéndo ricevúto úna grân quantità di pánni rícchi per fàr ábiti, con galanteríe d'ógni ſpécie, è venúta in frétta álla mía cámera, mi ha condótta nélla ſúa, e dópo avérmi dimandáto il mío parére círca tánti acconciaménti, ha fátto éſſa medéſima un múcchio di quélli che mi avevàn párſo i più bélli, e con ún'ária premuróſa comandáva già álle nóſtre *Chinas* di portárli nel mío appartaménto, mà mi ſon oppóſta áll'eſecuzióne di quéſt' órdine con ógni sfórzo poſsíbile. Si è póſta ſúbito a ridèr délle míe iſtánze; mà vedéndo che la ſúa oſtinazióne andáva creſcéndo co' miéi rifiúti, non ho potúto al fíne diſſimulàr il mío riſentiménto.

Perchè, le dissi cógli ócchj bagnáti di lágrime, perchè voléte aumentàr la mía umiliazióne? Vi dévo la víta e quánto posséggo; tútto quésto è più che bastánte per rammemorármi le míe sc agúre. So beníssimo che, secóndo le vóstre léggi, quándo i benefízj sóno inútili a quélli che li ricévono, allóra non prodúcono alcùn rossóre; aspettáte dúnque, per esercitàr la vóstra generosità vérso di me, che non ne ábbia piú bisógno. Non è sénza ripugnánza, soggiúnzi con vóce più moderáta, che mi confórmo a sentiménti così póco naturáli; i nóstri costúmi sóno più umáni. Quégli che ricéve, non si onóra (1) méno di quégli che dóna: mi avéte insegnáto a pensàr altriménti; voleváte dúnque oltraggiármi con quésti dóni?

---

(1) Vi è, infátti, per un cuòr generóso, altrettánto e fórse maggiòr mérito nel ricévere che nel dáre, imperochè il dáre lusínga naturalménte l'amòr próprio, in véce che il ricévere lo mortífica; quésto è dúnque úno sfórzo penóso che un cuòr generóso si fà a sè stésso, ed úna spécie di vittória ch'égli ripórta dálla súa vanità, quándo égli consénte di ricévere: écco quàl dév' ésser il sénso déll'Autríce, nel díre che quégli che ricéve frà i Peruviáni, non si onóra méno di quégli che dóna.

Quéll' amábile amíca, più commóssa dálle míe lágrime, ch' irritáta da' miéi rimpróveri, mi ha rispósto affettuosaménte: Nò, Zília cára, non abbiámo nè mío fratéllo, ned ío, l'intenzióne di umiliárvi co'nóstri dóni; non ci converrébbe di fàr con vói da grandiósi, lo conosceréte frà póco; ío voléva solaménte che dividéste méco i regáli di un fratéllo generóso: quést' éra il véro mézzo di dimostrárgliene la mía gratitúdine, l'úso mi autorizzáva, nel cáso in cúi mi tróvo, ad offerírveli: mà giacchè venè dimostráte offésa, non venè parlerò più. Melò promettéte vói dúnque, le díssi ío. Sì, mi rispós' élla sorridéndo, mà permettétemi di scríverne dúe ríghe a Deterville. Cóme vorréte, soggiúnsi, e l'allegría è súbito rináta frà nói; abbiámo ricominciáto ad esaminàr i suói forniménti più minutaménte, finch' è státa chiamáta al Parlatório; éssa voléva condúrmi séco: mà, Aza cáro, quàl tratteniménto può éssermi così gráto, cóme quéllo di scríverti? In cámbio di cercárne áltri, témo quélli che il matrimónio di Celína mi prepára.

Élla preténde ch'ío lásci la cása religiósa per stàr nélla súa, quándo sarà maritáta; mà se quésto dipenderà da me.....

Aza, mío cáro Aza, oh quánto mi fù aggradévole la ſorpréſa che interrúppe jéri la mía léttera! Ahi! credéva di avèr pérſo per ſémpre quéi prezióſi monuménti déll'antico nóſtro ſplendóre, non ſperáva piú di ricuperárli, non vi penſáva neppúre; nondiméno ne ſóno circondáta, li véggo, li tócco, ed appéna póſſo preſtàr féde a miéi ócchj ed álle míe máni.

Méntre ío ti ſcrivéva, vídi entràr Celína ſeguíta da quáttro uómini oppréſſi ſótto il péſo di gróſſi forziéri ch'éſſi portávano; li poſárono a térra, e pói ſi ritirárono; penſái che fóſſero nuóvi dóni di Deterville. Già ío mormoráva tacitaménte, allorchè Celína mi díſſe nel pórgermi alcúne chiávi: Non vi turbáte, Zília, apríte púre, quéſto viéne per párte d'Aza; la credétti. Al nóme túo, tútta di fámma, aprìi con precipitazióne, e fúi confirmáta nel mío erróre, riconoſcéndo con iſtupóre per ornaménti del ſácro Témpio del Sóle, quánto ſi offeríva álla mía víſta.

Un ſentiménto confúſo di maninconía e d'allegrézza, di piacére e di cordóglio, regnáva nel mío cuóre. Proſtátami innánzi a quéſte relíquie ſácre del nóſtro cúlto e de' nóſtri altárj, le baciái con grán rive-

rénza, ed inaffiái cólle míe lágrime: non potéva ſtaccármene, ed avéva eziandío dimenticáto la preſénza di Celína, che mi tráſſe dálla mía éſtaſi, nel dármi úna léttera da léggere.

Avéndo ſémpre la ménte preoccupáta del mío erróre, credéi che veníſſe da te, ónde il mío conténto raddoppiò; mà benchè la leggéſſi con difficoltà, non tardái a conóſcere ch' éſſa éra di Detervílle.

Mi ſarà più fácile, Aza cáro, d'inviártene úna cópia, che ti ſpiegártene il ſenſo.

Bigliétto di Deterville.

« Quéſti teſóri, bélla Zília, ſóno vóſ-» tri, poichè li ho trováti ſópra la náve » che vi portáva. Alcúne diſcuſſióni ſo-» vraggiúnte frà i marinári, hánno ritar-» dáto finóra la reſtituzióne ch'ío voléva » fárvene. Avéva diſegnáto offerírveli ío » ſtéſſo; mà le inquietúdini che avéte » dimoſtráte ſtammáne a mía ſorélla, » non mi perméttono di differìr ún'iſtánte » ad inviárveli. Non póſſo liberárvi tróp-» po préſto da' vóſtri timóri; prefferirò » in ógni témpo la vóſtra contentézza » álla mía ».

Lo conféſſo con úna ſpécie di confuſióne, mío cáro Aza, ſentii méno in quèl púnto la generoſità di Deterville, che il piacére di dárgli atteſtáti délla mía.

Póſi ſúbito in diſpárte un váſo, che il cáſo, più che la cupidígia, ha fátto cadèr nélle máni dégli Spagnuóli; è lo ſtéſſo (il mío cuóre l'ha riconoſciúto) che le túe lábbra toccárono nel giórno che ti campiacéſti d'aſſaggiàr l'*Aca* (1) preparáto cólle míe máni: più rícca con quéſto teſóro, che con túttì gli áltri che mi érano reſtituíti, chiamái la génte che gli avéva portáti; ío voléva che li ripigliáſſero per riportárli a Deterville; mà Celína s'oppóſe al mío volére.

Siéte pùr ingiúſta, Zília, mi díſs'élla! Cóme! pretendéte che mío fratéllo accétti da vói richézze imménſe, da vói, díco, che l'offérta d'úna minúzia offénde; rammentátevi la vóſtr' equità, ſe voléte inſpirárne ágli áltri.

Quéſte paróle mi fécero impreſſióne. Teméi che vi fóſſe nel mío procédere maggiòr orgóglio e vendétta che generoſità; infátti v'è pochíſſima diſtánza frà il vízio e la virtù! Confeſſái il mío fállo,

(1) Bevánda dégl' Indiáni.

Pregái Celína di condonármelo. Cóme mi pesáva tróppo di non potèr esercitàr la mía liberalità; per ottenérne la licénza da Celína, le díssi con ún' ária tímida: non punitémi quánto ío mérito, non isdegnáte alcúni modélli del lavóro del nóstro sventuráto paése; siccóme non ne avéte bisógno, la mía preghiéra non déve offéndervi.

Méntre ío parláva, osservái che Celína riguardáva attentaménte dúe arbústi d'óro cárichi d'uccélli e d'insétti squisitaménte lavoráti; mi affretái di offerírglieli con un cestíno d'argénto, che riempíi di quantità di conchíglie di pésci e di fióri i méglio imitáti. Non pósso esprímere quàl fù il mío conténto, nel vedèr il módo generóso e benígno col quále éssa ricevè quéi mediócri dóni.

Scélsi dópo várj Idóli délle Nazióni vinte (1) da tuói Antenáti, ed úna píc-

---

(1) Gl'*Incas* facévano depòr nel Témpio del Sóle gl'Idóli déi Pópoli che sottomettévano, dópo avérli costrétti ad abbracciâr il cúlto del Sóle. Ne avévano églino stéssi, poiche l'*Inca Huaina* consultò l'Idólo di Rimáce. *Stória dégl'* Incas, *tom. prímo, pag.* 350.

cióla ſtátua (1) che rappreſentáva úna Vérgine del Sóle; vi aggiunſi úna Tígre, un Lióne ed áltri animáli coraggióſi, e la pregái d'inviárli a Detervílle. Scrivétegli dúnque, mi diſs'élla ſorridéndo; ſénza úna léttera da párte vóſtra, i dòni ſarébbero mal accólti.

Io éra tróppo conténta per ricuſárle quéllo che mi chiedéva; ſcríſſi quánto mi dettò la gratitúdine, ed uſcíta che fù Celína, diſtribuíi píccioli regáli álla ſúa *China* ed álla mía, e ne póſi in diſpárte per il mío Maéſtro di ſcrittúra. Provái finalménte il delizióſo piacére che ſi ha nel dáre.

Quéſto non è ſtáto però ſénza diſcerniménto, Aza cáro; tútto quéllo che viéne da te, o che ha relazióni íntime cólla túa memória, non è uſcíto dálle míe máni.

La ſédia d'óro (2) che ſi ſerbáva nel Témpio per il giórno délle víſite del *Capa Inca*, túo augúſto Pádre, collocáta

(1) Gl' *Incas* ornávano le lóro cáſe di ſtátue d'óro d'ógni grandézza, eziandío di ſtatúra gigantéſca.

(2) Gl' *Incas* ſedévano ſóvra ſéggi d'óro maſsíccio.

nélla mía cámera in fórma di Tróno, mi rappreſénta la túa grandézza e la maeſtà del túo grádo. L'immágine del Sóle, la quále vídi ío ſtéſſa ſvellèr dal Témpio dái pérfidi Spagnuóli, ſoſpéſa al di ſópra délla ſédia, éccita la mía venerazióne, mi proſtérno avánti éſſa; la ménte mía l'adóra; mà tu ſéi il ſólo, Aza, che il mío cuòr adóra. I dúe palmízi che offeríſti al Sóle per pégno délla féde che mi avévi giuráta, collacáti di dúe cánti del Tróno, mi rammemórano le túe affettuóſe e più vólte reiteráte proméſſe di fedeltà.

Divérſi fióri (1) ed uccélli ſpárſi con ſimmetría in tútti gli ángoli délla mía cámera, mi rappreſéntano in riſtrétto quéi ſontuóſi giardíni, óve mi ſóno così ſpéſſo e così deliziosaménte occupáta délla túa idéa. Dovúnque ſi fiſſino i miéi ávidi ſguàrdi, non védo cós' alcúna che non mi réchi a memória il túo amore, il mio

(1) Si è già détto che i giardíni del Témpio del Sóle, e quélli délle cáſe Reáli érano riempíti di tútte le ſpécie d'imitazióni in óro ed in argénto. I Peruviáni imitávano eziandío l'érba nomináta *Mays*, di cúi formávano cámpi intéri.

giúbilo, la mía felicità, in somma tútto quéllo che sarà per sémpre il conténto délla mía víta.

LÉTT. VENTÉS.-OTTAVA.

NON ho potúto resístere, mío cáro Aza, álle istánze di Celína; ho dovúto seguírla, e siàm da dúe giórni in quà nélla súa Vílla, óve il súo matrimónio fù celebráto súbito che vi fúmmo giúnti.

Oh quánta violénza, quánto rincresciménto provái nel lasciàr la mía solitúdine! O cára solitúdine! Appéna ío godéva lo spettácolo déi prezíósi ornaménti che tu rinchiúdi, che sóno státa costrétta di abbandonárti; e per quánto témpo? Non lo sò.

Nel vedèr l'allegrézza ed i piacéri di cúi ognúno par éssersi inebbriáto, mi ramménto, sospirándo, quéi giórni tranquílli ch'ío passáva, Aza mío cáro, a scrivérti, o alméno a pensàr a te; eppúre non vídi mái oggétti così nuóvi per me, così maraviglióśi ed átti a distràrmi; e cóme ho presenteménte un cért' úso délla

língua del paése , potréi ricreármi col mettérmi al fátto di tútto ciò che osiérvo, se il rumóre ed il tumúlto lasciássero a qualchedúno la ménte líbera per rispónder álle míe dománde ; mà sinóra non ho trováto alcúno che si sía compiacciúto d'ascoltármi , di módo che sóno ancóra quási altrettánto novízia ed inespérta , cóme ío l'éra al mío arrívo in Fráncia.

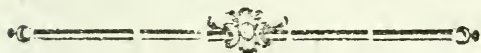
L'aggiustatézza dégli uómini e délle dónne è così brillánte,così caricáta d'ornaménti inútili ; gli úni e gli áltri párlano con tánta rapidità , che la mía attenzióne ad ascoltárli, m'impedísce di vedérli , e quélla che póngo ad osservárli, m'impedísce d'inténderli. Rimángo con úna spécie di stupidità , ámpia matéria a' lóro schérzj , se avéssero il témpo di badárvi ; mà sóno talménte occupáti di lóro stéssi , che non si accórgono del mío stupóre. Égli è pur tróppo fondáto, Aza cáro ; véggo quì alcúni prodígj , le di cúi cáuse motríci sóno impenetrábili álla mía immaginazióne.

Non ti parlerò délla vaghézza di quést' abitazióne, gránde póco méno d'úna Città, ornáta cóme un Témpio, e riempíta di mílle coserélle piacévoli, délle quáli védo fàr si póco úso, che non pósso fàr a méno di pensáre, che i Francési áb-

biano scélto il supérfluo per l'oggétto del lor cúlto; gli consácrano le árti che sóno in quésto paése mólto superióri álla Natúra: pájono volérla soltánto imitáre, la sopravánzano; e spésso si dirébbe che la lor indústria nel fàr úso delle súe produzióni, fósse superióre álla súa nel partorírle. Adúnano néi giárdini, e quási in un sol púnto di vísta, le vaghézze ch' éssa distribuísce con economía sóvra la superfície délla térra, e gli eleménti dócili non pájono ostàr álle lóro imprése, se non per dàr maggiòr lústro a' lóro triónfi.

Si véde la térra attónita nudrìr ed allevàr nel súo grémbo le piánte dei clími più remóti, sénz'áltra necessitá apparénte, fuorchè quélla d'ubbidìr álle árti, ed ornàr l'Idólo del supérfluo. L'ácqua tánto fácile ad ésser divísa, che sémbra non avèr consisténza se non per mézzo déi vási che la conténgono, e la di cúi ingénita direzzióne è di seguìr ógni sórta di pendío, si véde quì costrétta di lanciársi rapidaménte néll' ária, sénza guída, sénza sostégno, per la súa própria fórza, e sénz'áltra utilità che quélla di ricrear la vísta.

Il fuóco, mío cáro Aza, il fuóco, quèl terríbil eleménto, l'ho vedúto, ri-

nunziándo álla súa divoránte natúra, e dirétto docilménte da úna poténza superióre, adottàr tútte le forme che gli véngono prescrítte; óra rappresentándo un vásto spázio luminóso in un Ciélo oscuráto per l'asénza del Sóle, óra quéll' Astro divíno, discéso sópra la térra co' suói rággj, cólla súa attività, cólla súa lúce abbagliánte, in sómma in úno splendóre che ingánna gli ócchj, e l'intendiménto. Che árte, Áza cáro! Che uómini! Che ingégno! Diméntico tútte le lóro imperfezzióni, e ricádo, mío malgrádo, nélla prístina mía ammirazióne.

LÉTTERA VENTÉS-NONA.

Non è sénza un véro dispiacére, Aza mío cáro, ch'ío pásso dáll' ammirazióne déll' ingégno déi Francési al disprézzo déll'úso ch'églino ne fánno. Mi dilettáva sinceraménte a stimàr quést'amábile Nazióne, mái suói difétti sóno tánto evidénti, che non pósso fàr a méno di avvedérmene.

Il tumúlto si è finalménte acquetáto,

ho potúto fàr alcúne dománde, mi è ſtáto riſpóſto; ciò báſta in quéſto paéſe per ſapérne più di quéllo che ſi desídera. I Francéſi ſvélano con ún' ingenuità quáſi incredíbile, e ſcherzándo, i ſecréti délla perverſità de' lóro coſtúmi. Per póco che síeno interrogáti, non occórre avèr ún' ingégno perſpicáce per iſcopríre, che il lor gúſto sfrenáto per il ſupérfluo ha corrótto in éſſi il cuóre ed il ſénno, che ha ſtabilíto richézze chiméríche ſóvra le rovíne del neceſſário, che ha ſoſtituíto úna civiltà ſuperficiále ái buóni coſtúmi, e che ſupplíſce álla mancánza del ſáno intendiménto e délla ragióne, con úna fáls' apparénza di ſpírito.

La vanità dominánte déi Francéſi è quélla di parèr rícchi. Il lor ingégno, le lóro árti e fórſe ánche le lóro ſciénze, tútto ha per míra il fáſto, tútto concórre álla rovína délle facoltà; e cóme ſe la fecondità del lor ingégno non baſtáſſe per multiplicárne gli oggétti, ho ſapúto da lóro ſtéſſi, che in diſprégio délle produzióni neceſſárie ed aggradévoli di cúi abbónda la Fráncia, fánno venìr, a gràn cóſto, da túttte le párti del Móndo, le ſuppelléttili frágili ed inútili che fánno l'ornaménto délle lóro cáſe, le aggiuſ-

tatézze abbagliánti délle quáli sóno copérti, ed eziandío le vivánde ed i licóri che compóngono i lor pásti.

Si potrébbe fórse, Aza cáro, perdonàr ái Francési l'eccésso délle lóro superfluità, se avéssero tesóri bastánti per contentàr il lóro frívolo gústo, o che non vi spendéssero, se non il rimanénte di quéllo che è necessário al manteniménto convenévole délle lóro famíglie.

Le nóstre Léggi, le più perfétte che síansi dáte ágli uómini, perméttono in ógni státo un cérto decóro che caratterízza la condizióne ovvéro le richézze, e che rigorosaménte potría chiamársi supérfluo; ónde ío condánno solaménte il supérfluo che proviéne da ún'immaginazióne fregoláta, che non si può sostenèr sénza mancàr ái débiti déll'umanità e délla giustízia; quèl supérfluo in sómma di cúi sóno idolátri i Francési, ed al quále sacrifícano la lor quiéte ed il lor onóre.

Vi è fra éssi úna clásse di Cittadíni in istáto di portàr il cúlto di quésto lor Idólo al suprémo grádo di splendóre, sénza mancàr al débito del necessário. I gràn Signóri hánno volúto imitárli; mà sóno i Mártiri di quésta Religióne. Che péne, che imbarázzo, che fatíca, per sostenèr la

lóro ſpéſa eccedénte le lor entráte! Vi ſóno póchi gràn Signóri che non méttano in úſo maggiòr indúſtria, ſagacità e ſuperchiéria per diſtinguerſi con váne ſontuoſità, che i lóro Antenáti impiegárono prudénza, valóre e talénti útili állo Státo, per illuſtràr il lóro próprio nóme. Non credèr già, Aza cáro, ch'ío t'ingánni; ódo ógni giórno con iſdégno cérti gióvani contendèr fra lóro, a chi sía il più ſcáltro per cavàr le ſuperfluità délle quáli ſi adórnano, dálle máni di quélli che lavórano unicaménte per non mancàr del biſognévole.

Che diſprézzo non inſpirébbero táli uómini per tútta la Nazióne, ſe non ſapéſſi, per áltra párte, che i Francéſi péccano più comuneménte per non avèr ún' idéa giúſta délle cóſe, che per mancánza di rettitúdine. La lor leggierézza di caráttere non ammétte quáſi mái un ragionaménto ſódo. Non conóſcono nè ſério, nè rifleſſióne; forſe neſſúno d'éſſi ha mái peſáto le conſeguénze diffamánti del ſúo módo di procédere. Biſógna parèr ricco: quéſta è úna móda, ún' abitúdine, la ſeguóno; ſe ſi offeriſce ún'

conveniénte, lo supérano con ún' in-
ustízia; crédono soltánto di trionfàr d'ú-
a difficoltà, mà l'illusióne va più óltre.
Nélla maggiòr párte délle cáse, l'in-
génza ed il supérfluo sóno separáti da
n sol appartaménto; quésti dúe oggétti
ánno alternativaménte l'occupazióne
élla giornáta, mà in un módo mólto
ivérso. La matína, néll'intérno del ga-
inétto si óde la vóce délla povertà an-
unziáta da ún' uómo stipendiáto per
trovàr il módo di conciliárla cólla fálsa
opulénza: il fastídio e l'ansietà presiédo-
no a quésti discórsi, che finíscono il più
délle vólte col sacrifício del necessário,
che vièn immoláto al supérfluo. Il rima-
nénte del giórno, dópo avèr préso ún'
áltr'ábito, ún'áltro appartaménto, e quási
ún' áltr' éssere; abbagliáti dálla própria
magnificénza, sóno allégri, si dícono
felíci, e l'illusióne va tánt' óltre, che si
crédono rícchi.

Ho nondiméno osservàto, che alcúni
di quélli che osténtano il lor fásto con
maggiòr affettazióne, non presúmono
sémpre d'ingannàr il Púbblico. Allóra
schérzano intórno álla lóro própria in-
digénza; insúltano con allegrìa la me-
mória de' lóro Antenáti, la di cùi ság-
gia economía si contentava di vestiménti

cómodi, d'acconciaménti e di móbili proporzionáti álle lóro entráte, più che álla lor condizióne.

La lor famíglia e la lóro ſervitú godévano, per quánto ſi díce, ún'abbondánza frugále ed onéſta, dotávano le loro fíglie, ſtabilívano ſóvra fondaménti ſódi la fortúna del ſucceſſóre del lor nóme, e tenévano ſémpre in riſérva di che rimediàr álla diſgrázia d'un amíco, o di ún' infelíce.

Lo crederéſti tu, Aza cáro? Non oſtánte l'aſpétto ridícolo, ſótto il quále mi érano rappreſentáti i coſtúmi di quéi témpi remóti, mi piacévano talménte, e mi parevàn tánto confórmi áll'ingenuità de' nóſtri, che laſciándomi ſedùr dáll' illuſióne, il mío cúore provàva un conténto intérno ad ógni circoſtánza, cóme ſe al fíne délla narrazióne avéſſi dovúto trovármi fra i nóſtri cári Cittadíni; mà ái prími appláuſi che ho dáti a quéſti coſtúmi così ſávj, gli aſtánti ſi ſóno póſti a ridèr così ſmiſurataménte, che mi hánno diſingannáta, e mi ſon trováta al fíne tra i Francéſi inſenſáti di quéſto témpo, i quáli ſi gloriáno délla lóro pazzía.

La medéſima depravazióne che ha trasformáto i béni ſólidi déi Francéſi in minúzie inútili, ha pariménte allentáto i

víncoli délla lor ſocietà. I più aſſennáti tra éſſi che ne gémono, mi hánno aſſicuráta che áltre vólte (cóme ſi prática fra nói) l'oneſtà regnáva néll' ánima, e l'umanità nel cuóre: quéſto può éſſere; mà óra, quéllo che chiámano urbanità, ſérve lóro di virtù; quéſta consíſte in ún' infiníta di paróle ſénza ſignificáto, di *riſguárdi* ſénza ſtíma, e d'apparénze di zélo ſénz' affétto.

Nélle principáli cáſe, un ſérvo ha l'incombénza di compìr i dovéri délla ſociétà; quéſto va in vólta frettolóſo per andàr a dìr áll'úno, che il ſúo padróne è anſióſo di ſapére cóm'égli ſta di ſalúte; áll' áltro, che ſi afflígge del ſúo cordóglio, o che ſi rallégra délle ſúe contentézze. Al ſúo ritórno, non ſi aſcóltano le riſpóſte ch' égli réca. Si è convenúto ſcambievolménte di contentárſi délla formalità, ſénza pretendèr niénte áltro: tal è l'amicízia in quéſto paéſe.

Cérti convenévoli ſi adempíſcono perſonalménte e con tánto ſcrúpulo, che degenérano in puerilità; il raccontárli ſarébbe ridícolo, ſe non ſi dovéſſe ſapèr tútto di quéſta ſtraordinária Nazióne. Uno commetterébbe ún' incivilità vérſo i ſuói Superióri, ánzi vérſo i ſuói uguáli ſe, dópo éſſerſi leváto da távola óve

pranzò famigliarménte con éſſi, domai
dáſſe da bére per eſtinguèr ún' ardéni
ſéte, ſénza chiéderne la licénza, e ſcu-
ſárſi mille e mille vólte. S' imputerébbe
pariménte ad úno cóme irreverénza,
s'égli laſciáſſe toccàr imprudenteménte
il ſúo ábito a quéllo d'úna perſóna ri-
guardévole, cóme ánche ſe ardíſſe mi-
rárla attentaménte; mà ſe non la guar-
dáſſe in verùn módo, quéſto ſarébbe
mólto péggio. Avréi biſógno di mag-
giòr intellétto e d'úna migliòr memória
per fárti la deſcrizióne di tútte le minú
zie che ſi repútano *riſguárdi;* vóce che
ſignífica quáſi ſtíma.

Círca la converſazióne, che in quéſto
paéſe non è áltro che ún' abbondánza di
paróle inútili ed un váno rumóre, udi
rái tu ſtéſſo, Aza mío cáro, quándo ci
ſarái, che l'eſaggerazióne, ritrattáta ſu-
bito ch'è pronunziáta, è la ſúa ſóla ed
etérna báſe. I Francéſi máncano di rá-
do di aggiungèr un compliménto ſupér-
fluo a quéllo che già lo éra, con inten-
zióne di perſuadére che non ne fánno.
Protéſtano con adulazióni eccefsíve dél-
la ſincerità délle lódi che prodígano,
ed accompágnano le lóro proteſtazióni
d'amóre e d'amicízia con tánti términi

inútili che quésto non può éſſer il linguággio del ſentiménto.

Oh, Aza mío cáro! quánto déve parèr lóro insípida la ſimplicità délle míe eſpreſſióni, e la póca premúra che hò di parláre! nè crédo già che il mío ingégno inſpíri lóro maggióre ſtíma. Uno non può meritàr riputazióne in quéſtò génere, ſe non ha dáto próve di úna gràn ſagacità néll' iſcoprìr i divérſi ſignificáti délle vóci, e nel dàr lòro un ſénſo diſsímile dal naturále. Égli déve procuráre d'eſercitàr l'attenzióne di quélli che l'aſcóltano, con offerìr lóro concétti acúti e ſpéſſo impenetrábili, oppúre d'ornárne l'oſcurità con mílle eſpreſſióni frívole e brillánti. Ho létto in úno de' lóro più pregiáti líbri: *Che nélla converſazióne, il talénto délla génte ſcélta è di dìr piacevolménte coſerélle da núlla, di non perméttersi mái il mínimo diſcórſo ſenſáto, ſe quéſto difétto (cioè di ragionáre) non è riparáto dálle grázie del diſcórſo, e finalménte di maſcheràr la ragióne, quándo úno è coſtrétto di prodúrla.*

Che cóſa potréi ío dírti di più, per provárti che il ſáno intendiménto e la ragióne, qualità le più eſſentiáli déll' ingégno, ſóno quí ſprezzáti, cóme qualſiſía áltra cóſa útile? In ſómma, mío

cáro Aza, il supérfluo dómina così sovranaménte in Fráncia, che únoè póvero con úna fortúna mediócre, insípido cólla sóla virtù, e sciocco, se non ha áltro che ún' intendiménto sáno.

LÉTT. TRENTÉSIMA.

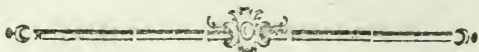
Il passàr da ún' estrémo áll' áltro è talménte il carráttere generále déi Francési, Aza mío cáro, che Detervílle, benchè partécipi póco ái difétti délla súa Nazióne, non è però esénte da quésto.

Non conténto di osservàr la proméssa da lúi fáttami, di non parlármi più d'amóre, égli schíva in ógni occasióne di trovársi a cánto mío. Costrétti di vedérci ad ógni moménto, non ho ancòr trováto l'opportunità di parlárgli.

Ancorchè la compagnía sía mólto numerósa e mólto allégra, la maninconía régna di contínuo nel súo vólto, di módo che s'indovína facilménte ch'égli si fà violénza per subìr la légge che si è impósta. Dovréi fórse avérgliene quálche spécie d'óbbligo; mà ho tánte dománde da fárgli intórno gl' interéssi del mío cuóre,

cuóre, che non pósso perdonárgli l'affettazióne cólla quále éſſo mi fúgge.

Vorréi interrogárlo círca la léttera che ha ſcrítta in Iſpágna, e domandárgli ſe può eſſervi giúnta a quéſt'óra; vorréi ſapèr preciſaménte il témpo della túa partènza, e quánto ne ímpiegherái nel túo viággio, affíne di fiſſàr quéllo délla mía felicità. Una ſperánza ben fondáta è, per così díre, un béne effettívo; má Aza cáro, éſſa è ancòr più gráta, quándo ſenè véde il términe vicíno.

Non partécipo in alcùn módo ái piacéri délla villeggiatúra, ſóno tróppo tumultuóſi per l'ánimo mío, non gódo più la converſazióne di Celína; éſſa è talménte occupáta del ſúo nuóvo ſpóſo, che póſſo appéna trovàr alcúni moménti per ſoddisfàr ái débiti dell' amicízia. Il rimanénte délla compagnía non mi gradiſce, ſe non a proporzióne che poſſo cavárne notízie círca i divérſi oggétti délla mía curioſità, e non ſenè offeríſce ſémpre l'occaſióne; perciò trovándomi ſpéſſo ſóla, benchè attorniáta da mólta génte, non ho áltri trattenimménti che i miéi penſiéri: ſóno tútti dirétti a te, Idólo del mío cuóre; ſarái per ſémpre il ſólo confidénte della mía ánima, de' miéi piacéri e délle míe péne.

LÉTT. TRENTÉS. - PRIMA.

Oh quàl éra, Aza cáro, il mío erróre, quándo ío desiderável con tánt' ansietà úna conferénza con Detervílle! Ahi! mi ha pur tróppo parláto; lo sconvolgiménto che ha eccitáto nel mío ánimo, benchè lo condánni, non è però ancòr acquetáto.

Non sò che spécie d'impaziénza nácque súbito jéri nel mío cuóre, e vénne ad esacerbàr la nója che próvo spésse vólte. La génte ed il rumóre mi divénnero più incómodi del sólito; la felicità stéssa di Celína e di súo consórte, in sómma tútto quéllo che si offeríva álla mía vísta, irritáva la mía ménte, e m'inspiráva úno sdégno póco dissímile dal disprézzo. Vergognósa di provàr sentiménti così ingiústi, andái, nel più remóto del giardíno a nascóndervi l'agitazióne del mío ánimo.

Appéna mi éra pósta a sedèr al piè d'un álbero, che scórsero da' miéi ócchj lágrime involontárie. Stáva col vólto co-

pértó immérsa in un vaneggiaménto così profóndo, che Deterville si trovò ginocchióne a cánto mìo, príma che menè fóssi accórta.

Perdonátemi, Zília, mi díss'égli, il cáso sólo mi ha condótto a' piédi vóstri; non vi cercáva. Infastidíto dal tumúlto, veníva a godèr in páce il mío cordóglio. Vi ho vedúta, ho combattúto con me stésso per tenérmi da vói lontáno, má sóno tróppo infelíce per essérlo sénza intermissióne: móssó a pietà di me stésso, mi son avvicináto; ho vedúto le vóstre lágrime, non ho potúto contenèr il mío cuóre; nientedíméno se comandáte che vi fúgga, vi obbedirò; lo potréte vói, Zília? Mi avéte vói in ódio? Nò, gli díssi; dovéte éssér persuáso del contrário: mettétevi a sedére, ho cáro di trovàr ún' occasióne per spiegármi con vói. Dópo gli últimi vóstri favóri....... Deh! non ne parliámo, m'interrúpp' ésso con vivacità. Aspettáte, ripigliái ío; per éssér totalménte generóso, bisógna tolleràr la gratitúdine; non vi ho parláto dachè mi avéte restituíto i preziósi ornaménti del Témpio, óve sóno státa rapíta. Fórse nèllo scrivérvi, avrò màl espréssó i sentiménti che m'inspiráva un tàl eccésso di bontà, vóglio.........

Ahimè! interrúpp' égli di nuóvo, di quánto póco follièvo è la riconofcénza per un cuóre fventuráto! Compágna déll' indifferénza, éffa fi congiúnge pur tróppo fpéffo cóll' ódio.

Che ardíte penfáre! efclamái? ah, Dervílle! quánti rimpróveri avréi da fárvi, fe non fófte così dégno di compaffióne. In véce di odiárvi, dal prímo moménto che vi vídi, fentíi minòr ripugnánza di dipendèr da vói, che dágli Spagnuóli. La vóftra piacevolézza e la vóftra cortesía mi fécero defideràr fin d'allóra di meritàr la vóftr' amicízia; a proporzióne che ho conofciúto il vóftro caráttere, mi fon confirmáta néll' idéa, che meritavàte la mía; e fenza parlàr di tánti òbblighi che vi ho poichè la mía gratitúdine vi offénde, cóme avréi ío potúto ricufárvi i fentiménti che vi fon dovúti?

Non ho trováto áltre virtù fuorchè le vóftre, dégne délla femplicità délle nóftre; un fíglio del Sóle fi pregierébbe di affomigliárvi, la vóftra ragióne è quáfi confórme in tútto ái dettámi délla Natúra; quánti motívi per éffermi cáro! Il vóftro bel gárbo, tútto in fómma mi piáce in vói. L'Amicízia fa difcernèr il mérito al pári déll'Amóre; áltre vólte,

dópo un moménto d'aſſénza, ío non vi vedéva tornáre ſénza che prováſſi interiorménte un cérto conténto; perchè avéte cangiáto quéſti piacéri in péne ed in ſuggezióni.

La vóſtra ragióne non apparíſce più ſe non con iſtento; ne témo di contínuo i traviaménti. Nel vedèr quáli ſóno i vóſtri ſentiménti per me, témo di eſprimérvi quelli che próvo per voi; non ardíſco cedèr al piacèr tánto ſoáve di rappreſentárvi al naturále quánte delízie goderéi nella vóſtr' amicízia, ſe il vóſtro amóre non veniſſe ad intorbidárne la páce; ánzi ſon priva del contento delizióſo di mirár il mio benefattóre; non incontro mái i vóſtri ócchi ſenza qualche péna; perchè in véce di quella dólce ſerenità che vi regnáva áltre vólte, e quíndi penetráva ſin nélla mía, non vi tróvo ío preſenteménte áltro che ún' oſcúro affánno, il quále mi accúſa ſémpre di avérlo cagionáto? Ah, Deterville! quánto ſiéte ingiúſto, ſe credéte di ſoffrir ſólo!

Zília mía cára, eſclamò égli, nel baciármi la máno con ardóre; oh quánto véngono raddopiáte le míe péne cólla vóſtra cordiàl ſincerità! Che teſóro ſarébbe il poſſedèr un cuòr símile al vóſ-

tro! Che disperazióne adúnque per me il pérderlo! Poténte Zília, continuò ésso, quàl império è il vóstro? Non conténta di avérmi trasportáto dálla totàl indifferénza ad ún' amòr eccessivo, dálla tranquillità al furóre, voléte vói ancóra ch' ío vínca quéi sentiménti che mi avéte inspiráti? Lo potrò? Si, gli díssi, questo sfórzo è dégno di vói, dégno del vóstro cuóre. Quést'azióne giústa v'innalzerà sóvra i mortáli. Mà potrò ío sopravivèr ad un tal sacrifício, replicò égli lamentevolménte. Non vi lusingáte però ch'ío vóglia immolármi al triónfo del vóstro Amánte: anderò lúngi da vói ad adoràr la vóstr' idéa, quésto sarà l'aliménto amáro del mío cuóre; vi amerò, e non vi vedrò più. Deh! alméno ricordátevi.....

I singhiózzi gli tólsero la favélla, si affrettò di nascondèr le lágrime che inondávano il súo vólto, ne spargéva ío stéssa, commóssa ugualménte dálla súa generosità e dal súo affánno; prési úna délle súe máni che strínsi fra le míe: nò, gli díssi, non partiréte, lasciátemi il mío amíco, contentátevi déi sentiménti che avrò per vói síno álla mórte; vi ámo quási altrettánto cóme Aza, mà non pósso amárvi néllo stésso módo.

Inumána Zília, esclamò égli con úna gránd' agitazióne; non mi faréte vói dúnque mái favóri senz' atterármi nel medésimo témpo cói più crudéli cólpi? Mischieréte vói sémpre nélle vóstre paróle il veléno col méle? Oh quánto son insensáto di abbandonármi a' lor allettaménti frívoli! Oh Dío! a che umiliazióne vergognósa è giúnto Deterville! Éccomi determináto, ritórno in me stésso, soggiúns' égli con úna vóce risolúta; vedréte quánto príma il vóstro Aza. Vóglia il Ciélo ch'égli non vi fáccia provàr i torménti che mi divórano; che sía quále lo bramáte, e dégno del vóstro amóre.

Che spavénto non eccitò, Aza cáro, nel mío ánimo il módo col quále profferì quéste últime paróle! Non potéi resistèr ái sospétti che si offerírono in fólla álla mía ménte; non dubitái che Deterville fósse méglio informáto di quéllo che voléva parlérlo, e che mi avésse nascósto quálche áltra léttera di Spágna; in sómma (débbo ío dírlo?) che tu fóssi infedéle.

Gli chiési con ógni maggiòr istánza il véro; non potéi cavàr da lúi áltro che conghiettúre vághe, capáci di confirmáre, cóme di calmàr i miéi timóri; nondiméno le riflessióni ch' ío féci círca l'in-

costánza dégli uómini, i pericóli déll' assénza, e la facilità cólla quále avévi cangiáto la túa Religióne, mi diédero, telò conféssо, alcúne inquietúdini.

Quésta è la príma vólta che il mío amóre si è convertito in un sentiménto penóso, ho temúto per la príma vólta di perdèr il túo affétto. Aza, se fósse véro, se tu non mi amássi più.... Ah, sía maledétto quést'orribìl sospétto; ch'esso non contámini mái il mío cuóre! Nò; saréi sóla colpévole, se mi fermássi un sol moménto in quésto pensiére, indégno del mío candóre, délla túa virtú, délla túa costánza. Nò; la disperazióne sóla suggerì a Detervílle quéste spaventévoli idée. L'agitazióne o piuttósto lo smarriménto del súo ánimo non dovevàn églino calmàr le míe inquietúdini. Non dovéva ío diffidármi del motívo che lo facéva parláre? E così féci, Aza cáro; la mía cólera si vólse cóntro di lúi, lo trattái sì aspraménte, ch' égli sén' andò disperáto. Mi sei, Aza, mi séi tánto cáro! Nó; non è possíbile che tu póssa giammái dimenticárti di me.

LÉTT. TRENTÉS.-SECON.

Oh quánto è lúngo il túo viággio, Aza mío cáro! Oh quánto desídero ardenteménte il túo arrívo. Il términe menè par mólto più incérto, che non l'avéva ancòr consideráto, con tútto ciò non vóglio far la ménoma dimánda a Deterville círca quésto particoláre. Non pósso perdonárgli la cattíva opinióne che ha del túo cuóre; ánzi menè son formáta úna del súo, che scéma di mólto la pietà ch'ío avéva délle súe péne, ed il rincresciménto di essèr in un cérto módo da lúi separáta.

Siámo in Parígi da quíndici giórni in quà, ábito con Celína nélla cása di súo Consórte, bastanteménte discósta da quélla di súo fratéllo, per non essèr obbligáta di vedérlo ad ógni óra; égli vi viéne spésso a mangiáre, mà meniámo Celína ed ío, úna víta così agitáta, ch'-ésso non ha il témpo di parlàrmi.

Dachè siàm tornáti dálla villeggiatúra, non abbiàm fátto sinóra áltro, che

impiegàr úna párte del giórno al lavóro penóso del nóstro affettamento, ed il rimanénte a ciò che chiámano, *far vísita.*

Quéste dúe occupazióni mi parébbero infruttuóse, quánto moléste, se l'última non mi procuráſſe i mézzi d'istruírmi più particolarménte dei costúmi del paése. Al mío arrívo in Fráncia, siccóme ignoráva totalménte la língua, se giudicáva délle cóse dálle lóro apparénze; quándo cominciái a parlárla, tu sái che vi trováva pochíssimo ajúto per la mía istruzióne: ho vedúto in Vílla úna sóla spécie di società priváta; óra che frequénto la génte scélta, védo tútta la Nazióne in generále, e pósso esaminárla senza verùn ostácolo.

Le nóstre vísite consístono néll' entràr in un giórno nel maggiòr número di cáse che ci è possíbile, per dárvi e ricévervi un tribúto di lódi scambiévoli círca la bellézza del vólto e délla statúra, círca il buòn gústo e la scélta dégli acconciaménti, sénza che si fáccia mái la mínima menzióne délle qualità déll' ánima.

Non sóno státa gran témpo sénz' ac-

córgermi del motívo, che fa pigliàr tánti incómodi per meritàr quést' omággio frívolo; quésto è, che bisógna necessariaménte ricéverlo in persóna, ed in óltre égli è sol momentáneo; voltáte appéna le spálle, non è più lo stésso. Le grázie di quélla ch'ésse, véngono sprezzáte por esaltàr le perfezióni di quélla ch'éntra.

Il censuráre è il gústo dominánte délla Nazióne Francése, cóme l'*inconseguénza* è il súo caráttere. I lóro líbri fánno la crítica generále déi costúmi, e la lóro conversazióne, quélla d'ognúno in particoláre, púrch'égli sía però asénte; allóra senè díce liberaménte tútto il mále che senè pénsa, e talvólta quéllo che non si pénsa. Le persóne le più dabbéne séguono l'úso, e si distínguono solaménte ad úna cérta fórmula d'apología, ch' ésse fánno dél lor caráttere sincéro e verídico, dópo la quále manifestano sénza scrúpolo i difétti, le maniére ridicole ed eziandío i vízj de' lóro amíci.

Se la sincerità di cúi fánno úso i Francési, gli úni cóntro gli áltri, è sénza eccezióne, néllo stésso módo la féde che si préstano mutuaménte, è sénza limiti.

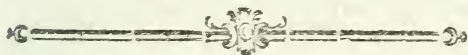
Non vi vuóle nè eloquénza per éſſer aſcoltáto, nè probità per éſſer credúto. Si dà e ſi ricéve il tútto inconſiderataménte.

Non credèr già per quéſto, Aza cáro, che, generalménte parlándo, i Francéſi síeno náti malvágj; saréi più ingiúſta di lóro, ſe ti laſciáſſi in quéſt' erróre.

Naturalménte ſensíbili ed ammiratóri délla virtù, non ne ho vedúto che potéſſero aſcoltáre, ſénza éſſer inteneríti, il raccónto che ſóno ſpeſſo in óbbligo di fàr délla rettitúdine de' nóſtri ánimi, del candóre de' nóſtri ſénſi e délla ſemplicità de' nóſtri coſtúmi; ſe vivéſſero fra nói, non évvi dúbbio che diventáſſero uómini dabbéne: l'eſémpio e l'úſo ſóno i lor tiránni.

Talúno che pénſa béne di úna perſóna aſſénte, ne párla mále per non eſſere ſprezzáto da chi l'aſcólta. Tal áltro ſarebbe buóno, umáno, ſénza orgóglio, ſe non teméſſe d'éſſer ridícolo, ed ún' áltro e ridícolo di férmo giudízio, che ſarébbe un modéllo di perfezióne, ſe ardíſſe paleſàr il ſúo mérito. In ſómma, Aza cáro, i vízj per lo più ſóno artifiziáli ne' Francéſi, cóme le virtù, ed il caráttere frivolo d'éſſi non permétte lóro d'éſſere, ſe non imperfettaménte, quél-

lo che sóno ; símili , per così díre , a cérte bámbole cólle quáli schérzano i fanciúlli ; (imitazióne infórme délle Creatúre umáne) pájono grávi álla vísta , e sóno leggiére al tátto ; hánno la superfície colorita e l'interióre infórme; un prézzo apparénte e nessùn valòr effettívo; perciò le áltre Nazióni non ne fánno quási maggiòr cáso di quéllo che facciámo nélla società di cérte leggiádre cosúccie; l'uómo sensáto le píglia nélle máni , sorríde nel miràr le lóro gentilézze , e dópo le ripóne con flémma nel lor pristíno luógo.

Felíce la Nazióne , che ha soltánto la Natúra per guída , la virtù per prímo móbile.

LÉTT. TRÉNT.-TÉRZA.

CHE l'*inconseguénza* sía ún' effétto del caráttere volúbile déi Francési , Aza cáro , non è maravíglia : mà , bensì che avéndo églino altrettánto e maggiòr giúdízio di qualsivógl' áltra Nazióne , pájano non avvedérsi délle cantradizióni

maniféste, che gli ftraniéri offérvano a príma vífta in éffi.

Fra mílle áltre che vi fcórgo ío ftéffa, quélla, al parèr mío, che può dàr del lor fénno la più cattíva idéa, è l'opinióne che fi fóno formáta délle dónne, ed il lor módo di procedèr con éffe; le rifpéttano, Aza cáro, e le fprézzano ugualménte con eccéffo.

La príma légge délle lor civilità, o per méglio díre, délla loro virtù (perchè quefta è quáfi la fóla ch' ío ábbia offerváta in éffi) concérne le dónne.

L'uómo del più eminénte grádo déve cérti *rifguárdi* a quélla délla più víle condizióne, e non potrébbe fárle il ménomo infúlto fénza efpórfi al difprézzo, ed a quéllo che chiámano *ridícolo:* con tútto ciò l'uómo il méno riguardévole, il méno ftimáto, può ingannáre, tradír úna dónna di mérito, e denigràr la fúa riputazióne con calúnnie, fénza temèr nè biáfimo, nè caftígo.

Se non fperáffi che ne farái tu ftéffo fra póco fpettatóre, per cérto non ardiréi rapprefentárti contráfti così ftráni, che può appéna capírli la femplicità del nóftro intellétto. Dócile álle nozióni délla Natúra, il nóftr'ingégno non ne ol-

trepáſſa i límiti; abbiàm credúto che la fórza ed il corággio d'un séſſo, lo deſtinávano ad éſſer il ripáro e'l difenſóre déll' áltro; le nóſtre Léggi vi sóno conformi (1). Quì in véce di compatìr la debolézza délle dónne, quélle délla plébe oppréſſe dal lavóro, non ne sóno púnto allegeríte nè dálle Léggi, nè da' lóro maríti; le áltre d' ún' órdine ſuperióre, berſáglio délla ſeduzióne o malízia dégli uómini, non hánno da ſperáre, dópo éſſer ingannáte da quéi pérfidi, non hánno, díco, da ſperàr áltra conſolazióne, che cérte apparénze d'un riſpétto meraménte immaginário; poichè aſſénti, éſſe sóno l'oggétto délle sátire le più mordáci.

Bèn mi accórſi, dal princípio che frequentái le adunánze, che la crítica abituále délla Nazióne cadéva principalménte ſúlle dónne, e che gli uómini, tra lóro, andávano più guardínghi néllo ſprezzárſi, il che ío attribuíva álle lóro buóne qualità: má ún' accidénte mi ha convínta, che ánche quéſto procédeva da' lóro difétti.

(1) Le Léggi eſentávano le donne da qualùn lavoro penoſo.

In tútte le cáſe nélle quáli ſiàm entráte da dúe giórni in quà, ſi è raccontáta la mórte d'un gióvane uccíſo da ún'amíco ſúo, e queſt' azióne bárbara éra approváta per il ſol motívo, che il defúnto avéva parláto mále del vivénte; mi párve che quéſta nuóva ſtravagánza meritáſſe d'éſſer ſeriaménte eſamináta: men' informái, e séppi che ún' uómo è in óbbligo d'ariſchiàr la ſúa víta per tóglierla ad ún' áltro, ſe inténde che quéſti ábbia ſparláto di lúi; ovvéro di bandírſi dálla ſocietà, s'égli non ſi véndica così crudelménte. Quéſto baſtò per fármi conóſcer quéllo ch'ío cercáva. È maniféſto che gli uómini, naturalménte codárdi e ſénza rimórſi, témono ſolaménte le punizióni corporáli, e che, ſe le dónne avéſſero la facoltà di punìr gli oltrággj che véngono lóro fátti, néllo ſtéſſo módo ch' églino ſóno obbligáti di vendicárſi del mínimo inſúlto; tal úno che ſi véde accólto nélla ſocietà, non eſiſterébbe più; o, ricoveráto in un deſérto, vi naſconderébbe il ſúo obbróbrio e la ſúa mála féde. Non può eſprímerſi quàl sía l'inſolénza déi gióvani, principalménte quándo non prevédono niénte da temére. Quéſta è la véra cagióne (cioè il non arriſchiàr núlla) della lor impudénza nel diffamàr le dón-

ne; mà círca il disprégio che si dimóstra generalménte per ésse, non ho ancòr potúto indovinárne la caúsa; procurerò con ógni stúdio di scoprírla; il mío próprio interésse melò consiglia. Oh, Aza cáro! quàl sarébbe la mía disperazióne, se, al túo arrívo, ti parlássero di me cóme ódo parlàr délle áltre.

LÉTT. TRENTÉS-QUARTA.

DOPO avèr indagáto per mólto témpo, Aza mío cáro, dónde potésse procedèr il disprézzo che i Francési hánno generalménte per le dónne, crédo avèr finalménte scopérto, ch'égli proviéne dal vedérle totalménte divérse da quéllo che si créde che dovrébbero éssere. Si pretenderebbe, cóme altróve, che fóssero dotáte di mérito e di virtù; mà per quésto sarébbe d'uópo, che la Natùra le producésse táli, conciosiacosachè la lor educazióne è tánto oppósta al fine che si propóngono i parénti, ch' éssa mi par l'eccésso dell' l'*inconseguénza* francése.

Si ha per mássima nel Perù, Aza cáro,

che, per dispòr gli uómini àlla virtù, si déve inspiràr lóro dálla più ténera fanciullézza un corággio ed úna costánza d'ánimo, che fórmino in éssi un caráttere determináto; quésto non si conósce in Fráncia. Nélla príma éta i fanciúlli non pájono destináti ad áltro, che a ricreàr i genitóri, e quélli che li hánno in govérno. Páre che ognúno si dilétti d'abusàr della lóro incapacità per iscoprìr il véro, e senè fáccia un trattenimento vergognóso. Sóno ingannáti in tútte le cóse che non védono coi próprj ócchj; e quelle che si offeríscono a' lóro sénsi, non véngono lóro mèn falsificáte. Si ríde inumanaménte dégli errori di quéi poverétti, e si accrésce la sensibilità e debolézza naturále déi medésimi, con úna puerìl compassióne per i mínimi accidénti che avvéngono lóro; in sómma si póne in obblío che sóno destináti ad ésser uómini.

Non sò quàl sía la riuscíta déll' educazióne che un Pádre dà a súo fíglio, non menè sóno informáta; mà sò che le fíglie, súbito che sóno capáci di ricevèr quálche ammaestraménto, véngono rinchiúse in úna Cása Religiósa, e ciò per imparárvi cóme si víve nel sécolo; che si confída la cúra di coltivàr il lor ingé-

gno a cérte persóne, álle quáli l'ingégno sarìa fórse imputáto a delítto, ed affátto incapáci d'inspirár lóro i sentiménti del cuóre, poichè non ne hánno neppùr la mínima idéa.

I dógmi essenziáli délla Religióne, véro gèrme di tútte le virtù, s'impárano quívi superficialménte ed a memória. Non son lóro inspìráti con un miglièr método gli óbblighi vérso la Divinità, i quáli si fánno consistèr in minúte cerimónie d'un cùlto esterióre, pretése con tánta severità, praticáte con tánta nója, che quésto è il prímo giógo dal quále ésse si libérano entrándo nel sécolo; ovvéro se ne consérvano ancóra quálche prática, si crederebbe, al vedèr la maniéra cólla quále vi soddisfánno, che quésta sía soltánto úna spécie di civilità che si pága per abitúdine álla Divinità.

D'altrónde sóno irréparábili i cattívi fondaménti déll' educazióne. Non si conósce quási in Fráncia che cósa sía il rispétto dovúto a se stésso, che viéne inculcáto con tánta cúra álle nóstre Verginélle. Quésto sentiménto generóso che è, per così díre, il fréno déll' ánima, che rénde ciaschedúno délle súe azióni e de' suói pensiéri giúdice severíssimo, e che divénta finalménte úna régola infal-

sibile, quándo il cuòr n'è penetráto, non è quì d'alcùn ajúto per le dənne. Nel consideràr la póca cúra che si ha délla lóro ánima, si dirébbe quási che i Francési síeno nell'erróre di cérti pópoli bárbari, che la négáno al séssso feminíle.

Regolàr i móti del córpo, ordinàr quelli del vólto, compòr esterióre, sóno gli oggétti essenziáli dell'educazióne. I genitóri si glóriano di avèr ben alleváto le lóro fíglie, a proporzióne che le attitúdini del corpo sóno più o méno affertáte. Insinuano lóro d'ésser penetráte di confusióne per un mancaménto comméssso cóntro il buòn gárbo; mà non dícono lóro che il portaménto onésto non è áltro che ipocrisía, se non proviéne dáll' onestà dell' ánima. Risvégliano di contínuo in ésse quèl víle amòr próprio, che ha sol per mira le vaghézze esterióri, e non si ha verúna cúra di fàr lóro conoscèr quéll' áltro da cúi nasce il mérito, e che la sóla stíma può appagáre. La sóla idéa che vièn lóro dáta déll'onóre, è quélla di non avèr amánti, e la mercéde che si propóne lóro di contínuo per la soggezióne in cúi son ritenúte, si è la certézza di piacèr ad altrúi; e la stagióne più preziósa délla víta per coltivàr l'ingégno, va perdéndosi nel fàr acquísto di talénti imperfétti, quási

inútili nélla giovinézza, e che divéntano ridícoli in ún' éta più matúra.

Mà quésto non è il tútto. Aza cáro; l'*inconseguénza* déi Francési è sénza límiti. Con úna tal educazióne, éssi preténdono dálle lóro mógli la prática délle virtù, che non sólo non fánno lóro conóscere, mà ricúsano eziandío di dàr lóro ún' idéa giústa déi términi che le indícano, il che mi próvano giornalménte le conversazióni che ho con cérte persóne gióvani, la di cúi ignoránza non mi caúsa minòr stupóre, che mé n' ha causáto tútto ciò che ho vedúto finóra.

Se mi accáde di parlàr lóro di sentiménti, négano, racapricciándosi di avèrne, credéndo che si trátti di quéllo déll' amóre, il sólo che conóscono. La vóce *bontà* significa per ésse soltánto la compassióne naturále che si próva álla vísta d'úna creatúra penánte, ed in óltre ho osservàto che ne sóno più commósse per le béstie, che per gli uómini; mà non conóscono in verùn módo quélla bontà ténera, che, fondáta súlla riflessióne, ci muóve a fàr il béne con discerniménto e magnanimità, e ad ésser indulgénti e compassionévoli. Crédono avèr adempíto tútte le párti délla discrezióne néllo scoprìr solaménte ad alcúne amiche

cérti ſecréti frívoli che hánno ſcaváti con árte, o che ſóno ſtáti lóro confidáti; mà non ſánno che cóſa sía quélla diſcrezióne circoſpétta, ſenſáta e neceſſária, per non annojáre, ne offendèr alcúno, e per mantenèr la páce nélla ſocietà.

Se ténto di ſpiegàr lóro le míe idée círca la moderazióne, virtù ſénza la quále túttte le áltre ſóno quáſi vízj; ſe párlo déll' oneſtà de' coſtúmi, déll' equità vérſo gl' inferióri così póco praticáta in Fráncia, e délla coſtánza a ſprezzàr e fuggìr i vizióſi, ancorchè di qualità, oſſérvo al lor imbarázzo, ch' éſſe non mi compréndono méglio, che ſe parláſſi lóro in Língua Peruviána, e che fíngono di capírmi per púra convenziénza.

Éſſe non conóſcono méglio il cuòr umáno nè la ſocietà; ànzi ignórano l'úſo délla lor língua naturále, la párlano di rádo correttaménte, e mi accórgo con iſtupóre, ch'ío ne ſóno già più períta di lóro.

Le zitélle, appéna uſcíte dálla fanciullézza, véngono maritáte in quéſt' ignoránza; da quéſt'iſtánte, nel vedér quánto i parénti s'intereſsíno póco al lor módo di vívere, ſi dirébbe ch'éſſe non appar-

téngono più lóro; la negligénza délla maggiòr párte déi maríti non è minóre. Sarébbe ancòr témpo di remediàr ái difétti della príma educazióne; mà non vógliono addoſſárſene il péſo.

Una móglie gióvine, líbera nel ſúo appartaménto, vi può ricevèr tútte le compagníe che le aggrádano; le ſúe occupazióni ſóno per l'ordinário pueríli, ſémpre inútili e fórſe inferióri áll' ózio; il ſúo ſpírito è nudríto di cóſe frívole, malizióſe ed insípide, cóſe in ſómma da fárla ſprezzáre più che non farébbe la ſtupidità medéſima. Cóme il maríto non ha fidúcia nélla móglie, égli non procúra di formárla áll' amminiſtrazióne de' ſuói affári, nè délla ſúa famíglia; di módo che ſul teátro, per così díre, délla ſúa cáſa, éſſa non è quáſi áltro che úna pittúra (1) per l'ornaménto, deſtináta a ricreàr i curióſi; ónde, per póco che álla leggerézza del caráttere s'accóppi l'alterígia, élla s'immérge in tútti i diſórdini, páſſa rapidaménte dáll' indé-

(1) Il lettóre confeſſerà méco, che la vóce *pittúra* conviéne aſſái béne álle gentildónne máſſime riſpétto al vólto, che ſi crederébbe quáſi éſſer ún' ópera pittoréſca.

pendénza ad úna víta licenziósa, ed in bréve témpo si véde espósta al disprézzo ed áll' indignazióne degli uómini, non ostánte la lóro propensióne ed il lor interésse a tolerár i difétti délla gioventù per rispétto álle súe vaghézze.

Benchè sía pur tróppo véro in generále, Aza mío cáro, quésto bréve ritrátto dél e dónne Francési, ésso non è però sénza eccezzióne. Dévo confessárlo, venè sóno alcúne d'álto mérito, e náte con un caráttere così virtuóso ch' égli ha potúto trionfár del vízio délla lor educazióne. Quéste si acquístano la stíma d'ognúno con ùn'assídua applicazióne a' lor dovéri, cólla decénza de' lóro costúmi e cói vézzi onésti déllo spírito; mà il número n'è così spárso a paragóne déll' infiníta moltitúdine délle áltre, ch' ésse sóno conosciúte e riveríte áll' udìr sólo pronunziár il lor nóme; non dévi nemméno crédere che i disórdini délle áltre procédano délla lóro cattíva índole: generalménte parlándo, pármi che in quésto paése, più comuneménte che nel nóstro, le dónne náscano con tútte le disposizióni necessárie per uguagliár gli uómini in mérito ed in virtù; mà, cóme se quésti ne fóssero interiorménte persuási, e che per orgóglio si sdegnássero di quésta ugualità,

ugualità, contribuíscono in ógni módo a precipitárle nel disprègio púbblico, sía col mancàr di conveniénze cólle lóro próprie, sía col sedùr quélle dégli áltri.

Quándo saprái che gli uómini si arrógano in quésto paése tútta l'autorità, non dubiterái, Aza cáro, che si débbano attribuìr lóro tútti i disórdini che avvéngono nélla società. I Maríti che, per úna vìl indifferénza, non reprímono le inclinazióni fregoláte délle lóro mógli, ancorchè non síeno i più colpévoli, non sóno però i mèn degni del disprézzo púbblico; mà perchè non sóno ugualménte disprezzáti quelli, che cóll' esémpio d'úna víta disordináta ed indecénte costríngono, per così díre, le lóro mógli ad ésser dissolúte o per dispétto o per vendétta?

Infátti, mío cáro Aza, cóme non sarébbero ésse sdegnáte cóntro l'ingiustízia délle léggi che tollérano l'impunità dégli uómini, giúnta ormái ad ún' eccésso uguále álla lor autorità? Un Maríto, sénza temèr verùn castígo, può avèr per súa móglie le più scortési maniére, può dissipàr in scialaquaménti altrettánto viziósi quánto eccessívi, non sólo le próprie facoltà, quélle de' suói figliuóli,

mà ánche quélla délla mísera víttima, ch' égli fà languìr quási néll' indigénza con úna sórdida avarízia per le spése onéste, avarízia che spessíssimo quì si tróva congiúnta cólla prodigalità. Egli può rigorosaménte punìr la mínima apparénza d'infedeltà, méntre va di continuo commetténdo sénza scrúpulo tútte quélle che glì suggerísce la súa dissolutézza. Si dirébbe in sómma, Aza cáro, che gli óbblighi del matrimónio non síano in Fráncia scambiévoli, fuorchè, nel moménto délla celebrazióne, e che passáto úna vólta quésto, le mógli sóle vi débbano ésser sottopóste.

Pénso e capísco béne ch'ésse sarébbero veraménte dégne d'ógni lóde e stíma, se continuássero ad amàr i lóro Maríti, non ostánte la lor indifferénza ed i disgústi che ne ricévono. Mà dóve si tróva úna virtù che resísta al disprézzo?

Il prímo e più naturàl sentiménto del cuòr umáno, è il piacèr d'esístere, il quàl divénta più lusinghiéro, e va crescéndo a misúra délla stíma che gli áltri fánno di nói

La felicità, per così díre, materiále déll' età più ténera consíste néll' ésser amáto da suói genitóri, e ben vedúto

dágli ſtraniéri; quélla del rimanénte délla víta consíſte nel ſentir internaménte l'importánza délla nóſtr' eſiſténza, a proporzióne ch' éſſa divénta necessária áll' altrúi felicità. Il túo amóre impareggiábile, il candóre de' nóſtri cuóri, la ſincerità de' nóſtri ſentiménti, ſóno, Aza cáro, gli intérpreti che mi hánno ſveláto gli arcáni délla natúra e quélli déll' amóre. L'amicízia, quèl tánto nóbile e dólce nódo, dovrébbe fórſe appagàr tútti i nóſtri deſidérj, mà éſſa divide ſénza ſcrúpulo gli affétti ſuói frà mólti oggétti, in véce che l'amóre col dáre e richiedèr úna preminénza eſclusíva, ſi offeríſce ún' idéa délla nòſtr'eſſénza tánto ſublíme e luſinghiéra, ch'éſſa ſóla può contentàr l'avida ambizióne di ſuperiorità, che náſce con nói, che ſi maniféſta in tútte le età, in tútti i témpi ed in tútte le condizióni; e l'inclinazióne che abbiámo naturalménte per il poſſéſſo di quálche cóſa detérmina interaménte la nóſtra propenſióne áll' amóre.

S'égli è tánto gráto il poſſedèr úna ſuppelléttile, un giojéllo, un podére; quánto ſarà più dólce il poſſedèr un cuóre, ún' ánima, ún' eſſénza líbera, independénte, che ſi da ſpontaneaménte

in contraccámbio del piacére ch' éſſa góde nel trovàr in nói i medéſimi vantággj ?

L'éſſer onoráto da ciaſcúno in generále, ed amáto da qualcúno in particoláre, eſſéndo dúnque, Aza mío cáro, il deſidério predominánte de' nóſtri cuóri; capíſci tu per quàl *inconſeguénza* póſſano ſperàr i Francéſi, che úna móglie gióvine, offéſa al vívo déll' indifferénza di ſúo maríto, non cérchi a ſottrárſi dálla tiránnide ſótto la quále égli procúra per ógni mézzo di ridúrla? Pénſi tu che sía poſsíbile di perſuadérle di rinunziàr a tútti gli affétti del cuóre néll'età, in cúi la dónna preſúme ſémpre di ſe più che non mérita? Potréſti tu compréndere con quàl fondaménto ſi preténda ch' éſſa prátichi le virtù, delle quáli gli uómini non ſólo ſi crédono eſénti, mà négano eziandío álle lóro mógli la cognizióne e gli ammaeſtraménti neceſſárj per praticárle?

Mà la contradizióne la più ridícola di tútte ſi è, che genitóri ed i marĭti ſi dólgono vicendevolménte del diſprézzo che ſi ha per le lóro mógli e fíglie, e che non céſſano di perpetuárne la cáuſa di generazióne in generazióne cóll' ignoránza,

cóll' incapacità e cólla cattíva educazióne.

Oh, mío cáro Aza, non ci lasciámo sedùr dái vízj brillánti d'úna Nazióne per áltro così lusinghévole; non ci svogliámo dáll' ingénua semplicità de'nóstri costúmi. Ricordiámoci sémpre; tu, che destináto séi ad ésser il mío esémpio nel sentiéro délla virtù; ed ío, che débbo procurár in ógni módo di conservár la túa stíma ed il túo amóre, cóll' imitárti.

LÉTT. TRENTÉS.-QUINTA.

Le nóstre vísite o piuttósto fatíche non potévano, Aza cáro, terminársi più grataménte. Oh quánto fù per me deliziósa la giornáta di jéri! Quánto mi son aggradévoli i nuovi óbblighi che ho a Detervílle ed a súa sorélla! Mà, oh quánto mi saránno più cári, quánto potrò godérli téco!

Dópo dúe giórni di ripóso, partímmo jermattína da Parígi, Celína, súo fratéllo, súo marito ed ío, per andáre, dicéva élla, a fàr úna vísita álla súa migliòr

amíca. Il viággio non fù lúngo; giungémmo per témpo ad úna Vílla ameníſſima per il síto ed i contórni; mà mi párve ſtraordinário néll'entrárvi di trovárne tútte le pórte ſpalancáte, e di non incontrárvi alcúno.

Quélla cáſa tróppo bélla per éſſer abbandonáta, tróppo píccola per tenèr celáta la génte che avrébbe dovúto abitárla, mi paréva ún' incantéſimo: domandái a Celína ſe fóſſimo in ún' abitazióne di quélle Fáte (1), délle quáli mi avéva dáto da leggèr le ſtórie, óve la padróna délla cáſa éra invíſibile, cóme púre i ſuói famigliári.

La vedréte, mi riſpós'éſſa; mà cóme cérti affári grávi la riténgono altróve per tútto il giórno, vi préga per mézzo mìo di fàr in véce ſúa i convenévoli di cáſa fin al ſúo arrívo; mà príma d'ógn' áltra cóſa, compiacétevi di ſottoſcrivèr il conſénſo che vói dáte, ſénza dúbbio, a quéſta propóſta? Mólto volentiéri, le díſſi, continuándo ánch'ío la facézia.

---

(1) Deità ſubaltérne.

Profferíte appéna quéste paróle, vídi entràr ún' uómo vestíto di néro, che tenéva un calamájo ed úna scrittúra; égli méla pórse, ed ío vi pósi il mío nóme óve mél' indicò.

Un' istánte dópo, compárse ún' áltr' uómo di buón' aspétto, che c' invitò, secondo l'úso del paése, di passàr con ésso lúi nel luógo dóve si mángia; vi trovámmo úna ménsa imbandíta con pulízia e lautézza; non ci fúmmo così tósto pósti a sedére, che udímmo nélla cámera vicína úna música assái melodiósa; in sómma non vi mancáva cós' alcúna che póssa contribuìr álle delízie d'un banchétto. Detervílle medésimo paréva avèr pósto in obblío le súe péne per eccitàr ognúno áll' allegría; mi parláva in mílle módi del sùo amóre, mà in términi piacévoli, sénza dogliénze nè rimprovéri.

Il giórno éra seréno, ónde risolvémmo di fàr un passéggio dópo pránzo. Trovámmo i giardíni mólto più spaziósi, che non l'annunziáva la cása; quívi regnávano l'árte e la simetría, mà soltánto per l'ornaménto délla sémplice natúra.

Ci fermámmo in un boschétto, óve

términa quèl bel giardíno; póstici a sedèr in un praticéllo, vedémmo venìr álla nóstra vóla, da un láto, úno stuólo di Contadíni leggiadraménte vestíti, precedúti da várj stroménti di música, e dáll'áltro, úna schiéra di zitélle, ún'ábito biánco col cápo adórno di fióri camperécci, che cantavano in un módo rústico, mà però melodióso, cérte canzóni nélle quáli fúi attónita di udìr spésse vólte replicáto il mío nóme.

Mà quánto fù maggióre il mío stupóre, allorchè le dúe schiére esséndosi avvicináte, vídi l'uómo il più avvenénte abbandonàr la súa, pórre un ginócchio a térra, e presentármi in un gran bácino parécchie chiávi con un compliménto, che non potéi capìr béne per caúsa délla mía agitazióne; comprési sólo ch'esséndo il cápo déi Contadíni di quèl paése, égli veníva a prestármi omággio in qualità délla lor Sovrána, ed a presentármi le chiávi délla cása, di cúi ío éra pariménte la padróna.

Finíto ch'ébbe la súa arínga, si levò per fàr luógo álla più leggiádra délle giovinétte, la quále vénne ad offerírmi un mázzo di fióri ornáto di nástri, accompagnándo similménte il súo dóno

con un bréve discórso in lóde mía, il che féce con gárbo.

Io éra tróppo confúsa, mío cáro Aza, per rispondèr a quésti encómj così póco meritáti; per áltro tútto quésto si trattáva con tánto sério e con táli apparénze di verità, che in cérti moménti ío non potéva fàr a méno di créderlo véro, benchè mi paréssè nondiméno incredíbile. Quésto pensiére ne prodússe ún' infinita d'áltri, di módo che mi fú impóssibile di profferìr neppùr úna paróla, tánt'éra occupáta la mía ménte. Se la mía confusióne éra piacévole per la compagnía, éssa éra per me così moléśta, che Detervílle ne fù commósso; féce un cénno a súa sorélla, che si rizzò, dópo avèr dáto alcúne pézze d'óro ái contadíni ed álle villanélle, col dìr lóro che quéste érano per éssi le primízie de' miéi favóri; élla m'invitò póscia di fàr un gíro nélla sélva, la seguíi volentiéri, proponéndomi di fárle non póchi rimpróveri di avérmi cotánto intrigáta, mà non n'ébbi il témpo. Fátti appéna dúe pássi, éssa si fermò, e sorridéndo, mi dísse: Confessàte il véro, Zília mía cára, siéte mólto irritáta cóntro di nói, mà quánto la saréte maggiorménte, allorchè vi dírò per cósa cérta, che quèsta

possessióne e quésta cása vi appartén-
gono!

A me, esclamái! Ah, Celína! son
quéste le vóstre proméssse? Oh! mi umi-
liáte tróppo con quésti dóni, o con
quésti discórsi. Aspettáte, mi diss' élla
più seriaménte; se mío fratéllo avésse
dispósto di quálche párte de' vóstri te-
sóri per fárne l'acquísto, e che in cám-
bio délle formalità nojóse di cúi ha préso
l'assúnto, vi avésse soltánto riserbáto la
sorprésa, ci avréste vói tánto in ódio?
Non potréste vói perdonárci di avérvi
procuráto, per qualsisía evénto, un ricó-
vero, quále avéte dimostràto bramár-
lo, e di avérvi assicuráto úna víta indi-
pendénte? Avéte sottoscritto stammáne
l'átto che vi métte in posséssso déll' úna
e déll' áltra. Sgridateci óra quánto vor-
réte, soggiúnse ridéndo, se núlla di tútto
quésto vi aggráda.

Oh, amíca dilétta! esclamái, lanciándo-
domi nélle súe bráccia! I vóstri offícj
tánto generósi mi penétrano il cuóre
tróppo al vívo per potérvi esprimèr la
mía gratitúdine; non potéi profferìr più
di quéste póche paróle. Io avéva súbito
sentíto l'importánza d'un tal servígio.
Commóssa, intenerita, trasportáta d'al-
legrézza nel pensàr al bel conténto che

proveréi in consagrárti quésta vága dimóra, la fólla de' miéi sentiménti ne spegnéva l'espressióne. Io colmáva Celína di carézze álle quáli éssa corrispondéva con uguál tenerézza; e dópo avèr calmáto i miéi spíriti, tornámmo a ritrovàr súo fratéllo e súo maríto. Néll' accostármi a Deterville, la mía agitazióne ricominciò, e per la secónda vólta le espressióni mi mancárono; gli pórsi la máno, égli la baciò sénza profferìr úna sóla paróla, e voltándosi in diétro per nascondèr lágrime involontárie, ch' ío attribuíi al piacére ch'égli avéva nel vedérmi così conténta, mi sentíi pariménte intenerire, ed a tal ségno, che ne spársi anch'ío alcúne. Il maríto di Celína, interessáto méno di nói in quésta scéna, rivólse súbito la conversazióne állo schérzo; si congratulò méco círca la mía nuóva dignità, e ci propóse di tornàr a cása per esaminárne, cóm' égli dicéva, i diféttì, e fàr vedèr a Deterville, ch'éssò non éra di così buòn gústo cóme sélo figuráva. Lo crederésti tu, Aza cáro? Túttì gli oggétti che si offerívano a' miéi ócchj, cangiávano, per così díre, fórma; i fióri mi parévano più bélli, gli álberi più verdeggiánti, la simétria déi giardíni méglio compartíta, la cása più

aména, gli arrédi più rícchi; in fómma la minima cósa diventáva importánte e dégna d'attenzióne per me.

Scórſi gli appartaménti con ún'eccéſſo di giója, che m'impedíva di eſaminárne attentaménte tútti gli oggétti; l'único luógo dóve mi fermái, fù úna cámera ſpazióſa, cínta da ún' inferráta d'óro, ſottilménte lavoráta, che rinchiudéva úna quantità ſtupénda di líbri d'ógni fórma e colóre, e di úna mirabìl pulízia; ío éra talménte incantáta, che credéva di non potérmene ſtaccàr ſénz' avérli létti tútti. Celína menè diſtólſe col fármi ricordàr d'úna chiáve d'óro, che Deterville mi avéva conſegnáta. Menè válſi per aprìr frettoloſaménte ún' úſcio che mi fù moſtráto; ſúbito che vídi le ſontuoſità che rinchiudéva, rimáſi immóbile.

Quéſt' éra un gabinétto riſplendénte di ſpécchj e di pittúre; il tavoláto délle paréti col fóndo vérde, ornáto di figúre eccellenteménte diſegnáte, imitáva úna párte déi gióchi e délle cerimónie délla Città del Sóle, quáli appréſſi póco ío li avéva deſcrítti a Deterville.

Quívi ſi vedévano le nóſtre Vérgini rappreſentáte in mólti luóghi col me-

défimo veftiménto ch'ío portáva nel giungèr in Fráncia; ánzi si dicéva ch'éffe mi affomigliávano.

Gli ornaménti del Témpio ch'ío avéva lafciáti nélla Cáfa Religiofa, foftenúti da pirámidi indoráte, ornávano tútti gli ángoli di quèl magnífico gabinétto. Nel mézzo di un folàr dipínto d'azzúro, e che paréva un firmaménto, fi vedéva fofpéfa l'immágine del Sóle coronàr col fúo fplendóre tútti gli ornaménti di quéfta vága folitúdine, che rendévano pariménte deliziófa mílle fuppelléttili cómode, affortíte álle pittúre.

Detervílle prevaléndofi del filénzio, in cúi mi tenévano il mío ftupóre, la mía giója e la mía ammirazióne, mi diffe néll'accoftárfi a me: potréte accorgérvi, bélla Zília, che la fédia d'óro non fi tróva in quéfto nuóvo Témpio del Sóle; un potèr mágico l'ha trasformáta in cáfa, in giardíni, in térre; avréi impiegáto in quéfta metamórfofi la mía própria fciénza, fe non avéffi temúto che ciò fóffe difpiacérvi; écco, mi díff' égli, aprendendo úno fcrígno incaftráto con árte nel múro, écco gli avánzi déll' operazióne mágica. Nel medéfimo témpo mi féce vedèr úna caffétta riempíta di pezzétte d'óro áll' úfo di Fráncia. Quefto,

vói lo sapéte, continuò égli, non è il men necessário frà nói; ho credúto dovèr serbárvene úna pícciola provisióne.

Io cominciáva ad esprímergli quánta gratitúdine ed ammirazióne m'inspirávano tánti e táli favóri, allorchè Celína m'interrúppe, e mi costrínse d'andàr séco in úna cámera contígua al maraviglióso gabinétto. Vóglio ánch' ío, mi díss'élla, fárvi vedèr la possánza délla mía árte. Fúrono apérti alcúni armárj riempíti di bellíssimi dráppi, di biancherìa, d'assettaménti, in sómma di tútto ciò che sérve áll'úso délle dónne, con tánta profusióne, che non potéi fàr a méno di riderne, e di chiedèr a Celína, quánti ánni éssa desideráva ch'ío vivéssi per impiegàr tánte bélle cóse: quánti ne viverémo mío fratello ed ío, mi ripós' élla; ed ío replicái, desídero che viviáte ambedúe tánto témpo, quánto vi amerò, e non vi saréte i prími a moríre.

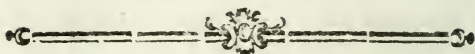
Pronunziándo quéste paróle, ritornámmo nel Témpio del Sóle; quésto è il nóme che diédero al maraviglióso gabinétto. Mi fù finalménte concésso di parláre, espréssi con ógni sincerità i sentiménti déi quáli ío éra penetráta.

Che benignità! Quánte virtù nel módo di procedèr del fratéllo e della forélla!

Paſſámmo il rimanénte del giórno nélle delízie délla confidénza e déll'amicízia; li trattái a céna ánche più allegraménte che non li avévo trattáti a pránzo. Io commandáva liberaménte álla servitù di cáſa, ſapéndo che dipéndéva da me; ſcherzáva intórno álla mía autorità ed álla mía opulénza; féci in ſómma quánto éra in mío potére per fàr aggradìr a' miéi Benefattóri i lóro próprj benefizj.

Mi párve nondiméno che Deterville ricadéſſe inſenſibilménte nélla ſúa maninconía, e che grondáſſero eziandío di quándo in quándo dágli ócchj di Celina alcúne lágrime; mà ripligliávano ammendúe così préſto ún' ária seréna, che credéi éſſermi ingannáta.

Féci tútte le iſtánze poſsíbili per indúrli a godèr méco per alcúni giórni il dólce conténto che mi procurávano, mà non potéi ottenérlo. Siàm tornáti quéſta nótte álla Città, riſolúti di rivedèr quánto príma il mío palázzo incantáto.

Oh, Aza cáro! quàl ſarà la mía felicità, quándo potrò fiſſárvi téco la mía dimóra!

LÉTT. TRENTÉS.-SÉSTA.

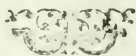
La maninconía di Detervílle e di súa sorélla, Aza mío cáro, è andáta sémpre più crescéndo dachè siàm di ritórno dal mío palázzo incantáto; esséndomi l'úno e l'áltra mólto cári, non ho potúto fàr a méno di domandárne lóro la cagióne; mà vedéndo che si ostinávano a celármela, non ho dubitáto che quálche nuóva disgrázia ábbia attraversáto il túo viággio, e súbito éccomi divoráta da ún' inquietúdine mólto più crudéle del lor affánno; non l'ho dissimuláta a quésti cári amíci, ed éssi non l'hánno lasciáta durár gràn témpo. Infátti Detervílle che avéva in ménte, per quánto mi ha confessáto, di tenérmi celáto il giórno del túo arrívo, affinchè inaspettáto mi fósse più gráto, mi ha partecipáto, per acquetàr la mía inquietúdine, úna léttera del túo Condottiére; e del cálcolo che ha fátto del témpo e luógo in cúi è státa scrítta, ho sapúto che puói ésser quì óggi, dimáni, in quésto moménto stesso;

in sómma che non v'è più alcùn témpo da fissáre fin a quéllo che coronerà túttti i miéi voti.

Fattámi quésta príma confidénza Deterville non ha più esitáto di dírmi tútto il rimanénte délle súe disposizióni. Mi ha fátto vedèr l'appartaménto che ti destína: alloggierái quì fin tánto che congiúnti, la decénza ci perméttta d'abitàr insiéme nel mío deliziófo castéllo.

Non ti perderò più di vísta, non vi sarà cósa verúna che póssa disunírci. Deterville ha provedúto a tútto, e mi ha in quésta occasióne più che mái, convínta délla súa generosità impareggiábile.

Ora che sóno al fátto di quésto, non cérco più áltra caúsa délla maninconía che lo divóra, se non il túo próssimo arrívo. Lo compiángo, compatísco il súo affánno, gli prégo úna felicità dégna délla súa virtù, mà che non dipénda da' miéi affétti. Procúro dúnque, per non irritàr le súe péne, di dissimulàr úna pàrte déll' eccessívo mío giúbilo; mà per tenérlo tútto rinchiúso, égli è tróppo viváce; ónde bench'ío ti créda viciníssimo, benchè il cuòr mi bálzi ad ógni mínimo strepito, e ch' ío interrómpa la mía léttera quási ad ógni paróla per corrèr

álla finéstra, non traláscio di scríverti: quésto alleggeriménto è necessário áll' agitazióne del mío ánimo. Tu séi men lontáno da me, è véro; mà per quésto la túa assenza non è méno effettíva, che se i mári ci tenéssero ancòr divísi. Io non ti véggo, tu non puói udírmi; perchè non continuerò ío dúnque à svelárti gl' íntimi miéi sénsi col sólo mézzo di cúi pósso valérmi? Frà un moménto ti vedrò, mà quésto delizióso moménto non è ancòr esisténte. Deh! cóme póss'ío méglio impiegar il rimanénte délla túa asénza, che nél rappresentárti l'ardòr del mío amóre! Ahi! l'hái vedúto sémpre geménte e sventuráto; mà sén'è pur involáto quèl témpo così fatále, ed è, grázie al Ciélo, per éffer totalménte bandíto dálla mía memória! Aza, diletto Aza! Oh, dólce nóme! Frà póco non ti chiamerò più ìndárno, mi udirái, voleiái al suóno délla mía vóce: le più ténere espressióni del mío cuóre saránno il prémio délla túa premúra.

LÉTT. TRENT.-SÈTTIMA.

AL CAVALIÈRE DETERVILLE.

Máltha.

AVÉTE vói potúto, Signóre, prepa- rármi sénza pietà il più dúro cordoglio, dópo avérmi procuráto la più deliziósa felicità? Ahi! crudéle! La vóstra par- ténza non è státa éssa dúnque precedúta da circostánze tánte graziòse, da tánti motívi di gratitúdine, se non per ren- dérmi più sensíbile álla vóstra disperazióne ed álla vóstr'assénza? Colmáta, dúe giórni sóno, délle dolcézze déll' ami- cízia, ne próvo oggi le più amáre péne.

Celína, ancorchè mólto afflítta, ha pur tróppo ben eseguíto i vóstri órdini; mi ha presentáto Aza con úna máno, e cóll' áltra la crudéle vóstra léttera. L'á- nima mía, benchè si vedésse al cólmo de' suói vóti, non éra però esénte d'af- fánno; infátti ío ricuperáva l'oggétto del mío amóre; mà, ahimè! mi man-

cáva quéllo di tútte le áltre míe inclinazióni. Ah, Deterville! quánto è bárbara in quést' occasióne la vóstra generosità! Mà non isperáte già di perseveràr nélle ingiústi vóstre risolusióni; nò, il máre non vi allontanerà per sémpre da persone a vói sì cáre: udiréte pronunziàr il mío nóme, riceveréte le míe lettere, ascolteréte le míe preghiére, non saréte insensíbile álla vóce, ái gémiti del sángue e déll'amicízia, e verréte a restituírvi ad úna famíglia che vi ha pérso per cáusa mía.

Cóme! per guiderdóne di tánti benefícj, avréi dùnque amareggiáto i vostri giórni e quélli di vóstra sorélla! Avréi sciólto ún'unióne così ténera, e portáto la disperazióne négli ánimi vóstri, e ciò nel témpo che gódo ancòr gli effétti de' vóstri favóri! Nò, non lo credéte; non mi védo se non con orróre in úna cása che riempísco d'afflizióne: riconósco i generósi vóstri officj nel buòn trattaménto che ricévo da Celína, a cui perdoneréi, se mi odiásse; síeno quésti quáli si vógliano, vi rinúnzio e mi scósto per sempre da úna dimóra, óve non pósso stáre, se non vi tornáte. Mà quánto siéte cièco, Deterville! Quàl erróre vi ha precipitáto in úna risoluzióne così

contrária álle vóstre míre! Desideraváte ch'ío fóisse felíce, mi fáte colpévole; voleváte asciugàr le míe lágrime, le fáte scórrere, e perdéte cólla vóstra lontanánza il frútto del vóstro sacrifício.

Ahi! avréste fórse trováto tróppa dolcézza in quéll' abboccaménto che avéte credúto per vói tánto formidable! Quéll' Aza, l'oggétto di tánto amóre, non è piú il medésimo Aza, che vi ho míllle vólte dipínto con términi così affettuósi. Il súo fréddo contégno néll'accostársi a me, l'elógio dégli Spagnuóli col quále interrúppe più e più fiáte le svisceráte espressióni del mío cuóre, l'indifferénza offéndévole cólla quále si propóne di fàr úna dimóra mólto bréve in Fráncia, la curiositá che l'allontána da me in quésto moménto stésso, tútto mi fá temére sventúre che m'inorridíscono. Ah, Detervílle! fórse non saréte gran témpo il più infelíce.

Se la pietà di vói medésimo non básta per muóvervi al ritórno, cedéte alméno ái dovéri déll' amicízia; quésta è l'único ricóvero déll' amóre sfortunáto. Se veníssero ad opprímermi i máli che pavento, che rimpróveri non avréste vói da fárvi! Se vói mi abbandonáte, óve troverò un cuòr sensíbile, cóme il vóstro,

álle míe péne? Sarà dúnqu' égli véro che la generosità déll' ánimo, che fù sinóra la più posséente délle vóstre bráme, sía finalménte per soccombèr állo sdégno déll' amóre? No, non póſſo crederlo, quésta debolézza è indégna di vói, ne síete incapáce: mà veníte a convincérmene, se vi stánno a cuóre la vóstra glória e la mía quiéte.

LÉTT. TRENTÉS-OTTAVA.

AL CAVALIÉRE DETERVILLE.

Máltha.

SE non fóste, Signóre, la piú nóbile délle Creatúre, ne saréi la più umiliáta; se non avréiste l'ánima la più umána, il cuóre il più compassionévole, cóme potréi ío scégliervi per confidénte déll' affrónto che mi vièn fátto, e délla mía disperazióne. Mà, meschína me! che mi rimáne ormái da temere? Tútto e pérso per me!

Non è più la pérdita délla libertà, del Tróno, délla mía pátria, che mi afflíge l'ánimo; non sóno pur le inquietúdini

d'un affétto innocénte, che fánno ſcorrèr le mie lágrime; il torménto che mi ſquárcia le víſcere, è la féde infránta, l'amòr vilipéſo, (póſs'ío dírlo?) l'infedeltà d'Aza.

Aza infedéle! oh paróle fulminánti per la mía ánima!.... il ſángue s'agghiáccia nélle míe véne..... un torrénte di lágrime.....

Provénnero dai crudéli Spagnuóli le míe príme ſciagúre; mà l'último de' loro cólpi è il più atróce; ſon éſſi che mi rapíſcono il cuòr d'Aza; la lóro bárbara Religióne è quélla che autorízza la ſúa perfídia; éſſa appróva l'ingratitúdine, mà proibíſce l'amóre frà i conſanguinéi. Se fóſſi ſtraniéra, ſconoſciúta, gli ſarébbe lécito d'amármi; mà uníti col víncolo del ſángue, déve abbandonnármi, tógliermi la víta ſénza roſſóre, ſénza pietà, ſénza rimórſi.

Eppúre per bizzárra che sía quélla Religióne, ſe cóll' abbracciárla avéſſi potúto riacquiſtàr il béne ch'éſſa mi rapíſce, avréi ſottoméſſo il mío intellétto álle ſúe illuſióni. Néll' acérbo mío cordóglio, chiéſi d'éſſer iſtruíta; i miéi piánti non furòn eſaudíti. Non póſſo éſſer amméſſa in úna ſocietà così púra, ſénz' abbandonàr il motívo che mi de-

términa, sénza rinunziàr áll'amòr mío, cioè sénza cangiàr la mía esisténza.

Non pósso dissimulárlo, quést'estréma severità mi par ingiústa e tiránnica. Ben è véro che mi sénto nel cuòr una certa venerazióne per léggi in mílle áltre occorrénze tánto púre e tánto belle; mà póss'ío adottárle? E quándo lo potéssi, deh! quàl útile ne caverèi? Non son più amáta! Aza è infedéle! Sciaguráta me!

Il crudèl Aza non ha conserváto del candòre de' nóstri costúmi áltro, che la venerazióne per la verità, di cúi égli fà ún' úso, ahi! tróppo funésto. Sedótto dágli allettaménti d'úna gióvine Spagnuóla, già dispósto a sposárla, non ha consentíto a venìr in Fráncia, se non per disimpegnársi délla féde giurátami, per non lasciármi verùn dúbbio círca i suói sentiménti, per réndermi úna libertà che detésto, e per tógliermi la víta.

Sì, indárno égli pretende restituírmi a me stéssa, il mío cuóre gli appartiéne, sarà súo fin álla mórte.

Egli è il padróne délla mía víta; menè prívi, e mi ámi.

Vi éra nóta la mía sventúra; perchè non menè avéte fátta, se non in párte, consapévole?

consapévole? Per quàl cagióne mi lasciáste scorgèr soltánto sospétti, che mi réfero vérso di vói ingiústa? Deh! perchè velò rimpróvero? Non vi avréi prestáto féde: ciéca, prevenúta, saréi andáta áll' incóntro del mío funésto destíno, avréi condótto álla mía rivále la súa víttima, saréi óra..... Oh Déi! togliétemi dálla ménte ún' idéa così órrida!

Detervílle, tróppo generóso amíco! son ío dégna d'ésser ascoltáta? Ponéte in obblío la mía ingiustízia, compatíte ún' infelíce, la di cúi stíma per vói súpera l'amòr ciéco che ha per ún'ingráto.

LÉTT. TRÉNTÉS.-NONA.

AL CAVALIÉRE DETERVILLE.

Máltha.

VOI mi fáte rimpróveri, Signóre; ignoráte dúnque lo státo, dal quále mi han póco fá caváta i crudéli offícj di Celína. Cóme ío avréi potúto scrivervi? L'ánima mía éra príva délla facoltà di

pensáre. Se fósse in me rimáso quálche sentiménto, sarébbe sénza dúbbio státa la fidúcia che ho nélla vóstr' amicízia; mà circondáta dálle ómbre délla mórte, agghiacciáto il sángue nélle véne, sóno státa per mólto témpo sénza sentìr neppùr la mía própria esisténza; ánzi io avéva dimenticáto la mía infelicità. Sómmi Déi! perchè mi han éssi richiamáta a quésto doloróso sentiménto, col richiamármi álla víta.

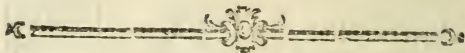
Égli è partíto! Non lo rivedrò più! Mi fúgge, non mi áma più, mél' ha détto: tútto è finíto per me. Ésso si maríta con ún' áltra, mi abbandóna, l'onóre l'óbbliga di fárlo; or dúnque, Aza crudéle, poiche hái adottáto il fantástico onòr déll' Európa, perchè non imíti pariménte l'árte che l'accompágna?

' Venturáte Fancési! quándo siéte tradíte, almèn godéte lúngo témpo ún'erróre che farébbe óra tútta la mía felicità; la dissimulazióne vi dispóne al cólpo mortále che m'uccíde. Oh funésta sincerità délla mía Nazióne! tu puói dúnque cessàr d'ésser úna virtù. Corrággio, costánza d'ánimo, vói vi convertíte dúnque in vìzj, quándo l'occasióne lo richiéde.

Mi hái vedúta, spietáto Aza, genufléssa

a' tuói piédi, li hái vedúti inaffiáti cólle míe lágrime; e la túa fúga... Moménto orríbile! perchè la túa rimembránza non mi tóglíe la víta?

Se le míe fórze non fóssero ftáte eftínte dal cordóglio, Aza non trionferébbe così tranquillaménte..... Non saréfti partíto sólo. Ti seguirèi, ingráto, ti vedréi, mórréi alméno in presénza túa. Ah! Deterville, che fatalità vi ha scostáto da me? Mi avréfte soccórsa; ciò che non ha potúto effettuàr il disórdine délla mía disperazióne, l'avrébb' effettuáto il vóftro ragionaménto efficáce nel persuadére. Fórse vedréi ancòr Aza. Mà già arriváto in Ispágna, al cólmo de' suói vóti..... Dogliénze inútili, disperazióne infruttuósa..... Angóscie, opprimétemi.

Non occórre, Signóre, che cerchiáte a superàr gli oftácoli che vi riténgono in Máltha per tornàr in Fráncia. Che ci faréfte? Fuggíte úna sventuráta che non si dimóftra più riconoscénte déi benefícj di cúi è colmáta, che senè fà un supplício, e che non desídera áltro che la mórte.

LÉTT. QUARANTÉSIMA.

AL CAVALIÉRE DETERVILLE.

Málha.

RASSIGURATEVI, tróppo generóso amíco, non ho volúto scrívervi príma che la mía vita fósse fuòr di perícolo, e che, méno agitáta, potéssi calmàr le vóstre inquietúdini. Io vívo, il destíno lo vuóle, mi sottopóngo álle súe léggi.

I generósi offícj déll'amábile vóstra sorélla mi hánno ristuíto la salúte, alcúne matúre rifiessióni l'hánno sostenúta, e la certézza che il mío mále è sénza remédio, l'ha finalménte assodàta. So che Aza è giúnto in Ispágna, che la súa perfídia è consumáta; il mío affánno non è estínto, mà la caúsa non è più dégna del mío rammárico; se ne rimáne dúnque nel mío cuóre, égli procéde dálle péne che vi ho cagionáte, e dállo smarriménto délla mía ragióne. Ahi lássa! a proporzióne ch'éssa mi rischiára, scópro la súa impoténza; che fórza potrébb'éssa avèr

in ún' ánima immérsa néll' afflizióne? Dáll' eccessívo cordóglio la ménte nóstra vièn indebolíta, cóme nélla nóstra príma età. Siccóme i fanciúlli non ricevono impressióni se non dágli oggétti, páre nélla stéssa guísa che, quándo siàm afflítti, la vísta sía il sólo de' nóstri sénsi, che ábbia úna communicazióne íntima cólla nóstr' ánima. Ne ho fátto ún' esperiménto pur tróppo funésto.

Nel risorgèr dal lúngo e gràve letárgo in cúi m'immérse la partênza d'Aza, il prímo desidério che m'inspirò la natúra, fù di ricoverármi nélla solitúdine che mi ha procuráta la vóstra próvida benignità; otténni con gràn difficoltà da Celína la licénza di venìr in quésto luógo, óve tróvo cóntro la disperazióne ajúti, che la società e l'amicízia stéssa non mi avrébbero mái somministráti. In cása di vóstra sorélla, le consolazióni de' suói discórsi non potévano prevalèr sóvra gli oggétti che mi representavàn di contínuo la perfidia d'Aza.

La pórta per la quále Celína lo condússe nélla mía cámera il giòrno délla vóstra partênza e del súo arrívo; la sédia sóvra la quále égli sedétte, il luógo in cúi me féce partécipe délla mía sventúra, óve mi restituì le míe léttere,

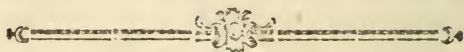
ánzi la súa ómbra, benchè scassáta da un tavoláto óve ío l'avéva vedúta formársi, tútto quésto inaspríva ógni giórno le piághe del mío cuóre.

Quì non védo cós' alcúna che non mi ramménti le idée grazióse che próvai néll' entrárci la príma vólta; ci véggo sol impréssa l'immagine délla vóstr' amicízia, e di quélla déll' amábile vóstra sorélla.

Se Aza si offerísce talvólta álla mía memória, lo védo sótto il medésimo aspétto in cúi lo vedéva allóra. Crédo aspettárvi il súo arrívo; aderísco a quést' illusióne méntre mi è gráta; s'éssa mi abbandóna, píglio un líbro, comíncio a leggèr con isténto; a póco a póco nuóve idée avvilúppano l'órrida verità rinchiúsa néll' íntimo del mío cuóre, e dánno finalménte quálche alleggiaménto álla mía afflizióne.

Débbo ío confessárlo, le dolcézze délla libertà si offeríscono talóra álla mía immaginazióne, le ascólto; attorniáta da oggétti aggradévoli, tróvo nélla lóro proprietà allettaménti che mi sfórzo di gustáre; sincéra con me stéssa, mi fído póco délla mía ragióne. Condescéndo álle míe debolézze; non combátto quélle del cuóre, se non col cedèr a quélle

déllo ſpírito. Alle malatíe déll' ánima non ci vógliono rimédj violénti.

La faſtóſa decénza délla vóſtra Nazióne non permetterà fórſe álla mía età l'indipendénza e la ſolitúdine nélle quáli ío vívo; alméno Celína vuòl perſuadérmelo ógni vólta che viéne a vedérmi; mà non mi ha ancòr addótto ragióni capáci da convincérmene. La véra decénza ha la ſúa ſéde nel mío cuóre. Il mío omággio non è dirétto al ſimulácro délla virtù, mà bensì álla virtù medéſima; éſſa ſarà ſémpre giúdice e guída délle míe azióni. Le conſácro la mía víta, ed áll'amícizia il cuóre. Ahi! quándo ſarà che, bandíto ógni áltro affétto, éſſa vi regnerà ſóla ed invariabilménte?

LÉT. QUARANTÉS.-PRIMA, ED ULTIMA.

AL CAVALIÈRE DETERVILLE.

Parigi.

RICÉVO, Signóre, quási néll' istésso moménto la nuóva délla vóstra parténza da Máltha, e quélla del vóstro arrívo a Parígi. Il contento che mi propóngo nel rivedérvi, non può superàr il dispiacére che mi cáusa il bigliétto che mi scrivéte al vóstro arrivo.

Cóme, Detervílle! dópo essérvi fátta úna légge di dissimulàr la vostra passióne in tútte le vóstre léttere, dópo avérmi fátto speráre, che non avréi più da combattèr ún' amóre che mi afflíge, cedéte più che mái álla súa violénza!

A che gióva il dimostràr vérso di me ún' apparénte condescendénza, se la smentíte nel medésimo istánte? Mi chiedéte la licénza di vedérmi, mi protestáte ún' intéra sommessióne a' miéi voléri, e non cessáte però di volèr convincérmi

déi sentiménti i più oppósti álle vóstre proméſſe, i quáli mi offéndono, e che non approverò mái.

Mà giacchè úna fálsa speránza vi sedúce, giacchè abusáte délla mía confidénza e déllo ſtáto in cúi è ridótto l'ánimo mío, dévo adúnque dichiarárvi quáli sóno le míe risoluzióni più inalterábili délle vóstre.

In váno presuméte di fármi rientràr sótto le léggi déll' amóre. La mía féde tradíta non disimpégna le míe proméſſe. Voléſſe il Ciélo ch' éſſa mi facéſſe dimenticàr l'ingráto! mà quándo ánche lo dimenticáſſi, fedéle a me ſtéſſa, non sarò spergiúra. Quantúnque il crudèl Aza sprézzi óra il mío cuóre (che gli fù già sì cáro) non póſſo con tútto ciò fàr a méno di serbárglielo; ed ancorchè la mía fiámma amorósa si eſtinguéſſe, non si riaccenderà mái fuorchè per lúi. Tútti i sentiménti che può inspiràr l'amicízia, vi saránno consacráti sénza rivalità; véli dévo, véli prométto, e sarò fedéle a mantenérveli; avréte la mía fidúcia, e la mía sincerità sarà per vói sénza límiti. Tútto ciò che l'amóre ha fátto scaturìr di più ténero e di più delicáto nel mío cuóre, si trasformerà in amicízia. Vi svelerò con un uguàl candóre il mío riacresciménto

di non éſſer náta in Fráncia, e l'invincibìl mía inclinazióne per Aza, cóme púre il deſidério che avréi di éſſervi debitrice del béne ineſtimábile di penſàr ſanaménte, e l'etérna mía gratitúdine vérſo quégli che me l'ha procuráto. Ci ſcoprirémo ſcambievolménte i più íntimi ſénſi délle nóſtre ánime: la confidénza può fáre, al pári déll' amóre, ſcorrèr deliziofaménte il témpo. Vi ſóno mílle módi d'intereſſàr l'amicízia, e di ſcacciárne la nója.

Vói mi daréte quálche cognizióne délle vóſtre ſciénze e délle voſtre árti; avréte in quéſto il piacére della ſuperiorità, ed ío l'avrò a vincénda con iſcoprìr nel vóſtro cuóre tefóri di virtù, che vi cela a vói ſtéſſo la modéſtia. Procureréte d'ornàr il mío intellétto, e d'arricchírlo di tútto ciò che può contribuìr álle delízie délla converſazióne, e raccoglieréte vói medéſimo il frútto dell'ópera vóſtra; dal cánto mío, procurerò di dàr un cérto condiménto ái piacéri ingénui e ſémplici déll' amicízia; felíce me! ſe potrò riuſcírvi.

Celína dividéndoci il ſúo affétto, avviverà cólle ſcintílle délla ſúa allegrézza il ſério e la gravità délle nóſtre converſazióni. Che potrémo deſideràr di più?

Teméte indárno che la solitúdine sía per nuocèr álla mía salúte; credétemi, Deterville, éssa non è mái pericolósa, quándo non è oziósa. Occupáta di contínuo, troverò piacéri sémpre nuóvi in mille cóse che l'habitúdine rénde insípide.

Sénza internársi néi segréti délla Natúra, il sólo esáme délle súe maravíglie non è égli sufficiénte per variàr áll' infiníto, e rinnovàr occupazióni sémpre gráte? È éssa bastánte la víta per acquistàr úna liéve, mà però interessánte, cognizióne déll' Univérso, di ciò che mi circónda e délla mía própria esisténza?

Il piacèr d'esístere, piacèr neglétto, ánzi sconosciúto da tánti ciéchi mortáli; quésto pensiére così púro e delizióso, *ío sóno, io esísto, ío vívo*, basterébbe álla felicità di colúi, che col ricordársene lo godésse, e ne conósse tútto il valóre.

Veníte, Deterville, veníte ad imparàr da me l'árte di prevalérsi con úna sággia economía déi dóni délla Natúra, cóme púre i divérsi módi d'occupàr l'ánimo nóstro.

Rinunziáte ái sentiménti tumultuósi, nemíci secréti e distruttóri del nóstro éssere; veníte a conoscèr i piacéri in-

nocénti e durévoli, a godérli méco: troveréte nel mío cuóre, nélla mía amícízia e ne' miéi sentiménti, di che consolárvi déll' assénza déll' amóre.

F I N E.

Approvazione d' Alberto-Francesco Floncel, Avocato nel Parlamento di Parigi, Censore Regio, fra di Arcadi Flangone Itomense, già Segretario di Stato del Principato di Monaco, e dopoprimo Segretario de' Signori Amelot, e Marchese d' Argenson, Ministri di Stato degli Affari Stranieri.

Ho letto, per ordine di Sua Eccellenza il Signor Cancellerie, le *Lettere d'una Peruviana*, tradotte dal Francese in Italiano, ove non ho trovato niente che ne possa impedir la stampa; anzi le ho giudicate altrettanto grate, quanto utili agli Studiosi della Lingua Italiana. Parigi ai 31 Decembre 1757. FLONCEL.

Le Privilége & l'Enregistrement sont à la fin du Volume Italien & François.

De l'Imprimerie de CAILLEAU, rue Gallande, N°. 64.